

Dipartimento di IMPRESA E MANAGEMENT

Cattedra: Storia dell'Economia e dell'Impresa

Nascita ed evoluzione delle politiche economiche liberali: da Smith al Neoliberismo fino alle recenti crisi del XXI secolo

Relatore:

Prof. Amedeo Lepore

Laureando:

Paolo Gesuè

Matricola 231771

ANNO ACCADEMICO 2020/2021

*Ai miei genitori, ai miei amici
e a tutti coloro che in questi anni mi hanno
supportato.*

Indice

Introduzione	p.	5
Capitolo I Le origini di liberismo e liberalismo tra Settecento e Ottocento: la scuola classica		
1.1 Il liberismo di Adam Smith e la ‘mano invisibile’	p.	6
1.2 I continuatori di Adam Smith	p.	14
1.2.1 Thomas Malthus	p.	14
1.2.2 David Ricardo	p.	18
1.2.3 John Stuart Mill	p.	21
1.3 La rottura con la tradizione dell’economia classica: La scuola austriaca di economia	p.	23
Capitolo II Il liberalismo nel Novecento: Dalla teoria alla prassi		
2.1 Il dibattito tra Croce ed Einaudi	p.	27
2.2 La scuola di Chicago	p.	29
2.2.1 Augusto Pinochet e i Chicago Boys	p.	31
2.3 Gli anni ’80: la prima ondata del neo-liberismo	p.	33
2.3.1 Margaret Thatcher	p.	34
2.3.2 Ronald Reagan	p.	38
2.4 Gli anni Novanta: Bill Clinton e Tony Blair	p.	45
2.4.1 Bill Clinton	p.	46
2.4.2 Tony Blair	p.	52

Capitolo III Il XXI secolo: il neo-liberismo alla prova delle nuove crisi

3.1 La crisi del 2007-2008	p.	56
3.2 Ampliamento e diffusione della crisi	p.	59
3.3 La recessione	p.	61
3.4 Il Covid-19: da crisi sanitaria a economica	p.	63
3.5 Il Covid in Italia	p.	64
3.6 Le risposte alla crisi	p.	66
3.7 Riflessioni sulla crisi in atto	p.	68
Bibliografia e sitografia	p.	70

Introduzione

Il mio elaborato si propone di rintracciare l'evoluzione del pensiero liberista attraverso le sue modificazioni dalla metà del XVII secolo fino all'età contemporanea, ed in che modo esso abbia influenzato le politiche economiche.

Il primo capitolo copre gli anni dal 1776 fino alle fine dell'Ottocento e riguarda in modo particolare il pensiero di Adam Smith, considerato padre dell'economia moderna, sullo sfondo degli eventi del suo tempo, in particolare la prima Rivoluzione Industriale. Nel secondo paragrafo, vengono delineate le teorie economiche principali di tre altri protagonisti della scuola classica: Thomas Malthus, David Ricardo e John Stuart Mill. A conclusione del primo capitolo, si rintracciano le origini della Scuola Austriaca e i punti di contatto e di scostamento dalla dottrina smithiana.

La trattazione storica prosegue nel secondo capitolo, con il Novecento. I primi due paragrafi si occupano ancora dell'aspetto teorico. Il primo accenna al dibattito Croce-Einaudi, che si svolge in Italia tra il 1927 e il 1949 proprio sul rapporto tra liberalismo etico-politico e liberismo economico. Il secondo paragrafo tratta del ritorno alle idee liberali dopo la fase del *keynesian consensus*, grazie alla scuola di Chicago secondo la quale problemi normalmente affidati alla gestione pubblica, come la sanità, l'assistenza e l'istruzione, dovrebbero essere risolti con la logica del mercato. Gli anni '80 sono stati dominati dalle esperienze politiche dei più importanti fautori di questa politica economica, Margaret Thatcher e Ronald Reagan. Gli anni '90, invece, sono stati caratterizzati da altri due personaggi politici di spicco, il presidente americano Bill Clinton e il Primo Ministro britannico Tony Blair. Essi rappresentano la cosiddetta seconda ondata del neoliberalismo, dove insieme all'anima liberista conviveva la volontà di attuare una politica sociale.

Infine, nell'ultimo capitolo, si analizzano due eventi chiave che hanno contrassegnato questi primi due decenni del XXI secolo mettendo alla prova il neoliberalismo: la crisi finanziaria e poi economica del 2008, che ha fatto scivolare il mondo in una crisi globale, e la crisi scaturita dalla pandemia da Covid-19 che nel 2020 ha coinvolto l'intero pianeta necessitando forti interventi da parte dello Stato e delle banche centrali e il cui futuro è ancora tutto da scrivere.

Capitolo I

Le origini di liberismo e liberalismo tra Settecento e Ottocento:

la scuola classica

1.1 Il Liberismo di Adam Smith e la ‘mano invisibile’

Oltre ad essere l'anno in cui è scoppiata la guerra di indipendenza americana, il 1776 è anche l'anno in cui è stato pubblicato *La ricchezza delle nazioni*, opera di Adam Smith che affronta una varietà di tematiche riguardanti la sfera economica e per questo considerata come ciò che ha decretato l'inizio dell'economia politica moderna¹. Nella letteratura pre-classica la tendenza era stata rivolta a giudicare i fenomeni economici secondo l'etica corrente piuttosto che ad analizzarli. Come fa notare Barber, per esempio, ci si poneva degli interrogativi circa la difendibilità dal punto di vista morale della frequente pratica dell'usura, oppure sul prezzo giusto a cui scambiare le merci. Ora per la prima volta viene posta al centro dell'attenzione ‘the analysis of economic growth time periods’², in linea con la realtà dell'Inghilterra del tempo che si avviava verso la prima Rivoluzione industriale.

I più immediati predecessori di Smith furono i fisiocrati francesi, il cui esponente principale fu François Quesnay (1694 -1774), autore del *Tableau Economique*. Essi posero l'agricoltura al centro del sistema economico, secondo loro l'unico settore realmente produttivo capace di generare un surplus³. Per i fisiocrati il ruolo dello Stato era limitato esclusivamente a garantire l'ottenimento dell'equilibrio economico, ma una volta raggiunto, il governo doveva astenersi da qualsiasi ulteriore intervento⁴.

Come i fisiocrati la scuola classica inglese, Smith riconosce l'importanza della produzione rispetto al commercio nel generare surplus, a differenza di essi però riconosce al settore manifatturiero maggiore capacità in questo senso e una forza tale da portare all'accumulo di capitale⁵.

Il pensiero di Adam Smith va letto alla luce degli avvenimenti del tempo in quanto si sviluppa proprio negli anni della rivoluzione industriale quando gli abitanti dell'Inghilterra rappresentavano l'1% della popolazione mondiale ma il paese produceva il 10% della produzione di ferro ed utilizzava tecniche talmente innovative che le permisero di moltiplicare per ben cinque volte la produzione nell'arco di 70 anni.

Nato in Scozia nel 1723, dove compì gli studi universitari, dal 1751, Adam Smith ricoprì prima la cattedra di logica all'Università di Glasgow e l'anno seguente quella di filosofia morale, fino al 1764.

¹ W. J. Barber, (1967) *Storia del Pensiero Economico*, Feltrinelli, 1996, p. 15.

² *Ivi*, p. 20.

³ *Ivi*, p.23

⁴ *Ibidem*

⁵ W.J. Barber, *op. cit.*, p. 18.

Fu durante questo periodo, nel 1759, che Smith pubblicò la *Teoria dei sentimenti morali* che riscosse un discreto successo e venne tradotta in francese e in tedesco⁶.

Questo lavoro fu il risultato di un'indagine empirica che si poneva come obiettivo quello comprendere l'etica e il comportamento degli individui seguendo un metodo scientifico⁷. Durante la sua vita, Smith ne curò altre sei edizioni, l'ultima venne pubblicata nel 1790 poco prima della sua morte, ed è proprio grazie a queste revisioni, talvolta anche di notevole entità, che si può affermare con certezza che egli non rinnegò mai questo libro nonostante molti lo trovassero in contrapposizione con la sua seconda opera⁸.

Dopo aver rinunciato all'insegnamento per accettare l'incarico di precettore del duca di Buccleuch, Smith soggiornò per diverso tempo a Parigi dove ebbe la possibilità di entrare in contatto con Quesnay e le idee dei fisiocrati. Tuttavia, Smith nella sua funzione di filosofo morale aveva precedentemente mostrato interesse per l'economia prima che si recasse in Francia anche perché questo studio era all'epoca considerato inscindibile dalla filosofia morale. Emerge da una serie di appunti di un corso di retorica che i temi affrontati da Smith erano già chiaramente delineati, ben prima dunque che egli entrasse in contatto con i fisiocrati⁹. Nel 1766 al ritorno in Inghilterra, pubblicò dieci anni dopo *La ricchezza delle nazioni* libro che ottenne subito grande successo e nel giro di pochi anni venne tradotto in tedesco, francese, italiano e spagnolo e in qualche modo oscurò il successo del primo. Inizialmente, *La ricchezza delle nazioni* non doveva costituire un volume unico ed era diretta contro i 'principi di economia politica' mercantili del suo tempo che si erano sviluppati a partire dalla caduta di Roma, passando per il feudalesimo e la formazione degli Stati nazionali¹⁰.

Il testo fu pubblicato ben diciassette anni dopo la *Teoria dei sentimenti morali*. In questa sua prima opera Smith parla in modo approfondito del principio della *sympathy*, ovvero del senso di partecipazione ai sentimenti del prossimo provato da tutti indiscriminatamente che porta l'essere umano ad essere compiaciuto della felicità altrui e a soffrire per la loro infelicità¹¹. Nel lavoro successivo, *La ricchezza delle nazioni*, Smith introduce, invece, il concetto di *self-interest* ovvero una sorta di egoismo innato che fa sì che il comportamento umano sia sempre guidato dall'interesse personale. Tuttavia, questa contraddizione viene giudicata solo apparente da Gloria Vivenza, la quale sostiene, come altri ricercatori, che le due differenti prospettive non sono in contrapposizione tra loro.

⁶ E. Lecaldano, Introduzione in A. Smith, *Teoria dei Sentimenti Morali* (p. 5-73), Biblioteca universitaria Rizzoli, 2016, p. 50.

⁷ G. Gualerni, *L'altra economia e l'interpretazione di Adam Smith*, Milano: Vita e Pensiero, 2001, p. 135.

⁸ A. Pellanda, Nota biografica. In A. Smith, *La Ricchezza delle Nazioni* (p. 39-70),. Unione Tipografico-Editore Torinese, 1987.

⁹ W.J. Barber, *op. cit.*, p. 23

¹⁰ S. Cremaschi, *Il sistema della ricchezza economia politica e problema del metodo in Adam Smith*, Franco Angeli, 1984, p. 118.

¹¹ Vivenza G., *Adam Smith e la cultura classica*, Il Pensiero Economico Moderno, 1984, p. 52.

Difatti un ragionevole *self-love* non viene giudicato negativamente nella *Teoria dei sentimenti morali*; così come in *La ricchezza delle nazioni* l'egoismo puro non viene incoraggiato¹². Mentre la letteratura sullo *Adam Smith Problem* ha parlato di incompatibilità tra economia politica e filosofia morale, si tratterebbe piuttosto di collocare l'autore all'interno di un preciso contesto¹³. Gavin Kennedy sostiene che Smith non aveva vedute contraddittorie sulla motivazione delle azioni umane ma era semplicemente un filosofo morale nel 1700 quando le scienze economiche non costituivano ancora una disciplina autonoma, come sarebbe poi avvenuto più di un secolo dopo¹⁴. Parimenti Cremaschi aveva affermato qualche anno prima che continuava a circolare una immagine di Smith alquanto riduttiva e anacronistica. Come afferma Cremaschi: una collocazione ««storicamente adeguata di Smith nella cultura e nei dibattiti del '700 è perciò un punto di partenza necessario per ogni discorso che [voglia] fare emergere i nodi teorici della sua opera¹⁵.»

Innanzitutto bisogna ricordare che Smith scrisse in un'epoca in cui interesse personale, concorrenza, mercato, istituzioni, corporazioni e Stato erano riferite ad un contesto politico e sociale molto diverso da quello odierno¹⁶.

Alla fine del XVIII secolo il confine tra economia e politica era impercettibile. Secondo Say fu a partire da Adam Smith che l'economia politica definita come "la scienza che si occupa della ricchezza" si distinse dal pensiero politico vero e proprio¹⁷. Quindi con il passare del tempo la visione di Smith come filosofo della morale diventò secondaria e prevalse quella di padre dell'economia politica moderna. La sua figura si affermò in tutto il mondo come il primo esponente dell'economia classica e pieno sostenitore del liberalismo, del *laissez-faire*, dell'economia di mercato, contrario all'intervento dello Stato grazie all'opera *La ricchezza delle nazioni*¹⁸.

Nel suo saggio "Adam Smith, l'economia politica e la filosofia morale", Cremaschi afferma che molti storici del pensiero economico hanno difficoltà a conciliare lo Smith economista e filosofo morale e lo criticano per avere messo insieme «considerazioni economiche» e «considerazioni di filosofia morale», cosa che priverebbe la scienza economica di oggettività e pregiudizi¹⁹. Tuttavia, molti

¹² G. Vivenza, *op.cit.*, pp.

¹³ S. Cremaschi, *op. cit.*, p. 115.

¹⁴ G. Kennedy, Introduzione a E. Butler, *Capire Adam Smith*, Enchiridio, 2007, pp. 32-33.

¹⁵ S. Cremaschi, Adam Smith, l'economia politica e la filosofia morale, in L. Ruggiu, *Genesi dello Spazio Economico*, Guida, 1982. P. 146.

¹⁶ E. Rothschild, *Sentimenti economici: Adam Smith, Condorcet e l'illuminismo*. (G. Grussu, Trad.) Bologna, il Mulino, 2003, p. 39.

¹⁷ E. Rothschild, *op. cit.*, p. 11.

¹⁸ E. Rothschild, *op. cit.*, p. 12.

¹⁹ S. Cremaschi, Adam Smith, l'economia politica e la filosofia morale, in L. Ruggiu, *Genesi dello Spazio Economico*, Guida, 1982. p. 149.

studiosi sembrano essere d'accordo sul fatto che all'epoca di Smith e dell'illuminismo scozzese la filosofia morale includesse allora anche le scienze umane e l'etica filosofica²⁰.

Nell'800 Smith veniva considerato un pensatore particolarmente eclettico, che avrebbe attinto e sarebbe stato influenzato più o meno direttamente da giusnaturalismo, deismo, empirismo, teorie lockiane e newtoniane. Questi interessi vari, spesso non privi di contraddizioni, crearono il cosiddetto *das Adam Smith Problem*, sollevato dagli economisti della Scuola Tedesca i quali trovavano impossibile conciliare l'etica che Smith espone nel saggio di filosofia morale con quella economica. Per dare conto di tale frattura, qualcuno di essi ipotizzò l'esistenza di una svolta radicale nel pensiero smithiano avvenuta durante il soggiorno francese quando Smith si sarebbe convertito definitivamente al materialismo. Nel '900, invece, la tendenza tra gli studiosi di Smith è stata quella di 'attualizzare' il suo pensiero riconoscendo che non esiste una frattura fra la sua opera e la «scienza economica» moderna. Viner, e ancora di più Bittermann, hanno sostenuto che entrambe le sue opere *La ricchezza delle nazioni* e *Teoria dei sentimenti morali* fanno di Smith uno "scienziato empirico"²¹. Questa modernizzazione dell'opera smithiana, tuttavia, è stata contestata negli anni '70 del '900 da Lindgren, il quale la ritiene una vera e propria forzatura da parte di coloro che dimenticano che Adam Smith era prima e soprattutto un filosofo. Un decennio dopo, Cremaschi ha sposato la tesi della continuità tra le opere giovanili del filosofo scozzese e quelle della maturità, cioè fra l'opera «morale» e l'opera «economica»²², facendo di Smith un sostenitore del newtonianismo come modello metodologico

Guardando al contesto in cui si muoveva Adam Smith, nel XVII secolo la Scozia pullulava di uomini intellettualmente molto vivaci, basti pensare a Hume e Smith ma anche a Ferguson, Kames, Millar e Lord Monboddo. In politica e religione gli illuministi scozzesi simpatizzano per le idee liberali, mostrano interesse per i problemi sociali della Scozia contemporanea, e in modo speciale l'istruzione, e sono attivi più che nelle università, nei Clubs, luoghi informali dove Smith terrà i suoi primi corsi che lo renderanno tanto famoso da garantirgli una cattedra alla Università di Glasgow.²³

La ricchezza delle nazioni è un trattato strutturato in cinque tomi suddivisi in capitoli e, talvolta, in parti. Il primo dei cinque libri spiega i meccanismi di produzione e scambio, e il loro contributo al reddito nazionale con lo scopo di individuare i motivi che aumentano la produttività del lavoro e come ciò che viene prodotto si ripartisce tra le varie classi sociali in modo naturale. Per farlo Smith affronta i temi della divisione del lavoro, dei prezzi e dei salari. Il secondo libro riguarda la costruzione del capitale, che l'autore afferma essere una condizione essenziale per il progresso economico in quanto

²⁰ T. Raffaelli, *La Ricchezza delle Nazioni: Introduzione alla lettura.*, Carocci, 2001, p. 15.

²¹ S. Cremaschi, Adam Smith, l'economia politica e la filosofia morale, in L. Ruggiu, *Genesi dello Spazio Economico*, Guida, 1982. P. 152.

²² S. Cremaschi S., *Il sistema della ricchezza economia politica e problema del metodo in Adam Smith*, Franco Angeli, Milano, 1984, p. 122.

²³ G. Gualerni, *L'altra economia e l'interpretazione di Adam Smith*. Milano: Vita e Pensiero, 2001, p. 54.

la creazione di eccedenze rende possibile lo scambio e la specializzazione che aiutano a costruire eccedenze ancora maggiori, possono essere reinvestite in nuove attrezzature dedicate che fanno risparmiare lavoro. Grazie a questa crescita di capitale, la prosperità si espande ed è l'intera nazione a diventare più ricca.

Il libro III esamina lo sviluppo delle relazioni economiche tracciando l'evoluzione dall'agricoltura all'industria. La crescita delle città e l'interdipendenza tra città e campagna è del tutto naturale, afferma Smith. Gli artigiani hanno bisogno degli agricoltori per produrre il loro cibo, ma gli agricoltori hanno bisogno degli artigiani per fabbricare le loro attrezzature e di città per fornire mercati per i loro beni: anzi, più grande è la città, più grande è il mercato. Smith traccia il crollo dell'ordine feudale in Europa ed esplora le origini del diritto feudale dopo la caduta dell'Impero romano quando la ricchezza risiedeva nelle mani dei grandi proprietari terrieri e questi baroni assunsero oltre ad un potere economico un potere politico arbitrario, finché con l'ascesa del commercio avvenne la separazione tra economia e potere politico.

Nel libro IV, dedicato ai Sistemi di economia politica, Smith costruisce la sua critica all'interventismo economico attaccando il mercantilismo e la sua visione errata che denaro e ricchezza siano la stessa cosa nonché la sua politica di restringere le importazioni ed espandere le esportazioni in modo da trattenere la maggior quantità di oro e argento possibile. Smith esplora il ruolo proprio del governo nel libro V²⁴. Pur essendo critico nei confronti del governo, non è un sostenitore tout court del *laissez-faire*: egli crede che l'economia di mercato che ha descritto possa funzionare e apportare i suoi benefici solo quando le regole vengono rispettate, quando la proprietà è tutelata e i contratti sono onorati. Il mantenimento della giustizia e dello stato di diritto sono quindi vitali come lo è la difesa. Smith va oltre e sostiene che c'è anche un ruolo per il governo nella fornitura di opere pubbliche e nella promozione della formazione scolastica. Egli ipotizza che in un mondo di cacciatori-raccoglitori, tutti devono difendersi ma dal momento che i cacciatori vivono alla giornata e hanno poche o nessuna proprietà, c'è poca necessità di qualsiasi autorità centrale. In un'epoca agricola, invece, le persone iniziano ad accumulare proprietà di valore e difendere le proprie colture e bestiame diventa una priorità. In base al principio della divisione del lavoro, viene istituito un esercito specializzato. Quelli con più proprietà hanno molto da guadagnare, ma costringono tutti a contribuire quindi la difesa è diventata una funzione di governo. Lo stesso argomento storico si applica alla giustizia. Il terzo dovere di governo di Smith è "il dovere di erigere e mantenere" talune opere pubbliche e istituzioni pubbliche, ovvero tutto ciò che va oltre l'interesse del singolo, e che comprendono progetti infrastrutturali che facilitano il commercio e l'istruzione. Smith vede anche un ruolo per il governo nella promozione dell'istruzione degli adulti e dell'educazione religiosa visto

²⁴ W. Barber, *op.cit.*, pp. 28-29.

che le tentazioni delle città in crescita fanno sì che l'educazione religiosa e morale non siano mai state così importanti. Smith sostiene almeno una funzione del governo nell'incoraggiare lo studio della scienza, della filosofia e delle arti. L'opera termina con l'avvertimento che un grande debito nazionale sia particolarmente dannoso: emettendo debito, i governi sottraggono capitale agli investimenti e alla crescita il che significa che la crescita necessariamente vacilla. Inoltre, l'indebitamento pubblico consente ai politici di assumere più funzioni e aumentare il proprio potere, senza dover chiedere più tasse alle persone. Per queste ragioni, il debito nazionale non è solo un trasferimento da un gruppo a un altro: è una minaccia reale alla libertà e quindi una minaccia reale alla prosperità²⁵.

Smith era un uomo fortemente consapevole dei risvolti negativi della Rivoluzione industriale e soprattutto della conseguenza più nefasta su una grande fetta della popolazione: la povertà²⁶. Erano anni in cui vi era una povertà diffusa tra la maggioranza della popolazione che causò forti ondate migratorie verso il Nord America, Sud Africa e Australasia fino ai primi decenni del 1900. Smith volle analizzare non il fenomeno della povertà in sé quanto la sua causa, ovvero la mancanza di creazione di ricchezza. Egli quindi avviò uno studio dell'umanità di impianto storico convinto che il rimedio potesse essere trovato solo all'interno delle comunità. Dopo la caduta della civiltà europea nelle tenebre del feudalesimo, si intravedeva una lenta ma costante ripresa prima dell'attività agricola e poi del commercio attraverso fiere e mercati locali. La lenta crescita era visibile nella produzione e distribuzione dei frutti della terra e dei beni prodotti dal lavoro domestico. Egli comprese l'importanza della divisione del lavoro in quanto mezzo attraverso cui la vera ricchezza poteva diffondersi non solo tra le classi più ricche ma tra la maggioranza della popolazione nel giro di qualche decennio²⁷.

In effetti il ruolo dello Stato nell'opera di Smith è un tema molto dibattuto sul quale esistono differenti interpretazioni. Secondo alcuni, lo Stato per Smith deve essere assente e non deve ingerire nelle questioni del mercato, ma ha l'obbligo comunque di farsi garante della libertà economica, politica e di scambio, per esempio abolendo monopoli e dogane. Compito dello Stato è difendere il territorio e amministrare la giustizia²⁸. Tuttavia altri studiosi leggono nell'opera di Smith uno Stato più presente che si deve occupare di garantire l'educazione, tutelare i più poveri, costruire e mantenere le infrastrutture di carattere pubblico come strade e scuole, stimolare la concorrenza, regolamentare le attività bancarie fissando dei tassi massimi d'interesse ed infine strutturare un sistema fiscale equo.

²⁵ E. Butler, *Capire Adam Smith*, Enchiridio, 2007, pp. 101-105.

²⁶ A. Smith, (1776), *La Ricchezza delle Nazioni*, (A. Bagiotti, & T. Bagiotti, A cura di), Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1987, pp.239-242.

²⁷ *Ivi*, p. 110.

²⁸ A. Balestrino & E. Chiappero Martinetti, *Manuale di Economia Politica. Microeconomia e Macroeconomia*, Simone, 2012, p. 45.

Da questo lungo elenco di doveri dello Stato si evince chiaramente che la rappresentazione classica di Adam Smith come padre del liberalismo economico è assai ridotta²⁹. Sostanzialmente «Smith ha sempre sostenuto i vantaggi che nascono dalla mano invisibile, ma allo stesso tempo ha sempre affermato la necessità della mano visibile dello Stato che contrasta gli effetti negativi della troppa passione umana [...]»³⁰. Questo ci introduce al concetto di mano invisibile, la quale nasce da quello di libertà economica e di “ordine naturale” ripresi dai fisiocrati. Per Smith la ‘mano invisibile’ è una forza che riesce a far raggiungere al mercato un equilibrio³¹. Il tema per Smith non è un elemento centrale del suo pensiero mentre per gli economisti del XX secolo esso è considerato “il contributo più importante del pensiero economico alla comprensione della società” oppure “una delle più grandi idee e tra le più influenti”³². Tuttavia in *La ricchezza delle nazioni* è presente un unico passaggio esplicito, all’interno del quarto libro in cui tratta il commercio estero. Nella sua avversione alle restrizioni sul commercio e sui monopoli Smith sostiene che se non ci fossero limitazioni sulle importazioni il mercante sarebbe indotto a sostenere l’industria domestica nell’interesse della sua stessa sicurezza. In questo modo egli diventerebbe promotore degli interessi della società³³. Questa naturale tendenza a perseguire il proprio interesse non genera alcun danno per la società, bensì, aggiunse Smith, l’amore di sé si accorda col bene comune³⁴.

Di nuovo conviene rileggere l’opera di Smith come specchio del suo tempo. Durante gran parte del periodo storico dominato dai Classici, tra il 1776 e il 1830, la società era favorevole ai progetti di sviluppo dei mercati e dell’industria. Tuttavia, iniziava a crescere il malcontento nei confronti delle restrizioni al commercio e del ruolo prepotente dello Stato. Durante il regno di Elisabetta I (1558 – 1603) la regina istituì le leggi di soccorso ai poveri in cui si attribuiva ad ogni parrocchia il dovere di assistenza. Nei secoli le leggi vennero modificate per evitare che vi fossero degli abusi da parte delle parrocchie che non volevano sostenere economicamente i più bisognosi e pertanto il passaggio da una parrocchia ad un’altra era regolamentato in modo tale da rendere al povero impossibile spostarsi³⁵. Negli anni vi fu un susseguirsi di modifiche alla legge di residenza dei poveri apportate da Carlo II, Giacomo II, Guglielmo III. Ognuno di questi aggiornamenti ostacolava sempre di più il trasferimento di queste persone da una parrocchia all’altra rendendo così impossibile spostarsi alla ricerca di un lavoro. Smith era intenzionato a difendere i poveri da una condizione di quasi schiavitù. La dipendenza del povero non solo lo costringeva a elemosinare e vivere di stenti ma gli negava uno dei

²⁹ A. Mirante & M. Baranzini, *Economia politica*, Antonio Milani, 2013, p. 103-109.

³⁰ *Ivi*, p. 103.

³¹ A. Balestrino & E. Chiappero Martinetti, *op. cit.*, p. 44.

³² E. Rotschild, *op. cit.*, p. 177.

³³ *Ivi*, p. 178.

³⁴ G. Vivenza, *Adam Smith e la cultura classica*, Il Pensiero Economico Moderno, 1984, pp.67-70.

³⁵ A. Smith, *La Ricchezza delle Nazioni*. (A. Bagiotti, & T. Bagiotti, A cura di) Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1776/1987, pp. 239-242.

più importanti diritti costituzionali: il diritto di voto³⁶. Furono questo contesto storico e queste motivazioni a condurlo verso il sostegno della libertà di circolazione delle persone.

Concludendo, lo Stato doveva astenersi da ogni sorta di intervento poiché l'intromissione da parte sua aveva portato esclusivamente a sfavorire i poveri. Smith, tuttavia, era considerato un "sostenitore dei poveri" e reputava corretto che lo Stato li aiutasse fornendo un'istruzione di base, un salario minimo e tutelandoli dai soprusi messi in atto dalle classi più ricche³⁷.

Proprio per questo, secondo Smith, un governo onesto che promuove la libertà tutelando la sicurezza degli individui fornirebbe le condizioni per il progresso del benessere, rendendo possibile l'emancipazione di opinioni e sentimenti. Il miglioramento delle istituzioni politiche e giuridiche oltre ad accrescere l'autonomia degli individui permetteva la prosperità del commercio.

Smith sosteneva l'intervento dello Stato per costringere i datori di lavoro a pagare i propri dipendenti in denaro e non in natura³⁸. Affermava che i lavoratori dovessero essere maggiormente tutelati poiché i salari determinati dai contratti stipulati tra le parti avevano interessi contrastanti³⁹. Smith era quindi tollerante nei confronti dell'intervento pubblico, specialmente se esso era indirizzato alla riduzione della povertà e alla regolamentazione di salari equi⁴⁰.

Tra il 1795 e il 1800 in Inghilterra si assistette ad un aumento dei prezzi dei generi alimentari, il che suscitò delle discussioni riguardanti il livello dei salari e l'assistenza ai poveri⁴¹. Il dibattito sfocia in due proposte parlamentari entrambe basate sulla visione che Smith aveva dei salari ma contrastanti. Samuel Whitbread sostenne l'imposizione di un salario minimo che permettesse di mantenere alto il livello salariale⁴²; Pitt, d'altro canto, sostenne che il livello dei salari in Inghilterra fosse già sufficientemente alto e che quindi la rimozione delle restrizioni sulla libera circolazione dei lavoratori fosse sufficiente a ridurre la povertà e regolare i salari⁴³. Permettendo la libertà di spostamento, gli individui residenti in parrocchie con molti poveri e salari più bassi causati dall'elevata offerta si trasferirebbero in parrocchie in cui c'è penuria di lavoratori regolando così i salari generali.

Queste due visioni sono l'emblema delle controversie interpretative, entrambi i punti di vista erano sostenuti dallo stesso Smith ed entrambi potevano essere considerati corretti. Tuttavia la visione che prese più piede fu la seconda, la quale sfociò nella credenza che Smith fosse il padre dei liberali.

³⁶ E. Rotschild, *op. cit.*, p. 94.

³⁷ *Ivi*, p. 95.

³⁸ *Ivi*, p.127.

³⁹ *Ivi*, p. 95.

⁴⁰ *Ivi*, p. 101.

⁴¹ *Ivi*, p. 91.

⁴² *Ivi*, p. 91-92.

⁴³ *Ibidem*.

La struttura commerciale dell'epoca era intrecciata alla struttura governativa in ogni ambito della quotidianità; ciò significava che il sistema commerciale era legato a regolamenti, decreti, incentivi, ispezioni, pregiudizi, diritti e statuti. In contrapposizione, per merito di Smith, si sviluppò il concetto di libertà naturale e quindi di assenza quasi assoluta dello Stato. Nacque così la credenza che il commercio fosse buono e il governo fosse cattivo⁴⁴. A sostegno della teoria liberale vi è l'appoggio che Smith diede all'abolizione delle tasse doganali. Egli affermò che l'apertura dei mercati esteri non portava come vantaggio esclusivo l'importazione d'oro e argento, ma permetteva anche di esportare i beni fabbricati internamente che non venivano consumati e di importare i prodotti che invece l'industria locale non produceva. Così facendo si favoriva il benessere dell'intera società ed era possibile implementare la divisione del lavoro in modo ancora più efficiente⁴⁵.

1.2 I continuatori di Adam Smith

I primi studiosi che dopo Smith si interessarono ad alcuni temi da lui affrontati sono: Ricardo, Malthus, Mill e Marx. Questi ultimi insieme a Smith rappresentano gli esponenti della scuola di pensiero dei classici.

1.2.1 Thomas Robert Malthus (1776-1834)

Terminati gli studi al *Jesus College* di Cambridge nel 1788, Malthus divenne sacerdote anglicano e nel 1805 diventò professore di storia ed economia politica allo Haileybury College, dove venivano formati i funzionari dell'East India Company. Nel 1798 compose *l'Essay on the principle of population as it affects the future improvement of society*, opera rimaneggiata nel 1803. Nel 1810 iniziò un assiduo carteggio con David Ricardo di cui, anche essendo spesso in disaccordo sulle tematiche economiche, divenne grande amico⁴⁶. Malthus mise mano al suo saggio sulla popolazione a cavallo tra due secoli, in un periodo in cui la produzione industriale ed agricola crescevano, e con

⁴⁴ *Ivi*, p. 115.

⁴⁵ A. Smith, *La Ricchezza delle Nazioni*. (A. Bagiotti, & T. Bagiotti, A cura di) Torino, Unione Tipografico-Editrice Torinese, 1776/1987, pp. 574-575.

⁴⁶ W. Barber, *op.cit.*, pp.56-57.

esse la ricchezza, mentre allo stesso tempo aumentava la povertà dei lavoratori delle fabbriche⁴⁷. Un gran numero di esperti ed intellettuali cominciarono a percepire le prime contraddizioni del sistema industriale in particolare della coesistenza tra crescente ricchezza e povertà. Tra essi vale la pena citare William Godwin autore nel 1793 di *Political Justice* criticata da Malthus nell'*Essay*. Per Godwin la causa principale della povertà del suo tempo era dovuta alle istituzioni e soprattutto alla proprietà privata: solo cambiando le prime e distribuendo la ricchezza in modo equo si poteva debellare la povertà. Per Godwin, quindi, la qualità della vita della classe lavoratrice non era naturalmente destinata a versare nelle condizioni in cui si trovava, poiché gli unici ostacoli dipendevano unicamente dall'assetto societario. Malthus, però non era d'accordo su questa argomentazione⁴⁸. Egli era convinto che ricchezza e povertà aumentassero di pari passo con l'industrializzazione ma le cause primarie erano altre, ovvero la scarsa disponibilità di risorse naturali in relazione ai bisogni della popolazione⁴⁹. Quando Malthus pubblicò il suo *Essay*, era in atto un considerevole aumento demografico in Inghilterra dovuto in parte alla Poor Law, emanata proprio in quegli anni per fornire aiuti assistenziali alle classi più bisognose. Grazie alla scoperta del vaccino contro il vaiolo, la mortalità infantile si ridusse notevolmente e poi, grazie alla 'rivoluzione agraria' si rese disponibile una gran quantità di prodotti alimentari riducendo le carestie. Tra il 1750 e il 1801 la popolazione inglese aumentò di circa il 50%⁵⁰. Questi però erano anche gli anni della Rivoluzione Francese la cui radicalizzazione e violenza causò non poco sconcerto anche tra i simpatizzanti inglesi che l'avevano inizialmente sostenuta senza riserve. Di fronte agli eventi del Terrore molti intellettuali, tra cui lo stesso Malthus, ripiegarono su posizioni conservatrici con l'eccezione di pochi tra cui William Godwin che restò fermo nelle sue posizioni radicali. L'opera di Malthus sul principio della popolazione è anche la sua risposta conservatrice alle posizioni del filosofo radicale⁵¹. Si tratta di un pamphlet politico che ha varie edizioni e che stimola un vivace dibattito la cui tesi principale è riassunta nella celebre formula secondo cui produzione agricola e popolazione crescono in modo diverso: la prima in proporzione aritmetica e la seconda in proporzione geometrica tendendo a raddoppiare ogni quarto di secolo. In effetti, non appena mezzi di sussistenza sufficienti sono disponibili, la popolazione tende automaticamente a crescere, il che comporta un aumento di prezzo dei generi alimentari e un peggioramento della qualità della vita dei lavoratori. A questo punto la povertà porta automaticamente ad un incremento del tasso di mortalità e un decremento del tasso di natalità con conseguenziale riduzione del tasso di crescita della popolazione. Per Malthus esistono

⁴⁷ E. Butler, *Liberalismo Classico, Un'introduzione*, Torino, IBL libri, 2018, pp. 50-55.

⁴⁸ A. Roncaglia, *Breve Storia del Pensiero Economico*, Bari, Laterza, 2016, p. 216.

⁴⁹ A. Roncaglia, *op. cit.*, pp.220.

⁵⁰ W. Barber, *op. cit.*, p.61.

⁵¹ A. Roncaglia, *op. cit.*, p. 227.

due modi per riuscire a mantenere l'equilibrio tra popolazione e mezzi di sussistenza: da un lato la castità nel celibato e la continenza nel matrimonio; dall'altro la contraccezione⁵².

L'opera di Malthus ebbe notevole eco per le implicazioni politiche e distributive e lo stesso Ricardo si rifece ad essa per spiegare le oscillazioni del salario intorno al livello di sussistenza. Secondo Malthus con l'aumentare del salario la popolazione cresce e in proporzione la produzione agricola cresce meno per cui i prezzi degli alimentari aumentano e, di conseguenza, scendono anche i salari reali e viceversa.

La tesi di Malthus contiene alcuni punti deboli tra cui il fatto che egli non prese mai in considerazione che, grazie al progresso tecnico, la produzione di alimenti può essere incrementata per soddisfare la domanda di una popolazione crescente. Lo scopo era comunque quello di dimostrare che il tenore di vita dei lavoratori può migliorare solo se si frena la crescita della popolazione che, vinta dalla miseria, decide di non proliferare. Solo così i lavoratori diventano anche più industriosi e quindi le istituzioni o le politiche sociali a favore dei poveri sono non solo inutili ma controproducenti. Il pessimismo di Malthus all'epoca prevalse sulle tesi più ottimiste di Smith e Godwin che credevano che lo stimolo all'industrialità derivasse proprio dalla speranza di poter migliorare le proprie condizioni⁵³.

Nel 1803 l'economista francese Jean-Baptist Say enunciò la Legge di Say, detta anche legge degli sbocchi, secondo la quale la domanda viene creata dall'offerta dei beni così non si verificano mai fenomeni di sovrapproduzione nel lungo termine.

Ne consegue che, nel sistema economico vi è sempre equilibrio tra domanda globale di beni e servizi e la relativa offerta; nel momento in cui si verifica uno scostamento da questo equilibrio, le forze di mercato si riaggiustano in modo automatico fino a che non si raggiunge un reddito nazionale di piena occupazione⁵⁴.

All'inizio dell'Ottocento si aprì un vero e proprio dibattito per sostenere la possibilità di crisi generali da sovrapproduzione. Riprendendo da Smith la divisione della società in tre classi, Malthus ritiene che i capitalisti siano l'unica classe ad avere un'elevata propensione al risparmio. Essi destinano il profitto al risparmio e poi agli investimenti necessari per avviare un nuovo ciclo di produzione⁵⁵. Secondo lui, un aumento degli investimenti fa crescere la capacità produttiva e anche i salari aumentano grazie all'aumento dell'occupazione in seguito ai maggiori investimenti; tuttavia, la domanda che si viene a creare cresce meno della capacità produttiva perché mentre i lavoratori spendono tutto ciò che guadagnano e i capitalisti reinvestono, i percettori di rendite, i cosiddetti

⁵² W. Barber, *op. cit.*, pp. 57-58.

⁵³ A. Roncaglia, *op. cit.*, p. 231-232.

⁵⁴ A. Roncaglia, *op. cit.*, p. 223-224.

⁵⁵ W. Barber, *op. cit.*, p. 28.

consumatori improduttivi, non spendono tutti i loro redditi. Questa situazione può determinare un difetto di domanda, quindi i prezzi delle merci e i profitti diminuiscono e l'attività economica ne soffre; dunque si pone l'esigenza di trovare sbocchi all'estero dove i mercati sono capaci di assorbire a prezzi remunerativi le eccedenze produttive interne, creare nuovi bisogni, impiegare lavoratori improduttivi che quindi consumano senza essere direttamente coinvolti nella produzione⁵⁶.

Tre sono le tematiche di cui Malthus tratta nei *Principles of political economy* pubblicati nel 1820. Per quanto riguarda la teoria del valore, Malthus operò un distinguo tra causa e misura del valore, ossia «il saggio con il quale questo bene si scambia con un altro. Pertanto beni con la medesima quantità di lavoro potevano misurare diverse ragioni di scambio a seconda della diversa lunghezza del processo produttivo⁵⁷.» Un altro elemento da considerare è il profitto. Ottenere un margine di profitto è lo scopo principale che, secondo Malthus, spinge ad investire capitale; dunque il detentore di capitale individua i settori in cui questo margine è più elevato. Proprio per questo motivo Malthus si focalizzò sulla fase di scambio: «la misura della ragione di scambio di un bene con un altro era rappresentata dalla quantità di lavoro che ciascuna merce poteva acquistare quando il bene era portato sul mercato⁵⁸.» Salari, profitti e rendite sono, per le motivazioni appena esposte, valutate da Malthus rispetto al loro valore piuttosto che come quantità fisiche⁵⁹.

Il proprietario del fondo percepisce una rendita che quindi è ciò che resta rispetto al valore del prodotto una volta che siano state sottratte tutte le spese, incluso il profitto relativo al capitale impiegato. Ovviamente, dunque, l'andamento del mercato e i prezzi dei prodotti agricoli sono fattori determinanti per la rendita. In particolare, all'aumentare dei prezzi dei prodotti agricoli rispetto ai costi di produzione più il margine del profitto, aumentava la rendita e viceversa. Il proprietario del fondo poteva quindi decidere di non mettere a coltivazione le proprie terre nel caso in cui la rendita risultasse troppo bassa o, addirittura, nulla⁶⁰.

Secondo questa teoria, il salario del lavoratore era il valore di scambio del lavoro mentre il profitto era dato «dalla differenza tra il valore dei beni prodotti» e il quello delle anticipazioni in termini di «salari, imposte e interessi pagate dall'imprenditore.⁶¹»

La differenza introdotta da Malthus dipende soprattutto dal fatto che, invece di concentrarsi sulla offerta e quindi disponibilità di manodopera, terre da coltivare, capitale e tecnologia, egli prende in considerazione la domanda per condurre la sua analisi della crescita economica.

⁵⁶ W. Barber, *op. cit.*, pp. 64-67.

⁵⁷ E. Butler, *Liberalismo Classico, Un'introduzione*, IBL libri, 2018, pp. 75-78.

⁵⁸ A. Roncaglia, *op. cit.*, pp. 227-228.

⁵⁹ A. Roncaglia, *op. cit.*, pp. 229.

⁶⁰ W. Barber, *op. cit.*, pp. 71-73.

⁶¹ A. Roncaglia, *op. cit.*, pp. 220-221.

1.2.2 David Ricardo (1772-1823)

David Ricardo è stato probabilmente l'economista le cui tesi hanno influenzato maggiormente il dibattito degli anni successivi, specialmente nella prima metà dell'Ottocento, tanto che per molti autori si parlerà di corrente 'ricardiana'. La sua ricerca ha interessato molteplici campi dell'economia, che tratta prendendo spunto da studiosi contemporanei e precedenti, ma ampliando ed arricchendo le tematiche con rigore scientifico⁶².

Nato a Londra nel 1772, alla tenera età di 14 anni, intraprese, insieme al padre un'attività lavorativa in Borsa con il padre finché, anche per dissapori con la famiglia, decise di mettersi in proprio a lavorare come agente di cambio. Il successo di Ricardo fu immediato in Borsa specialmente grazie ai finanziamenti forniti alla corona britannica durante il periodo in cui tutta l'Europa cercava di contenere le guerre di conquista da parte di Napoleone (1807-1815). I guadagni derivanti da tale attività gli consentirono ben presto di lasciare la città e ritirarsi a vita privata. Risale al 1819 la sua elezione a membro del Parlamento ma i suoi interessi erano vari e andavano dalla matematica, alla chimica e geologia. Si avvicinò al pensiero di Smith nel 1799, quasi per caso. Si racconta che egli si fosse recato in una località termale quando ebbe tra le mani alcune delle sue opere. Risale al 29 agosto 1809 il primo intervento pubblico di Ricardo con la pubblicazione di un articolo anonimo sul prezzo dell'oro, apparso sul *Morning Chronicle*. La sua attività proseguì con una serie di articoli firmati e saggi. In particolare, intervenne sul tema delle leggi sul grano con *An Essay on the Influence of a low Price of Corns on the Profit of Stocks* (1815). Grazie a questi interventi sui temi monetari nel 1808 Ricardo conobbe James Mill, stretto collaboratore di Bentham. Tre anni dopo fece la conoscenza di Malthus (1766-1834), che divenne suo abituale e assiduo corrispondente⁶³. Ma fu l'amicizia con James Mill ad essere decisiva per Ricardo perché fu proprio lui a spingerlo a scrivere *On the Principles of Political Economy, and Taxation*, trattato di economia pubblicato nel 1817. L'opera, che ebbe tre edizioni, è divisa in tre parti. Dal capitolo 1 al 7 egli affronta temi generali di teoria economica mentre i capitoli 8-17 si concentrano su temi di natura fiscale e finanza pubblica; gli ultimi quindici trattano argomenti vari di teoria economica, non inclusi nelle prime parti⁶⁴. Pur riprendendo da Smith la concezione del sistema economico e l'idea di società basata sulla divisione del lavoro, Ricardo utilizza un metodo diverso, molto più analitico e rigoroso, senza le tante descrizioni smithiane, che lo porta a costruire una solida struttura teorica tanto da essere considerato il vero e proprio fondatore della scienza economica. Il suo scopo è quello di ricercare le leggi razionali con cui definire le relazioni economiche che per lui sono misurabili e oggettive. Egli si concentra non più come Smith sullo sviluppo della divisione del lavoro ma sulla distribuzione del sovrappiù tra rendite

⁶² E. Butler, *Liberalismo Classico, Un'introduzione*, IBL libri, 2018, pp. 80-81.

⁶³ W. Barber, *op. cit.*, pp. 75-76.

⁶⁴ A. Roncaglia, *La ricchezza delle idee. Storia del Pensiero economico*, Laterza, 2001, p. 88.

e profitti e sulle sue conseguenze per il ritmo di accumulazione e di crescita dell'economia⁶⁵. Seguendo la teoria della popolazione di Malthus, Ricardo assume che il salario sia pari al livello di sussistenza, quindi il sovrappiù viene diviso tra rendite e profitti. Per quanto riguarda il problema della rendita, anche qui si rifà a Malthus e alla sua teoria della rendita differenziale, che dipende dal diverso grado di fertilità dei terreni. La rendita differenziale aumenta a mano a mano che vengono utilizzati terreni meno fertili e quindi meno produttivi perché questo fa aumentare la rendita di chi possiede le terre più fertili. Il terreno meno fertile avrà dunque una rendita differenziale uguale a zero finché non diventi necessario mettere a coltura un terreno ancora meno produttivo. L'aumento della popolazione e, quindi, la necessità di mettere a coltura nuovi campi apporta vantaggi ai proprietari terrieri, soprattutto a coloro che posseggono i terreni più fertili e produttivi⁶⁶. Mentre Malthus giustificava in qualche modo la rendita differenziale, per Ricardo questa è negativa perché premia coloro che non contribuiscono alla produzione e quindi alla creazione di ricchezza, cosa che fanno invece gli imprenditori. Inoltre, l'aumento del grano fa aumentare i salari poiché gli operai sono pagati in grano. Nel settore agricolo la rendita erode il saggio di profitto agricolo cosa che però si diffonde in tutti i settori causando la diminuzione degli investimenti e delle innovazioni da parte degli investitori. L'unico rimedio di politica economica è quello di importare cereali dall'estero invece che aumentare la produzione agricola interna utilizzando terre meno fertili; quindi conviene rimuovere qualsiasi ostacolo alle importazioni, per esempio i dazi doganali. La soluzione a cui Ricardo arriva è che in caso di aumento di domanda di beni agricoli, conviene importare piuttosto che ampliare la produzione nazionale. Questa sua teoria avrà grandissima influenza sul dibattito dell'epoca riguardo alle Corn Laws e sarà una delle idee portanti sostenute dall'Anti-corn League⁶⁷.

Ricardo attribuisce un ruolo centrale ai profitti, in particolare al saggio di profitto, sia in quanto regolatore del funzionamento del mercato sia in quanto determinante nel processo di sviluppo dell'economia. Ricardo nota anche che poiché le imprese tendono ad investire nei settori più remunerativi e ad abbandonare quelli che lo sono meno, il saggio di profitto tende ad uniformarsi in tutti i settori. Secondo l'interpretazione di Sraffa (1955), è possibile identificare due momenti nello sviluppo del pensiero di Ricardo. Il primo risalente al periodo 1814-1815 e il secondo che comincia con le critiche di Malthus al modello grano di Ricardo e si conclude nel 1817. Utilizzando il grano come unica grandezza omogenea per calcolare il saggio di profitto come rapporto tra profitti e capitale anticipato, Ricardo si attira le critiche di Malthus in una lettera del 1814, il quale giustamente rileva che in ogni settore si utilizzano mezzi di produzione eterogenei tra loro e rispetto al prodotto⁶⁸. Accolta la critica dell'amico e collega, Ricardo passa a formulare nei *Principi* (1817) una nuova

⁶⁵ W. Barber, *op. cit.*, pp. 80-81.

⁶⁶ R.H., Frank, *Microeconomia: comportamento razionale, mercato, istituzioni*, McGraw Hill, 1992, p. 56.

⁶⁷ A. Roncaglia, *Breve storia del pensiero economico*, Laterza, 2016, p. 253-255.

⁶⁸ P. Sraffa, *Produzione di merci a mezzo di merci*, Einaudi, 1991, pp.123-126.

teoria, quella del valore-lavoro contenuto, in base alla quale «il rapporto di scambio tra due beni corrisponde al rapporto tra le quantità di lavoro direttamente e indirettamente necessarie alla produzione» di ciascuno di essi.» Pur riconoscendo l'imperfezione di questa ipotesi, Ricardo riesce a misurare sia il prodotto sia i mezzi di produzione e sussistenza in termini omogenei, come quantità di lavoro contenuto in essi⁶⁹.

In questo modo il lavoro incorporato viene esteso da Ricardo anche nello stadio capitalistico, oltre che in quello pre-capitalistico, come aveva ipotizzato Smith. Ricardo era consapevole del fatto che la validità della sua teoria presupponeva che nei diversi settori economici, intensità di capitale e tempo di durata delle macchine utilizzate fossero costanti e quindi che non potesse avere valore di legge generale. Tuttavia, nonostante le critiche subite, Ricardo riteneva che questa teoria fosse molto vicina alla realtà delle cose⁷⁰.

Nel campo del commercio internazionale, Ricardo formula la teoria dei costi comparati. E' conveniente per ciascun paese specializzarsi nella produzione di quei beni per i quali usufruisce di un vantaggio relativo nel costo di produzione. Il commercio internazionale è conveniente quando consente di importare una merce dall'estero a un costo minore che se si producesse a livello locale ed è proprio grazie a ciò che i due paesi si arricchiscono.

Per quanto riguarda la legge di Say, Ricardo ritiene che l'introduzione di macchinari più efficienti farà aumentare la produttività e quindi la produzione ma non andrà a inficiare il livello generale di occupazione perché per la teoria della compensazione la riduzione del numero di occupati in un settore si traduce successivamente nella creazione di posti di lavoro in altri settori e il benessere generale cresce⁷¹.

Ricardo si inserisce anche nel vivace dibattito monetario dell'epoca, con importanti spunti. Egli considera la quantità di moneta in circolazione indipendente sia dalla produzione, legata al capitale accumulato, sia dalla velocità di circolazione della moneta, dipendente dall'assetto istituzionale. Partendo da questi presupposti, il contributo maggiore della teoria monetaria di Ricardo risiede nel legame tra oro e moneta. Per Ricardo infatti il sistema monetario è contraddistinto da due aspetti fondamentali: il rapporto di scambio tra moneta e oro e quello tra oro e altre merci. Se il rapporto di scambio tra moneta ed oro è stabile, allora per Ricardo la quantità di moneta nel mercato è al livello naturale. Legando il valore della moneta a quello dell'oro è inoltre possibile capire la causa dell'aumento dei prezzi di una merce: se cambia il rapporto merce/oro, il cambiamento di prezzo è

⁶⁹ A. Roncaglia, *Breve storia del pensiero economico*, Laterza, 2016, p. 260-267.

⁷⁰ *Ivi*, p. 270.

⁷¹ *Ivi*, p. 271.

reale, ossia dovuto alla produzione o al reddito, se invece cambia il rapporto moneta/oro, l'aumento di prezzo è riconducibile a inflazione, per l'aumento della quantità di moneta in circolo⁷².

1.2.3 John Stuart Mill (1806-1873)

Nato a Londra nel 1806 e primogenito del filosofo James Mill, John Stuart Mill collaborò assiduamente con Jeremy Bentham e fu amico di David Ricardo. Egli viene considerato il maggiore esponente del 'radicalismo filosofico' e capofila di una concezione progressista del liberismo. Infatti, Mill si battè per una democrazia che desse voce anche alle minoranze, fu fautore dell'emancipazione femminile, si oppose al razzismo e alla schiavitù e fu aperto alle idee provenienti dal cooperativismo socialista⁷³. Cresciuto in un ambiente ricco di stimoli culturali, la sua istruzione fu ispirata ai principi della filosofia utilitarista; studiò in tenera età greco, aritmetica, latino e chimica. Tra le maggiori influenze sul suo pensiero annoveriamo i socialisti utopisti francesi e soprattutto Auguste Comte (1798-1857). Mill entrò nella Compagnia delle Indie Orientali nel 1823, dove lavorò con successo per oltre trent'anni come civil servant. Mill venne nominato nel 1856 Chief Examiner della Compagnia delle Indie, proprio come il padre ma lasciò il posto due anni, quando la Compagnia cominciò ad essere gestita direttamente dal Parlamento. Per tre anni, dal 1865 al 1868, Mill ricoprì la carica di membro della Camera dei Comuni dal 1865 al 1868 e fu durante questo periodo che il governo conservatore di Disraeli approvò una riforma elettorale che di fatto estendeva il diritto di voto, che Mill aveva fortemente caldeggiato⁷⁴.

Mill si occupò di logica, contribuì alla teoria della libertà e della democrazia, oltre ad essere un economista. I suoi primi scritti in campo economico, anche se pubblicati nel 1844, risalgono effettivamente a qualche anno prima ovvero al 1829-30, *Essays on some unsettled questions of political economy*, e contengono una definizione di economia politica come «la scienza che tratta della produzione e della distribuzione della ricchezza, in quanto dipendenti dalle leggi della natura umana», oltre a un contributo alla teoria del commercio internazionale e una valutazione critica della legge di Say⁷⁵. L'opera di Mill più importante in campo economico è *Principles of Political Economy, with Some of their Applications to Social Philosophy* (1848) divisa in cinque libri. Il primo libro contiene una rielaborazione della teoria di Adam Smith della divisione del lavoro mentre il secondo

⁷² Ivi, p. 273-4.

⁷³

A. Roncaglia, *Breve storia del pensiero economico*, Laterza, 2016, p. 322.

⁷⁴ W. Barber, *op. cit.*, pp. 93-94.

⁷⁵ Ivi, p. 95.

affronta la questione della proprietà. Qui Mill si esprime non solo a favore di una tassazione progressiva delle eredità ma anche del socialismo rispetto al comunismo in quanto il primo consente che vi siano differenze tra individui collegate al merito. Nell'affrontare la questione dei salari, Mill riprende i principi di Malthus e pone come premessa al miglioramento delle condizioni delle classi lavoratrici, il bisogno di porre un limite alla crescita della popolazione. Mill si occupò anche della teoria del fondo salari ma, a differenza degli economisti classici, ritiene che l'ammontare di capitale disponibile per il mantenimento dei lavoratori subisca dei cambiamenti nel corso del tempo in conseguenza dell'accumulazione ma può anche variare in un dato momento allorché, al fine di mantenere i lavoratori produttivi, vengono utilizzati beni in precedenza destinati ad altri scopi⁷⁶.

Mill viene spesso considerato come appartenente ad una fase di transizione dall'economia classica a quella marshalliana per il modo in cui concepisce il prezzo di mercato determinato da domanda e offerta, anche se da economista classico non pone scarsità e utilità al centro della teoria del valore.

Nella sua opera Mill fonde le idee liberali con le idee socialiste sulla distribuzione: queste ultime possono essere modificate perché dipendono dalla volontà umana. Egli spera che il criterio utilitaristico possa contribuire attraverso delle riforme a distribuire la ricchezza in modo più equo. Mill è infatti convinto che egoismo ed altruismo non siano inconciliabili poiché la felicità del singolo essere umano sia collegata a quella dei propri simili⁷⁷. Nel saggio *On Liberty* Mill ritiene che ogni individuo abbia la libertà di conseguire la propria felicità a patto che non provochi danni ad altre persone. In questo caso lo Stato può limitare la libertà dei cittadini e questa è l'unico intervento accettabile da parte dello Stato, ovvero la difesa e tutela delle libertà personali⁷⁸.

Per quanto riguarda l'utilitarismo, esistono differenze con Bentham. Per quest'ultimo il calcolo felicifico consiste nella valutazione dei piaceri e delle pene generati da un'azione attraverso un calcolo algoritmico, concetto che Mill riprende solo in parte. Per lui pene e piaceri non sono qualitativamente uguali tra loro ed è riduttivo spiegare la natura umana unicamente facendo ricorso alla concezione sensistica. Mill opera una distinzione tra l'utilitarismo come criterio morale e come interpretazione del comportamento individuale. Molte azioni umane sono spiegabili con le consuetudini e oltre a ciò quando esprimiamo una valutazione morale entrano in gioco una serie di elementi, un complesso di sentimenti e ragione. Ne consegue che non esiste un unico criterio di giudizio morale a causa della natura multidimensionale dell'uomo. Le idee di Mill sono più vicine all'illuminismo scozzese e a Smith che nella sua opera di etica aveva parlato di uno spettatore imparziale, ovvero di un giudice interno che frena gli uomini dall'agire solo in vista dell'interesse personale, quando è in gioco la felicità altrui e anche degli uomini come animali sociali. Al centro

⁷⁶ A. Roncaglia, *Breve storia del pensiero economico*, Laterza, 2016, pp. 320-321.

⁷⁷ *Ivi*, p. 328.

⁷⁸ W. Barber, *op. cit.*, pp. 97-98.

delle teorie degli economisti classici sembra emergere la figura di un individuo complesso che è guidato allo stesso tempo dall'interesse personale e da regole sociali, che ha un comportamento razionale⁷⁹.

Questa concezione applicata al campo dell'economia vuol dire che sono i produttori a determinare la struttura dei consumi allorché appaiono nuovi beni che modificano continuamente le scelte individuali.

1.3 La rottura con la tradizione dell'economia classica: la Scuola Austriaca di Economia

Il 1870 è l'anno in cui si ritiene conclusa l'esperienza della scuola neoclassica poiché proprio in quel periodo ebbe origine presso l'università di Vienna la Scuola Austriaca di Economia che opera una forte critica nei confronti del *mainstream* economico moderno, ovvero di Adam Smith e dei suoi successori. Il testo di riferimento della scuola è *Principi di Economia* di Carl Menger, opera che criticava le idee economiche della scuola storica di Wilhelm Roscher secondo cui è impossibile stabilire leggi economiche generali come avevano ritenuto gli economisti classici della scuola inglese, in virtù del fatto che storia ed economia si occupano di eventi unici fortemente dipendenti dai fattori spazio temporali e, pertanto, irripetibili⁸⁰.

Menger, invece, era convinto che identificare principi generalmente validi fosse possibile se gli studiosi avessero rivolto la loro attenzione ai singoli individui e al modo in cui essi operano le loro scelte che sono necessariamente di tipo soggettivo in quanto basate su preferenze di natura personale. Per questo motivo questo approccio viene definito anche *individualismo metodologico* poiché viene spostato il focus di interesse dell'economia dai fenomeni oggettivi a manifestazioni esclusivamente soggettive. Al contrario, la Scuola classica poneva l'accento sull'esistenza di enti esterni di tipo oggettivo, per esempio classi sociali e fattori materiali di produzione, per elaborare le teorie economiche, e definiva il valore di un prodotto in base alla quantità di lavoro (teoria classica del valore-lavoro) necessaria per produrlo.

Allo stesso tempo, ma indipendentemente da William Stanley Jevons e Leon Walras, Menger introdusse il concetto di utilità marginale, ovvero allorché le persone effettuano una scelta o uno scambio, esse tendono dapprima a soddisfare i bisogni più urgenti e solo successivamente quelli

⁷⁹ A. Roncaglia, *Breve storia del pensiero economico*, Laterza, 2016, pp. 323.

⁸⁰ W. Barber, *op. cit.*, p. 163.

marginali, che per loro hanno minore valore. Il concetto chiave per comprendere i principi che sottostanno alle negoziazioni economiche e ai mercati diventa per Menger quello di utilità marginale⁸¹.

Questo approccio scatenò non poche critiche che diedero vita ad un vivace dibattito sul metodo per definire l'effettivo oggetto di studio dell'economia e più in generale delle scienze sociali. Uno dei seguaci di Menger, Böhm Bawerk applicò l'approccio del suo maestro alla sfera dell'interesse e del capitale, mostrando il ruolo cruciale svolto dal tempo: gli esseri umani vogliono possedere tutto subito a costo di indebitarsi e in modo simile pretendono degli interessi quando concedono un prestito per un determinato periodo. Un altro discepolo dell'università di Vienna, Friederich von Wieser formulò un'analisi dei costi utilizzando lo stesso approccio e dimostrando che i costi rappresentano preferenze e valutazioni soggettive piuttosto che oggettive. Menger, Wieser e Böhm Bawerk rappresentano la prima generazione della scuola austriaca che avrà ulteriori sviluppi nel corso del Novecento. La seconda generazione opererà nel corso degli anni Trenta del Novecento, sarà guidata da Ludwig von Mises e Friedrich von Hayek e si concentrerà soprattutto a formulare la teoria dei cicli economici ipotizzando che la loro origine risiedesse nelle iniezioni di credito bancario. La disponibilità di denaro a buon mercato incoraggierebbe nella loro visione gli imprenditori ad investire nella produzione spingendo nel contempo il potere di acquisto dei consumatori. Al termine dello stimolo creditizio, il sistema tende però a riassetarsi e si verifica una fase di recessione dell'economia. Con l'avanzare del nazismo Mises si trasferì in America e Menger lo raggiunse dopo una breve pausa in Inghilterra.

Infine, la terza generazione di austriaci contemporanei, proveniente principalmente dagli Stati Uniti e molto eterogenea in quanto a formazione, annovera tra i maggiori esponenti Murray Rothbard, Israel Kirzner e Lawrence White, quest'ultimo sostenitore dell'idea che le banche operano al meglio se fuori dal controllo dello Stato⁸².

I principi fondamentali di tale scuola possono essere ricondotti a tre punti chiave ovvero: alla base dei fenomeni economici vi sono decisioni individuali e imprevedibili; il valore delle cose non è intrinseco ad esse ma i prezzi dipendono dalla valutazione che le persone fanno delle cose; l'andamento del mercato viene compromesso producendo effetti inevitabilmente negativi allorché si verificano interventi pubblici o errori dipendenti dalla politica⁸³.

Gli economisti della scuola austriaca non hanno dubbi: l'economia in quanto studio sociale è una scienza che si differenzia dalle scienze della natura che ha come obiettivo la ricerca di rapporti costanti tra fenomeni naturali. Questo, a loro parere, è l'errore in cui sono incorsi gli economisti classici, sempre alla ricerca di individuare le dinamiche costanti tra macro aggregati, per esempio tra

⁸¹ E. Butler, *La scuola austriaca di economia: un'introduzione*, IBL, 2014, pp. 7-8.

⁸² *Ivi*, pp. 9-10.

⁸³ *Ivi*, pp. 15-16.

reddito e risparmio. Menger e i suoi discepoli, al contrario, ritengono questo tentativo del tutto infruttuoso poiché la ricerca di leggi universali in questo campo è ingannevole: gli aggregati economici dietro ad un singolo numero celano una realtà composita fatta da milioni di persone che operano delle scelte che dipendono unicamente dal loro modo di vedere le cose e dalle specifiche situazioni in cui vengono a trovarsi⁸⁴.

Per Menger, invece, l'economia è la scienza delle scelte individuali e pertanto la macroeconomia, che non può prescindere dal ricorso alla matematica o alle tecniche statistiche, risulta essere fuorviante. Altro punto in cui la scuola austriaca risulta critica nei confronti della economia classica è il tentativo da parte di questi ultimi di prevedere le scelte umane nella convinzione che tutti facciano ricorso a scelte razionali e che cerchino sempre di massimizzare il profitto. Per gli austriaci queste generalizzazioni sono sterili proprio perché gli individui sono così diversi tra loro con una propria interiorità che guida le scelte economiche. In breve, essi ritengono la macroeconomia null'altro che una pseudo scienza e gli economisti devono smetterla di occuparsi di 'cose' in favore di un approccio 'soggettivista', ovvero privilegiare lo studio dell'agire degli individui, ciò che per essi è importante e ciò che li spinge all'azione. Questo non vuol dire, però, che l'economia per gli austriaci non possa produrre previsioni e procedere a nuove scoperte: essa è una branca della scienza dell'azione umana che usa un metodo deduttivo e che, proprio come l'aritmetica e la geometria, formula le sue leggi deducendole da un esiguo numero di postulati di base riguardanti l'agire umano. Ne deriva che anche se non è dato conoscere in modo diretto la graduatoria delle preferenze dei singoli, è possibile comunque dedurla dai loro comportamenti di scelta concreta, ricavando così i principi dell'economia. Questo tipo di ragionamento divenne conosciuto come 'analisi dell'utilità marginale', ovvero studio del beneficio che le persone si aspettano da un piccolo incremento della dotazione di beni in proprio possesso⁸⁵. Famoso è l'esempio di Menger di come mai l'acqua, bene essenziale, abbia un costo irrisorio rispetto ai diamanti, che non hanno alcuna utilità immediata: tutto dipende dalla disponibilità del bene in questione, sufficiente ad estinguere la propria sete nel primo caso, scarsa nel secondo. Ovviamente, circostanze particolari di spazio e tempo possono influire sulle nostre decisioni; per esempio, se ci troviamo in un deserto il valore di anche solo un bicchiere d'acqua sarà immenso. Risulta chiaro quindi, seguendo questo ragionamento, che l'utilità di un bene non è insita in esso così come sostengono gli economisti *mainstream* e che nel momento della scelta le persone si privano di ciò che esse ritengono meno importante, dunque di ciò che possiede la minore utilità marginale⁸⁶.

Altro concetto chiave per la scuola austriaca, come già evidenziato, è quello di scelta: ogni individuo compie delle scelte nella quotidianità che pur non richiedendo uso di moneta possono definirsi

⁸⁴ *Ivi*, pp. 18-20.

⁸⁵ W. Barber, *op. cit.*, 168.

⁸⁶ E. Butler, *La scuola austriaca di economia: un'introduzione*, IBL, 2014, pp. 18-19.

‘economiche’ perché necessitano una rinuncia in favore di qualcosa d’altro. Per loro le nostre scelte sono sempre guidate da un unico obiettivo, quello di raggiungere uno stato di cose per noi più soddisfacente di quello presente per ottenere un beneficio, quindi massimizzare la propria soddisfazione e, al contrario, minimizzare la propria insoddisfazione. Nella valutazione del perseguimento di un determinato scopo, un altro elemento da considerare è il suo costo che non è solo necessariamente economico, ma può essere valutato in termini di tempo impiegato, sforzi profusi o rinunce ad altre potenziali possibilità sostenendo ciò che gli economisti chiamano ‘costi opportunità’. Lo stesso ragionamento applicato al costo viene esteso al profitto la cui natura non è necessariamente quantificabile in termini monetari ma di soddisfazione del tutto soggettiva⁸⁷.

Tutto ciò spiegherebbe anche la ragione per la quale ci scambiamo le cose: le permutazioni avvengono esattamente perché le cose non hanno lo stesso valore oggettivo e gli individui sono motivati a cedere qualcosa in loro possesso in cambio di qualcosa d’altro che si desidera maggiormente. Il prezzo di un bene misura proprio quanto di esso si è disposti a rinunciare in cambio di un altro bene che nelle moderne economie viene misurato in quantità di moneta. Questo è un altro punto in cui la concezione austriaca si distacca dalla concezione classica: il modello di concorrenza perfetta presuppone identità tra venditori e compratori, cosa che non è altro che una semplificazione della realtà, e, inoltre, i prezzi non sono ‘dati’ ma il risultato delle innumerevoli transazioni che avvengono nei mercati in cui si muovono individui che, in qualsiasi momento, può decidere di modificare le proprie priorità. Anche il ‘prezzo di equilibrio’ non può esistere perché presuppone qualsiasi possibilità di cambiamento.

La maggior parte degli esponenti di questa scuola avevano o hanno in seguito sviluppato tendenze liberali ovvero sono convinti che la società sia in grado di autoregolarsi allorché gli individui godono di libertà di azione. Si tratta in sostanza di una società in cui prevalgono gli accordi e le collaborazioni. Solo gli individui hanno la capacità di scegliere e la politica deve essere consapevole del fatto che le decisioni non vengono prese dalla collettività bensì dai singoli e dal loro continuo scendere a compromessi con persone che hanno opinioni divergenti. La via da scegliere per gli austriaci è proprio quella dell’accordo pacifico piuttosto che da imposizioni. In campo economico questo vuol dire anche lasciare spazio alla concorrenza perché solo in questo modo gli imprenditori sono stimolati a lavorare in modo creativo per aumentare l’utilità dei consumatori. Mises crede fortemente nel liberalismo perché grazie ad esso si lavora verso la pace evitando il più possibile conflitti armati⁸⁸.

⁸⁷ *Ivi*, pp. 113-115.

⁸⁸ *Ivi*, pp. 114.

Capitolo II

Il Liberalismo nel Novecento: dalla teoria alla prassi

2.1 Il dibattito tra Croce ed Einaudi

Tra la fine degli anni Venti e la fine degli anni Quaranta del Novecento si è svolto un dibattito tra due personalità di spicco della cultura italiana, Benedetto Croce e Luigi Einaudi, circa la differenza tra i concetti di liberalismo e liberismo.

Nella lingua italiana esiste una differenziazione tra i due termini che non si trova in altre lingue. Il termine liberismo si riferisce specificamente alla sfera economica e alla libera iniziativa dei singoli individui in questo campo, senza che lo Stato limiti questa libertà con il suo intervento se non per garantire con norme giuridiche il rispetto della libertà di iniziativa economica e provvedere a quei bisogni che non possono essere soddisfatti privatamente dai singoli. Il liberalismo classico è da intendersi come mancanza di limitazioni da parte del governo nei confronti dei cittadini e della loro libertà, a favore di un sistema politico in cui il governo tuteli la vita, la libertà e la proprietà. Questa dottrina non fornisce una definizione autonoma di libertà in senso economico in quanto essa è supposta essere complemento della libertà politica, e dunque è implicita nel concetto di “libertà individuale”⁸⁹.

Vi è poi il libertarismo, corrente di pensiero del XIX secolo che può essere considerata come una versione radicale del liberalismo classico. Esso si rifà al giusnaturalismo di Locke e ai Padri del costituzionalismo americano, nonché nel pensiero di economisti francesi liberali della prima metà dell'Ottocento, quali Gustave de Molinay e Frédéric Bastiat, esaltando il ruolo dell'individuo e la sua libertà d'azione all'interno della società capitalista⁹⁰.

Nel pensiero liberista trova spazio un'ala “estrema” che di recente si è diffusa principalmente in America, denominata “free market anarchism” o “anarcocapitalismo”. Caposcuola di tale visione è Murray N. Rothbard il quale muove dalle premesse della tradizione del libertarismo per teorizzare una società senza Stato. Quest'ultimo infatti risulterebbe inutile, potendo le sue funzioni essere svolte in modo più efficiente dal solo mercato⁹¹.

La distinzione tra liberalismo e liberismo ha origine da un dibattito che prende le mosse dalle riflessioni dell'economista palermitano Francesco Ferrara, caposcuola dei liberisti italiani nel XIX secolo, il quale, opponendosi sia al “germanesimo economico” che all' “americanismo economico”, ovvero rispettivamente all'intervento dello Stato nell'economia e al protezionismo doganale,

⁸⁹ Per le definizioni di liberismo e liberalismo si veda l'Enciclopedia Treccani.

⁹⁰ N. Iannello, *Liberisti, liberali, liberal, libertari...*, Biblioteca della libertà, XXXI (1996), gennaio-febbraio, n.133.

⁹¹ M. Rothbard, *L'etica della libertà*, Liberlibri, 1996, p. 288.

contrappone la necessità di una deregolamentazione dell'economia basata su una piena libertà di iniziativa economica dell'individuo senza alcun intervento dello Stato⁹². In quel periodo, infatti, si andavano diffondendo in Italia le idee della Scuola Storica Tedesca di economia, che contrapponeva alla pretesa teorica dell'economia classica di individuare leggi di funzionamento dell'economia attraverso il sistema logico-deduttivo, l'esigenza di una descrizione di tutti gli aspetti della realtà nel quadro della sua evoluzione storica. Guidata da G. Schmoller, la nuova scuola storica accentuò la diffidenza verso le leggi economiche universali ed elaborò un programma per la raccolta sistematica dei dati empirici su cui costruire l'analisi economica. Deciso oppositore delle teorie astratte, difendeva un'economia intesa come storia di eventi unici e irripetibili ed inseparabile da politica, leggi e istituzioni, consuetudini⁹³

Il dibattito tra liberalismo e liberismo raggiunge il suo apice in Italia tra il 1927 e il 1949 con Benedetto Croce e Luigi Einaudi, liberale il primo, liberale e liberista il secondo. Il filosofo idealista di ispirazione Hegeliana e l'economista pragmatico trovano un punto di contatto nel comune amore per la libertà, nell'immediato primo dopoguerra, sullo sfondo di un'Italia in cui si stava affermando il Fascismo e in Germania il Nazismo.

Secondo Croce la libertà è il sommo principio, religioso e assoluto che assorbe tutta la realtà ed è essenzialmente un'idea morale. In quanto principio assoluto della realtà, essa non può rigettare a priori alcun sistema economico e sociale, non può esprimere in astratto una preferenza per un sistema capitalistico o per un'economia pianificata e collettivistica. Il liberalismo ha come fine quello dell'elevazione della vita, quindi della libertà, dunque non prende a priori le distanze da alcun tipo di regime economico ma, di volta in volta, a seconda del momento storico e del contesto sociale, ne accetta o ne respinge i provvedimenti, a seconda che essi promuovano o meno l'elevazione della vita umana e della libertà⁹⁴. Per Croce, dal momento che nessun tipo di governo può privare l'uomo della libertà di pensiero, non si possono definire "illiberali" tutti quei regimi che negano la libertà di iniziativa economica, perché questo non influirebbe sulla libertà dell'uomo di pensare.

Luigi Einaudi, invece, non accetta l'idea crociana che la libertà morale possa realizzarsi in qualsiasi ordinamento economico. Se, infatti, alla radice dell'azione umana vi è la libertà morale, allora non è possibile che gli individui creino istituti economici che li riducono a una condizione di asservimento⁹⁵. Ne consegue che la libertà economica diventa condizione necessaria per la libertà politica. La critica di Einaudi evidenzia come la libertà di espressione non viene garantita in un regime

⁹² F. Ferrara, *Il germanismo economico in Italia*, «Nuova Antologia», vol. XXVI, ag. 1874, rist. in OC, X, cit., p. 588.

⁹³ A. Roncaglia, *Breve storia del pensiero economico*, Laterza, 2016, p. 419.

⁹⁴ B. Croce, *La Critica*, XXXIX, 1936, fasc. VI, p. 45. [N. d. C.] In Croce B. – Einaudi L. (1988), *Liberismo e liberalismo*, Ricciardi, Milano, Napoli.

⁹⁵

collettivistico in cui l'autorità centrale controlla tutte le leve dell'economia e della società ed è sempre pronta a soffocare ogni tipo di particolarismo. In una società del genere l'individualità tende a scomparire, sacrificata in nome del tutto. Einaudi, dunque, ritiene che ci sia un legame necessario tra liberalismo e liberismo, non potendosi definire un regime realmente liberale se esso non garantisce anche la libertà di iniziativa economica, dunque la libertà dell'individuo in quanto operatore economico⁹⁶.

Considerato uno dei principali liberali italiani, egli stesso non ha mai fatto mistero di guardare con profonda ammirazione all'Inghilterra, che per lui costituiva un ideale a cui ispirarsi sia politicamente che culturalmente. Uno Stato realmente liberale non poteva che tutelare il dissenso e il confronto e proprio su questo punto si basò la critica di Einaudi al regime fascista in seguito al discorso di Mussolini del 3 gennaio del 1925. Einaudi non accetta la possibilità di far convivere un pensiero liberale in un regime economico collettivistico, come invece sostiene Croce. Questo perché la libertà spirituale di pensare viene soppressa là dove esista un'unica volontà, un'unica ideologia e un unico credo. Einaudi infatti sottolinea come il logico corollario della libertà di pensiero sia la libertà di espressione, cioè la libertà di comunicare il proprio pensiero⁹⁷.

2.2 La scuola di Chicago

Sebbene esistano differenti versioni di neoliberalismo la sua prima sistematizzazione si ritrova nella Mont Pelerin Society la cui fondazione risale al 1947 ad opera di Friederich August von Hayek, personaggio di spicco della scuola economica austriaca dell'inizio del XX secolo, la società è impegnata a rafforzare i principi e la pratica di una "società libera studiando il funzionamento e le virtù " dei sistemi economici orientati al mercato"⁹⁸. Dedicati a sradicare ciò che fu chiamata 'la marea crescente del collettivismo', Hayek e i suoi colleghi hanno cercato di riprendere il liberalismo classico nel tentativo di sfidare il dominio incontrastato delle idee Keynesiane. Hayek credeva fermamente nella naturale capacità del mercato libero di funzionare come un meccanismo auto-regolatore, generatore della conoscenza della libertà e dell'ingegno umano e considerava la maggior parte delle forme di intervento dello stato nell'economia come tappe nefaste verso la schiavitù che avrebbero portato verso nuove forme di governo votate al despotismo. La sua teoria economica era basata sulla

⁹⁶ L. Einaudi, *Le premesse del ragionamento economico*, «Note e rassegne» della «Rivista economica», a. VI, n,1 marzo 1941, pp. 43-50 in B. Croce – L. Einaudi *L. Liberismo e liberalismo*, cit., pp. 151-161

⁹⁷ *Ivi*

⁹⁸ M.B. Steger & R.K. Roy, *Neoliberalism*, A very short introduction, Oxford, 2010, pp.15-20.

nozione di ‘meccanismi di prezzo non falsati’ che si diceva dovessero servire a condividere e sincronizzare la conoscenza locale e personale, consentendo così a singoli membri della società di raggiungere scopi diversi senza interferenza da parte dello stato. Per Hayek, la libertà economica è una forza profondamente morale e politica che va ben oltre il campo della produzione materiale e che informa gli altri aspetti della società⁹⁹.

I principi neo-liberali invocati dalla società Mont Pelerin di Hayek hanno enormemente influenzato l’economista americano Milton Friedman, vincitore del premio Nobel nel 1976. Tra i principali esponenti della Chicago School of Economics con sede all’Università di Chicago, Friedman fu colui che portò il neoliberalismo dall’essere una opinione detenuta da una minoranza negli anni ‘50 del ‘900 a diventare l’ortodossia economica dominante negli anni ‘90. Concentrandosi sull’inflazione come il risultato economico più pericoloso causato dall’interferenza statale, per esempio i controlli sui prezzi imposti dai governi Keynesiani per garantire ai detentori di redditi bassi accesso ai beni essenziali, Friedman sviluppò la sua teoria del monetarismo secondo la quale solo i mercati liberi che si autoregolano riescono a far produrre l’esatto numero di beni al giusto prezzo dai lavoratori pagati ai livelli salariali determinati dal mercato libero. Già negli anni ‘80 i monetaristi come Friedman insistevano che per combattere l’inflazione le banche centrali come la Federal Reserve Americana dovessero perseguire politiche anti-inflazionistiche che mantenevano in equilibrio la domanda e offerta di denaro. In breve, le politiche monetarie dovevano avere la precedenza rispetto alle politiche fiscali, ovvero di tassazione e redistribuzione, fatte dai governi¹⁰⁰.

Il neo-liberalismo si diffuse presto in altre parti del mondo anche attraverso ciò che i membri più in vista della dottrina definivano ‘terapie shock’. Sebbene gli economisti della scuola di Chicago come Friedman fossero contrari al quadro normativo Keynesiano degli anni ‘40 entro cui il Fim e la Banca Mondiale erano state originariamente concepite, i successori delle ideologie neoliberali operanti negli anni ‘90 riuscirono a conquistare i vertici di queste istituzioni economiche e riuscirono ad esportare al resto del mondo il cosiddetto *Washington Consensus*¹⁰¹.

Le varie anime del neo-liberalismo si differenziano su alcuni punti quali il preciso ruolo e dimensione del governo o assumono posizioni diverse sulle priorità e le prescrizioni delle loro politiche. Tuttavia, la maggior parte dei neo-liberali condivide posizioni ideologiche per lo più simili riguardo la superiorità dei meccanismi autoregolatori di mercato rispetto all’intervento statale per la produzione

⁹⁹ M.B. Steger & R.K. Roy, *op.cit.*, p.16.

¹⁰⁰ *Ivi*, p.18.

¹⁰¹ «Locuzione usata per la prima volta nel 1989 dall’economista John Williamson nel proporre alcune modifiche alle politiche per lo sviluppo economico in America Latina. Il riferimento era a Washington in quanto sede sia delle istituzioni politiche statunitensi sia di quelle finanziarie internazionali chiamate a promuovere le riforme individuate da Williamson: investimenti in educazione e infrastrutture, liberalizzazione del commercio e degli investimenti, privatizzazione delle industrie di Stato.» La definizione è stata tratta dalla enciclopedia Treccani online.

di una costante crescita economica. Essi concordano anche sulle politiche che promuovono la crescita e la produttività imprenditoriale individuale. Infine, essi sono uniti dalla idea che mantenere bassi i livelli di inflazione sia più importante che raggiungere piena occupazione¹⁰².

2.2.1 Augusto Pinochet e i Chicago Boys

Il termine *Chicago boys* venne per la prima volta utilizzato da Milton e Rose Friedman per identificare un gruppo di economisti latino americani che avevano studiato prevalentemente all'Università di Chicago tra la fine degli anni '50 e il 1970. Negli anni '50 il Dipartimento di Stato USA, dietro richiesta di Milton Friedman e del suo collega Arnold Harberger, aveva organizzato il programma Point Four, il primo negli USA di sviluppo economico internazionale, lanciando un progetto di formazione denominato 'Progetto Cile' con lo scopo di formare studenti di economia cileni grazie anche ad alcune borse di studio erogate dal dipartimento di economia dell'università di Chicago e dall'università cattolica del Cile. Si trattava di un modo da parte dei membri della Chicago School of Economics di estendere la loro critica pubblica alle pratiche macroeconomiche keynesiane delle democrazie occidentali applicate ai paesi dell'America Latina e al loro modello di sviluppo metallurgico¹⁰³.

In un primo momento le idee dei *Chicago boys* rimasero ai margini del pensiero economico e politico cileno anche dopo che un gruppo di loro ebbe redatto un 'Programma per lo sviluppo economico' di ben centoottantanove pagine denominato *El Ladrillo*, ovvero il mattone, presentato nel 1969 come parte del programma politico della candidatura presidenziale di Jorge Alessandri. Quest'ultimo rifiutò di avvalersi del 'mattone' ma perse comunque le elezioni. Tuttavia, la proposta dei Chicago Boys fu rivisitata durante il regime di Pinochet diventandone la base della politica economica¹⁰⁴.

Diventato presidente del Cile nel 1970 con una maggioranza risicata, Salvador Allende (1970-73) aveva previsto una serie di riforme contrarie agli interessi dei ceti privilegiati cileni e delle grandi società multinazionali, principalmente americane. Tra queste vi era la nazionalizzazione di alcune industrie e delle miniere di rame. L'allora presidente USA Nixon espresse il proprio dissenso abbassando il prezzo del rame, riducendo i crediti erogati ed espropriando alcuni beni appartenenti al Cile.¹⁰⁵

¹⁰² M.B. Steger & R.K. Roy, *op.cit.*, p.20.

¹⁰³ *Ibidem*.

¹⁰⁴ M.B. Steger & R.K. Roy, *op.cit.*, p.20.

¹⁰⁵ T. Moulian, *Una rivoluzione capitalista. Il Cile, primo laboratorio del neoliberismo*, Etertopie Mimesis, 2003, p. 25.

L'11 settembre 1973, il generale Augusto Pinochet organizzò un colpo di stato sostenuto dalla CIA che rovesciò Allende, dopo aver bombardato e assaltato il palazzo presidenziale. Il progetto economico di Pinochet puntò innanzitutto ad un taglio netto con il passato, prendendo le distanze dall'approccio interventista del precedente governo, e ad instaurare una politica economica rigidamente liberista. Fu introdotta una politica fiscale fortemente restrittiva e Pinochet riaprì progressivamente l'economia nazionale ai mercati internazionali mentre procedeva con un'opera di privatizzazione. Vi fu una riduzione dei salari reali e i sindacati furono di fatto esautorati. Questa politica economica e fiscale causò una forte recessione con serie conseguenze sulla produzione industriale e un aumento considerevole del tasso di disoccupazione¹⁰⁶. Come è stato notato, il cambiamento più radicale fu che il governo perse il suo ruolo come produttore e nel solo 1975 l'Agenzia Cilena per lo Sviluppo Economico (CORFO) privatizzò oltre 110 compagnie e l'86% degli Istituti di credito, questo grazie alla spinta radicale del team di Chicago¹⁰⁷.

La politica del *laissez-faire* adottata da Pinochet non ebbe sempre successo. Alcuni prodotti nazionali nel settore tessile, metallurgico e meccanico non ressero la concorrenza con l'estero mentre altri settori, quali quello alimentare e della cellulosa, beneficiarono di tali misure economiche. Nel campo finanziario, i tassi d'interesse aumentarono considerevolmente innescando una forte fase speculativa e un incremento del debito privato¹⁰⁸.

Una nuova crisi si ebbe nei primi anni '80 quando l'incertezza dei mercati finanziari internazionali influenzò negativamente l'economia cilena: moltissime banche e industrie dichiararono fallimento mentre il tasso di inflazione scese considerevolmente. Nonostante ciò, i collaboratori di Pinochet continuarono nelle loro politica liberista convinti che questa fase di assestamento fosse inevitabile e propedeutica affinché l'economia cilena giungesse ad una ripresa che potesse consolidare la crescita e lo sviluppo nel lungo periodo. Quindi i principi chiave del liberismo non furono mai messi in discussione. Intanto, diminuirono gradualmente le piccole e medie imprese poco competitive mentre aumentarono le imprese di dimensioni maggiori, in grado di introdurre le innovazioni tecnologiche che il Cile stava adottando in tutti gli ambiti organizzativi e produttivi. Durante il regime di Pinochet prevalsero i settori dell'industria e dell'agricoltura attraverso la diversificazione e l'esportazione di beni nei mercati emergenti, anche se gli Stati Uniti restavano il principale cliente del Cile. Il ricorso ai mercati internazionali diventò una prerogativa imprescindibile per l'economia cilena che, grazie ad un alto grado di industrializzazione, accresceva la propria competitività. In questo scenario era lo Stato a mantenere il controllo strategico dei settori trainanti, grazie a una serie di interventi finanziari

¹⁰⁶ M. Carmagnani, G. Cassetta, *America Latina: la grande trasformazione 1945-1985*, Einaudi, 1989, p. 115.

¹⁰⁷ Tironi, E., *El Modelo Neoliberal Chileno y su Implantación*, Santiago de Chile, Documento de trabajo 1, Centro de Estudios del Desarrollo (DES), 1982, p. 20.

¹⁰⁸ M.R.Stabili, *Il Cile. Dalla repubblica liberale al dopo Pinochet (1861-1990)*, Giunti, 1991, p. 144.

ed economici e a una forte limitazione del potere dei sindacati. Lo Stato assumeva quindi il ruolo di principale garante della stabilità, attraverso un costante ricorso al mercato internazionale e con lo scopo di attutire il peso del debito¹⁰⁹.

Sconfitto nel plebiscito dell'ottobre 1988, Pinochet perse le successive elezioni presidenziali, pur rimanendo alla guida delle forze armate. Erano stati anni di grande repressione politica da parte del generale che difficilmente si conciliavano con gli ideali libertari: «Il capo del regime, generale Pinochet, rimase al potere per diciassette anni, nei quali egli impose una politica economica ultraliberista, dando così dimostrazione, fra l'altro, che il liberalismo politico e la democrazia non sono associati naturalmente con il liberismo economico»¹¹⁰.

2.3 Gli anni '80: La prima ondata del neo-liberalismo

L'ascesa del neo liberalismo nei paesi di lingua inglese è associata in particolare al presidente degli USA Ronald Reagan (1981-1988) e al primo ministro britannico Margaret Thatcher (1979-1990). La loro fervente campagna per mettere fine al 'grande governo' in stile keynesiano fu condivisa dal primo ministro australiano Malcolm Fraser (1975-83) e da quello canadese Brian Mulroney (1984-93). Questi leader politici non solo enunciarono le principali affermazioni ideologiche del neoliberalismo ma cercarono anche di convertirle in politiche e programmi pubblici¹¹¹.

Ciò che contraddistinse Reagan e la Thatcher da molti altri neoliberali, tuttavia, fu la loro capacità di passare dall'enunciazione delle idee e degli assunti neoliberali alla loro trasformazione in concrete politiche e programmi. Inoltre, entrambi i leader si circondarono di collaboratori e ministri fedeli che condividevano i loro punti di vista. Infine, entrambi cercarono di coniugare il loro neoliberalismo economico con il loro programma tradizionale e conservatore. All'inizio degli anni '80 molte figure chiave del Tesoro Britannico che avevano abbracciato il monetarismo, ebbero una grande influenza su quello che diventerà il programma economico della Thatcher¹¹².

¹⁰⁹ M.R.Stabili, *op.cit.*, pp. 148-150.

¹¹⁰ E.J.Hobsbawm, E.J., *Il secolo breve*, Rizzoli, 2006, p. 515.

¹¹¹ D. Harvey, *Breve Storia del Neoliberalismo*, Il Saggiatore, 2007, p.14.

¹¹² M.B. Steger & R.K. Roy, *op.cit.*, p. 21.

2.3.1 Margaret Thatcher

Deplorando ciò che vedeva come un chiaro legame tra la crescita del governo e l'aumento della spesa pubblica, il primo ministro britannico Margaret Thatcher si oppose con veemenza al credo keynesiano dell'aumento delle tasse sulla ricchezza privata per finanziare la complessa e dispendiosa macchina burocratica statale. Tuttavia, ciò che criticava ancora di più era l'effetto negativo della crescita monetaria sulla stabilità economica complessiva. Guidata da questo imperativo monetarista, la Thatcher ha lanciato una serie completa di riforme neoliberiste volte a ridurre le tasse, liberalizzare i controlli sui tassi di cambio, ridurre le normative, privatizzare le industrie nazionali e sminuire drasticamente il potere dei sindacati¹¹³.

Per combattere l'inflazione, il Thatcherismo fissò obiettivi di crescita monetaria rigorosi, persino draconiani. In precedenza, la politica monetaria veniva utilizzata per coprire eventuali problemi di bilancia dei pagamenti che potevano essere derivati dall'aumento della spesa pubblica e dalla relativa tassazione. L'importanza centrale della politica monetaria fu istituzionalizzata con l'adozione della strategia finanziaria a medio termine (MTFS), il cui obiettivo principale era quello di spostare l'attenzione della politica economica da una strategia di tassazione e spesa a breve termine a una strategia monetaria a più lungo termine. Il MTFS adottò un approccio globale alla politica economica collegando la crescita dell'offerta di moneta al crescente deficit nazionale. Pertanto, l'MTFS stabilì un collegamento diretto tra la spesa in deficit e gli alti tassi di interesse. In contrasto con le strategie piuttosto vaghe di Reagan per ridurre la spesa in deficit, l'MTFS della Thatcher conteneva un linguaggio esplicito su come queste riduzioni dovessero essere raggiunte. In effetti, il primo ministro era così fermo sui suoi obiettivi monetaristi che alla fine avrebbe persino aumentato l'imposta sul valore aggiunto (vendite nazionali) e imposto nuove tasse sulle entrate petrolifere del Mare del Nord al fine di ridurre la spesa in disavanzo - mentre allo stesso tempo sosteneva significativi tagli alle tasse sui redditi più alti.¹¹⁴

Sebbene il Thatcherismo, come la Reaganomics, fosse contrario al "grande governo" e alle complesse burocrazie statali, esso mostrava poca predilezione per il decentramento mentre prevaleva la volontà di voler esercitare forme di controllo sui governi locali che la Thatcher riteneva essere inefficienti, costosi e spesso corrotti¹¹⁵. Il suo scopo era quello di cambiare questa situazione e in effetti, sin dai primi anni del suo mandato, grazie al Local Government Act (1980), la Thatcher tagliò i fondi governativi destinati agli enti locali e impose successivamente con il Rates Act (1983) controlli esterni su di essi privandoli così della facoltà di scegliere i revisori, prerogativa che venne invece

¹¹³ *Ivi*, pp. 38-39.

¹¹⁴ *Ivi*, p.41.

¹¹⁵ E.A. Reitan, *The Thatcher Revolution. Margaret Thatcher, John Major, Tony Blair, and the transformation of Modern Britain, 1979-2001.*, Rowman & Littlefield, 2002, p.32.

attribuita alla Audit Commission governativa¹¹⁶. Altra decisione molto controversa presa dal Primo Ministro nel 1989-90 fu quella di abolire le aliquote fiscali locali e sostituirle con la famigerata "poll tax" - o onere comunitario - su base pro capite. Questo ebbe l'effetto problematico di mettere a disposizione dei consigli locali minori entrate. Sottoposta a severe critiche da parte del pubblico e dei membri del suo stesso partito, il Primo Ministro alla fine fu costretto ad abolirla nel 1993¹¹⁷.

Sostenitrice delle teorie economiche neoliberali di Milton Friedman, la Thatcher non era una grande fautrice dei tassi di cambio fissi. Tuttavia, in realtà, il suo Tesoro adottò obiettivi di cambio che seguirono il marco tedesco nella seconda metà degli anni '80, per poi ritirarsi da loro poco dopo, quando la sterlina iniziò a perdere valore. Nel 1990, aderì al meccanismo di cambio della Comunità europea (SME), che formalmente agganciò la sterlina al marco, nonostante fosse notoriamente euroscettica. Ciò avvenne essenzialmente per frenare l'inflazione e dietro pressione del suo stesso cancelliere Nigel Lawson. Ma questa politica vacillò quando la riunificazione tedesca alimentò l'inflazione e fece salire i tassi di interesse. Di fronte alla possibilità di una grave crisi economica, il successore della Thatcher, John Major, si ritirò dallo SME nel 1992¹¹⁸.

Un'altra caratteristica distintiva del Thatcherismo è stata la sua spinta alla privatizzazione che ha facilitato la vendita di sostanziali beni statali. La privatizzazione è iniziata sul serio nei primi anni '80 con la vendita della National Freight Corporation British Aerospace, di vari servizi via cavo e wireless, della British Rail e di Associated British Ports, continuata con la vendita di Rolls Royce Aircraft Engines, British Airports Authority, British Petroleum, British Steel e diverse aziende di pubblica utilità operanti nel campo idrico ed elettrico. In effetti, un numero significativo di industrie di proprietà statale fu venduto a investitori privati e aziende a prezzi sostanzialmente ridotti nella speranza che i loro nuovi proprietari rimodernassero le loro strutture per competere a livello globale¹¹⁹.

Inoltre, la vendita di grandi quantità di unità abitative pubbliche note come "Council Houses" creò una nuova generazione di proprietari di case in Gran Bretagna, ma non senza notevoli costi sociali. Il primo ministro varò una legislazione nazionale lo Housing Act del 1980, fornendo agli inquilini a lungo termine esistenti un'opzione di "diritto di acquisto" e dotandoli di diritti legali specifici e vincolanti. Ma molti inquilini che non potevano permettersi di acquistare le loro unità in affitto nelle aree più attraenti sono stati relegati in quartieri meno desiderabili, esacerbando così le disparità esistenti tra gruppi sociali e classi¹²⁰.

¹¹⁶ E.A. Reitan, *op. cit.*, pp.32-33.

¹¹⁷ M.B. Steger & R.K. Roy, *op.cit.*, p.42.

¹¹⁸ *Ivi*, p.44.

¹¹⁹ D. Harvey, *op.cit.*, pp.28-29.

¹²⁰ *Ivi*, pp.47-48.

Di fronte alla massiccia disoccupazione strutturale derivante dalla deindustrializzazione, la Thatcher fece appello al "libero mercato" per determinare quali posti di lavoro dovessero essere salvati o tagliati. Senza dubbio, doveva essere consapevole del fatto che la perdita di posti di lavoro nel settore manifatturiero si sarebbe direttamente tradotta in un ulteriore declino del potere sindacale¹²¹. La Thatcher credeva che il vantaggio competitivo della Gran Bretagna a livello globale fosse nei servizi del settore finanziario, in particolare a Londra. Nel tentativo di accelerare il cambiamento strutturale che ha portato alla rinascita finanziaria della "City", il Primo Ministro chiuse le miniere di carbone e gli impianti di produzione quando non soddisfacevano gli standard di prestazione del settore privato. La Thatcher si rese conto che il vantaggio competitivo dell'Inghilterra nella "nuova economia" sempre più globalizzata dipendeva da una forza lavoro "flessibile" e qualificata. Il sistema britannico di formazione per l'occupazione, noto come Active Labour Market Policy, era stato gestito con un forte sostegno sindacale attraverso un'agenzia statale chiamata Manpower Services Commission. Il primo ministro, tuttavia, preparò un programma di formazione più neoliberista che sarebbe stato più rispondente al mercato piuttosto che alle esigenze educative dei lavoratori sindacalizzati. A tal fine, cercò di spostare la responsabilità dell'occupazione dallo stato all'individuo, sostenendo che i lavoratori ben formati e altamente qualificati sarebbero stati facilmente occupabili mentre quelli con competenze limitate o antiquate sarebbero stati lasciati indietro. Alla fine, il governo Thatcher adottò un programma di formazione professionale che riducesse il ruolo dei sindacati a favore di una rete di datori di lavoro del settore dei servizi, nota come Training and Enterprise Councils. Questo nuovo sistema avrebbe gettato le basi per il famoso programma "workfare" o "welfare to work"¹²².

Considerando la politica del welfare statale al centro dell'inefficienza economica, il Primo Ministro prese di mira una serie di politiche e programmi. Spinta dalla sua incessante ricerca di tagliare le spese statali, cercò di rivedere l'erogazione degli assegni familiari che davano assistenza a tutte le madri lavoratrici indipendentemente dal reddito. Credendo che tali benefici dovessero essere disponibili solo per coloro che ha classificato come "veramente bisognosi", tentò di rendere il programma accessibile su una base rigorosamente basata sui mezzi disponibili. Alla fine, tuttavia, la Thatcher abbandonò la sua agenda dopo aver realizzato che i programmi keynesiani di sicurezza sociale e di assegni familiari erano diventati troppo profondamente radicati nel tessuto socio-politico della società britannica, rendendoli politicamente intoccabili¹²³.

Immaginando la riforma delle pensioni pubbliche attraverso la stessa lente neoliberista, il Primo Ministro chiese che le pensioni fossero "flessibili", cioè reattive alle mutevoli condizioni di mercato. A tal fine, cercò di rendere i conti pensionistici individuali dei dipendenti trasferibili da un lavoro

¹²¹ M.B. Steger & R.K. Roy, *op.cit.*, p.45.

¹²² *Ivi*, p.50.

¹²³ *Ivi*, pp. 51-52.

all'altro. A suo avviso, ciò avrebbe eliminato gli ostacoli imposti dallo stato che impedivano agli individui di cercare lavori più remunerativi con un futuro più solido. Il piano avrebbe dovuto anche "liberare" i conti dei dipendenti dalle tradizionali strutture pensionistiche sindacali, mettendoli nelle mani dei singoli lavoratori anziché dei sindacati. Ancora una volta di fronte a un elettorato recalcitrante attaccato all'eredità keynesiana, la Thatcher dovette accontentarsi di riforme sociali più modeste. Pertanto, limitò la maggior parte della sua strategia di riforma allo snellimento delle regole e delle procedure e all'istituzione di una maggiore coerenza tra i dipartimenti nella gestione dei requisiti di ammissibilità alla verifica dei redditi per coloro che avevano accesso ai benefici sociali¹²⁴. Allo stesso tempo, queste riforme amministrative facevano parte di un tentativo di cambiare la logica motivazionale alla base di quella che lei vedeva come inerzia burocratica. Infatti sia il Thatcherismo che la Reaganomics hanno cercato di applicare al settore pubblico tecniche neoliberali di gestione prese dal settore privato. Fedeli ai principi della "nuova gestione pubblica", entrambi i leader insistevano sul fatto che gli obiettivi dovessero essere chiaramente definiti e i risultati misurati e valutati rigorosamente in relazione ai costi. La logica strategica dietro il loro pensiero era quella di indirizzare quei programmi di governo che non avevano dimostrato benefici misurabili immediati. Questa modalità neoliberista si sarebbe rivelata fatale per molti programmi sociali i cui veri benefici erano osservabili solo a lungo termine e, anche allora, non erano facilmente quantificabili. Tuttavia, indipendentemente dal partito politico al potere, le spese per il servizio sanitario nazionale britannico (NHS) erano aumentate continuamente durante gli anni '70. La Thatcher respinse l'idea che i problemi con il NHS derivassero dalla carenza di fondi e li attribuiva invece all'inefficienza burocratica. Ancora una volta, rivolgendosi a pratiche basate sul mercato, richiese che gli ospedali mettessero in campo offerte competitive dal settore privato per molti servizi. La fine del decennio del Thatcherismo si concluse con l'approvazione della legislazione di riforma neoliberista che conferì alle autorità sanitarie locali maggiori poteri discrezionali e amministrativi sui servizi sanitari, incluso il potere di gestire i costi dando in appalto alcuni servizi a medici e ospedali¹²⁵.

¹²⁴ *Ivi*, p.53.

¹²⁵ *Ivi*, p.44.

2.3.2 Ronald Reagan

Non appena fu eletto presidente nel 1981, Ronald Reagan annunciò il suo programma per la ripresa economica orientato all'offerta basato sui principi neoliberali mentre veniva deriso dagli oppositori all'interno del suo stesso partito che definirono il suo progetto 'Voodoo Economics'. Dichiarando di voler combattere la miscela tossica di stagflazione e alta disoccupazione ereditata dagli anni della presidenza Carter, la Reagonomics si concentrò soprattutto sulla riduzione delle aliquote fiscali. Ma il presidente era altrettanto determinato ad affrontare la spesa in disavanzo e le esistenti regole governative. L'unico settore in cui Reagan aumentò la spesa fu per la difesa militare, che egli riteneva assolutamente necessaria per affrontare la guerra fredda contro l'Unione Sovietica e il comunismo in generale¹²⁶.

Sebbene sia Reagan che la Thatcher vedessero l'inflazione come un ostacolo alla crescita, i cosiddetti *supply-siders* che enfatizzavano come il presidente americano il ruolo dell'offerta nello stimolare la crescita economica, descrivevano il monetarismo come la politica dell'austerità. Ritenendo che l'offerta di denaro si sarebbe naturalmente adeguata agli imperativi di mercato, Reagan non condivideva il senso di preoccupazione che il primo ministro britannico aveva rispetto al deficit di bilancio. Un minore livello di tassazione, secondo lui, avrebbe stimolato una maggiore crescita che poi avrebbe prodotto abbastanza introiti per affrontare le spese esistenti per i programmi pubblici. Ma quando la politica di Reagan si trovò in difficoltà nel mantenere la promessa di mettere fine alla spesa in disavanzo, il Budget Director del Presidente, David Stockman, un conservatore tradizionale in materia fiscale, lo mise pubblicamente in guardia che se avesse continuato con forti tagli alle tasse e a spendere per le spese militari questo avrebbe portato il deficit a livelli troppo alti con conseguenze disastrose¹²⁷. Quindi Stockman consigliò al presidente di ridurre ulteriormente le spese per i programmi sociali quali Medicare e Medicaid, cosa che però Reagan non fece continuando imperterrito nella sua politica economica.

La riforma fiscale del 1986 ridusse il numero di livelli di tassazione a quattro mentre riduceva la media della percentuale di tassazione sul reddito di circa il 6%. Nel tentativo di far fronte alla crescente paura rispetto all'aumento del deficit, la Tax Reform Act aumentò le tasse sulle aziende per bilanciare i tagli sulle tasse sul reddito. Ma i detrattori furono subito pronti a evidenziare che le riforme fiscali di Reagan avevano accresciuto in modo drammatico il *gap* reddituale tra la classe media e le classi agiate. I tagli alle tasse avvenuti all'inizio degli anni '80 avevano portato ad una diminuzione negli introiti del governo necessari per affrontare esistenti impegni finanziari nella politica sociale e le sempre crescenti spese militari. In conseguenza di ciò, l'amministrazione fu

¹²⁶ D. Harvey, *op.cit.*, pp.30-31.

¹²⁷ M.B. Steger & R.K. Roy, *op.cit.*, p.24.

obbligata a fare ricorso ad altissimi livelli di spesa in disavanzo per coprire questo deficit negli introiti. Dietro forte pressione da parte di molti conservatori, Reagan fu costretto ad affrontare il più grande deficit di bilancio nella storia degli USA. Il suo risentimento di lunga data contro la crescita del governo spianò la strada all'emanazione storica di quella che divenne nota come l'iniziativa per la riduzione del deficit di Gramm-Rudman-Hollings. Sponsorizzata dai senatori repubblicani Phil Gramm e Warren Rudman, la legislazione diede vita ad un dibattito pubblico sui potenziali pericoli della spesa in disavanzo per l'economia americana e mondiale¹²⁸.

La Federal Reserve Bank degli Stati Uniti godeva da tempo di una relativa indipendenza nella definizione della politica monetaria, in particolare per quanto riguarda i tassi di interesse. Sebbene non fosse in cima alla sua agenda neoliberista, l'impegno di Reagan per gli obiettivi monetari fu evidente nella sua riconferma di Paul Volcker come presidente della Federal Reserve nel 1983 e nella successiva nomina nello stesso ruolo del noto monetarista Alan Greenspan nel 1987. Paul Volcker lanciò una campagna aggressiva contro l'inflazione che, nel 1980, aveva raggiunto la doppia cifra. In risposta, Volcker premette per avere tassi di interesse più elevati e nel 1986, le sue misure monetariste avevano ridotto l'inflazione di quasi il 50%. Ma questa riduzione ebbe un prezzo elevato per molti americani che trovarono i tassi di interesse esorbitanti sui mutui e sui prestiti privati difficili da accettare. Finanziare nuove case o automobili era diventato quasi impossibile per i redditi medio-bassi. Delusi dalla politica neoliberista del presidente, videro in lui il principale colpevole della loro situazione e così il suo indice di gradimento scese dapprima a poco meno del 50% per poi raggiungere livelli record dopo la ripresa dell'economia tra la metà e la fine degli anni '80¹²⁹.

Inoltre, la riduzione delle tasse e l'aumento delle spese militari erano obiettivi impossibili da conciliare con il riequilibrio del bilancio. Ciò fu particolarmente evidente nell'area della politica fiscale, dove i tagli all'imposta sul reddito portarono ad un aumento delle entrate dell'imposta sulle società. Queste incongruenze contribuivano ad alimentare tassi di cambio volatili. Il dollaro USA raggiunse il suo punto più alto nel 1980, ma continuò a scendere al suo livello più basso durante l'ultimo anno in carica di Reagan nel 1988. Le ragioni della sua volatilità sono da attribuirsi a varie motivazioni. Innanzitutto, i tagli fiscali iniziali di Reagan integravano la politica monetaria restrittiva della Federal Reserve, contribuendo così a creare un dollaro forte. Inoltre, questi primi tagli fiscali incoraggiarono gli investimenti internazionali e stimolarono la domanda degli investitori per le attività in portafoglio e i buoni del tesoro statunitensi. I successivi aumenti delle aliquote fiscali, in particolare sul reddito delle società, tuttavia, ridussero gli investimenti esteri e causarono il deprezzamento del dollaro verso la fine del secondo mandato di Reagan. Ma il presidente non era particolarmente allarmato da questa volatilità valutaria poiché un dollaro debole rendeva le

¹²⁸ *Ivi*, p.46.

¹²⁹ *Ivi*, p.47.

importazioni estere più costose e le merci americane più desiderabili per i consumatori sia nazionali che esteri¹³⁰.

Sebbene la politica fiscale fosse l'obiettivo principale della Reaganomics, presto il Presidente varò una riforma della regolamentazione. Questo sforzo doveva essere intrapreso come parte dell'impegno ideologico di Reagan per il "Nuovo Federalismo". Radicato nelle teorie della Public Choice School of Economics, il nuovo federalismo si ispirava ai principi neoliberisti del decentramento e della scelta individuale. Esso considerava la politica come un'impresa razionale dedita a ottenere il massimo dei voti, piuttosto che una strategia disordinata di governo nell'interesse pubblico. Gli economisti della Public Choice sostenevano che i governi locali erano in una posizione di gran lunga migliore per rispondere alle richieste dei singoli cittadini a causa della loro stretta vicinanza ai loro "clienti". In altre parole, un governo più piccolo e decentralizzato era preferibile in termini di efficienza del mercato ed efficacia economica. Inoltre, i nuovi federalisti vedevano i piccoli governi come meno propensi a regolamentare il mercato - da qui il loro slogan neoliberista "less is more"¹³¹.

Reagan mostrò interesse per il nuovo approccio federalista perché forniva una buona motivazione per l'allentamento della restrizione normativa. Credendo nel valore di rigorosi strumenti statistici economici per valutare le decisioni politiche, firmò l'ordine esecutivo 12291, che richiedeva alle agenzie federali di utilizzare i metodi di analisi costi-benefici nella valutazione delle proposte di regolamento del governo. Di conseguenza, un numero considerevole di regolamenti esistenti fu preso di mira per la possibile eliminazione. Inoltre, il potere normativo delle organizzazioni governative come l'Agenzia per la protezione dell'ambiente (EPA) fu notevolmente ridotto. Queste iniziative attestano la capacità del neoliberismo di funzionare non solo come ideologia o insieme di politiche, ma anche come modalità distinta di governo coerente con i principi della "nuova gestione pubblica" e della teoria della scelta pubblica¹³². Nell'ambito della sua iniziativa New Federalism, Reagan iniziò a trasferire il potere di regolamentazione agli Stati, anche se spesso senza fornire loro le risorse necessarie per svolgere le loro nuove funzioni e mandati. Inoltre, la deregolamentazione fu applicata a settori industriali chiave come comunicazioni, trasporti e banche. In una mossa così audace per deregolamentare l'industria delle telecomunicazioni, l'amministrazione autorizzò la risoluzione dell'interminabile causa intentata dal Dipartimento di Giustizia contro l'American Telephone and Telegraph (AT&T). Questa azione ha portato alla scissione del monopolio Bell System dei servizi telefonici locali in 7 compagnie telefoniche separate. Secondo i termini dell'accordo di deregolamentazione, le tariffe rimasero regolamentate, ma i prodotti e i servizi di telecomunicazione

¹³⁰ *Ivi*, pp.28-29.

¹³¹ *Ivi*, p.30.

¹³² *Ibidem*.

(compresi il leasing di apparecchiature e il servizio a lunga distanza) erano soggetti alle forze di mercato concorrenziali¹³³.

Forse l'iniziativa più controversa della Reaganomics neoliberista è stata la deregolamentazione dell'industria del risparmio e dei prestiti (S&L). In precedenza, la S&L aveva fornito conti di risparmio ai depositanti e trasferito quei fondi come prestiti sotto forma di mutui per la casa. Considerato un settore relativamente sicuro e prudente, la S&L era pesantemente regolamentata mentre i conti di risparmio dei loro clienti erano assicurati dal governo federale. Affermando che alla S&L dovesse essere data l'opportunità di competere in modo più aggressivo con altre banche commerciali e mercati di sicurezza, Reagan con i suoi sforzi di deregolamentazione consentì alla S&L di cercare nuove forme di finanziamento nella ricerca di maggiori profitti a breve termine. Queste misure neoliberali alimentarono una serie di fusioni, acquisizioni e acquisizioni con leva finanziaria, a cui hanno preso parte le maggiori società della nazione. Strumenti di finanziamento innovativi, compresi quelli che divennero noti come "obbligazioni spazzatura", furono venduti agli investitori per finanziare molte di queste acquisizioni. Le aziende poco performanti con attività redditizie, comprese le pensioni dei dipendenti, furono spesso prese di mira da "predoni aziendali" che avviarono acquisizioni per poi vendere i loro beni con enormi profitti, portando di solito a licenziamenti significativi. Così, speculatori e azionisti prosperarono durante il leggendario mercato rialzista guidato da Wall Street che durò dal 1984 all'autunno del 1987¹³⁴. Attirati dalla promessa di profitti rapidi e rendimenti elevati, gli investitori a breve termine spesso trascuravano i rischi sostanziali inerenti in tali transazioni. Quindi, nell'ottobre 1987, la maggior parte dei valori delle azioni era seriamente gonfiata. La correzione disastrosa arrivò rapidamente con il crollo del "lunedì nero" del mercato azionario di New York, che perse un terzo del suo valore durante la notte. Sulla scia di questa crisi, le richieste per il ripristino di un rigoroso controllo normativo diventarono più forti. Ancora una volta, l'amministrazione Reagan non diede ascolto a queste richieste, rifiutando di sostenere la legislazione anti-acquisizione sulla premessa neo-federalista che la regolamentazione aziendale fosse una prerogativa statale¹³⁵.

Espandendo alcune delle prime politiche neoliberiste del suo predecessore Jimmy Carter, Reagan decise di ampliare l'Airline Deregulation Act del 1978. Di fatto esautorando il potere normativo del Civil Aeronautics Board, la legislazione avrebbe in seguito promosso offerte competitive per le destinazioni delle rotte. I risultati sono stati controversi. Da un lato, furono accresciuti i servizi delle compagnie aeree, aumentando così la concorrenza. Dall'altro, fu incrementato drasticamente il traffico aereo tagliando i fondi federali per le infrastrutture con controllori del traffico aereo operati

¹³³ D. Harvey, *op.cit.*, pp.93-94.

¹³⁴ M.B. Steger & R.K. Roy, *op.cit.*, p.31.

¹³⁵ *Ivi.*

di lavoro. Quando l'Associazione professionale dei controllori del traffico aereo protestò contro il deterioramento delle condizioni di lavoro e indisse scioperi su vasta scala, Reagan considerò le richieste "radicali" e procedette al licenziamento di 11.000 dipendenti. La drastica misura del presidente contro il sindacato sortì l'effetto voluto: spaventò molti sindacati che accettarono gli imperativi orientati al business della nuova era neoliberista¹³⁶.

Una delle riforme neoliberali simbolicamente più importanti intraprese dall'amministrazione Reagan fu il suo tentativo di privatizzare vaste porzioni di terra di proprietà federale. Non tutti sono a conoscenza del fatto che circa il 50% delle terre a ovest delle Montagne Rocciose sono di proprietà del governo federale degli Stati Uniti. Il presidente sosteneva che queste terre fossero "sottoutilizzate" e sarebbero state gestite in modo più produttivo se fossero state trasferite in mani private. Coerentemente con l'affermazione neoliberista della Thatcher secondo cui il trasferimento di risorse pubbliche a investitori privati significava una migliore gestione e una maggiore produttività, Reagan affermò che le entrate generate dalle vendite dei terreni potevano essere utilizzate per gestire il debito pubblico. Nel 1983, tuttavia, il progetto di privatizzazione si concluse rapidamente e inaspettatamente quando molti legislatori federali, e persino funzionari del ramo esecutivo, si dimostrarono riluttanti a vendere le proprietà che erano sotto il loro controllo e gestione. Infatti, i sostenitori della privatizzazione all'interno dell'amministrazione stessa non erano riusciti a identificare adeguatamente i gruppi chiave nella costruzione di un più ampio sostegno legislativo e amministrativo per l'iniziativa di privatizzazione¹³⁷. Tuttavia, a livello simbolico, le iniziative di vendita dei terreni proposte hanno sottolineato la grande importanza che il neoliberismo attribuisce alla proprietà privata. Inoltre, coerentemente con il modello di governo reaganiano, furono tentate importanti iniziative di riforma nell'area delle politiche sociali. Programmi e politiche che vanno da quelli mirati ai poveri - come Aid to Families with Dependent Children, programmi di mensa scolastica e Medicaid - sono stati lasciati sempre più in mano agli Stati. L'uso di uno strumento di bilancio per fornire fondi federali agli stati, noto come "block grants", fu notevolmente aumentato per facilitare l'attuazione discreta di queste "riforme". Solo i principali programmi di autorizzazione, come la previdenza sociale e l'assistenza sanitaria dovevano continuare ad essere gestite e amministrare dal governo federale. Tuttavia, l'amministrazione Reagan non esitò a sottoporre anche questi popolari programmi sociali dell'era keynesiana a riforme neoliberali, ad esempio, cercando di introdurre un sistema di voucher snello nel programma Medicare per aumentare la "competizione" e l'"efficienza" in nome della riduzione della spesa pubblica. Sebbene l'esperimento del voucher non produsse i risultati attesi dal

¹³⁶ *Ivi.*

¹³⁷ M.B. Steger & R.K. Roy, *op.cit.*, p.34.

presidente, servì come un forte segnale neoliberista per l'applicazione dei principi di mercato alla fornitura di servizi sociali¹³⁸.

Il programma del libero scambio dell'amministrazione Reagan è stato caratterizzato da tre azioni cruciali. La prima è stato il forte coinvolgimento della sua amministrazione nei negoziati del GATT del 1982, riguardanti agricoltura e servizi. Tuttavia, la recessione del 1982 costrinse infine Reagan a cedere alle richieste dei produttori nazionali di rinunciare alle discussioni. La seconda iniziativa a favore del libero scambio fu l'attivo coinvolgimento del Presidente nella definizione dell'agenda per un nuovo insieme completo di negoziati commerciali multilaterali, noto come Uruguay Round (1986-94). Coprendo una serie di aree dall'agricoltura e servizi ai diritti di proprietà intellettuale, i negoziati furono una forza importante dietro la successiva traiettoria di libero scambio degli anni '90. Terzo, l'amministrazione Reagan negoziò con successo l'Accordo di libero scambio (ALS) con il Canada, che fu successivamente ampliato per includere il Messico. Toccò al presidente Bill Clinton completare questo processo nel 1993 con la firma dell'Accordo di libero scambio nordamericano (NAFTA)¹³⁹.

La politica estera di Reagan ha come sfondo una situazione piuttosto tesa che si era creata nel quadro delle relazioni internazionali tra gli anni '70 e '80. Se la prima parte degli anni '70 era stata improntata ad un clima di distensione cominciato nel 1962, nella seconda parte la situazione politico-internazionale venne deteriorandosi. Al clima di distensione avevano contribuito alcuni accordi quali quelli di Helsinki (1975), che sancirono l'inviolabilità dei confini europei e l'obbligo di rispetto dei diritti umani all'interno di ogni stato; gli accordi Salt1 (1972) e Salt2 (1979), firmati da USA e Urss, che stabilivano un tetto massimo all'armamento nucleare strategico riconoscendo, di fatto, la sostanziale parità nucleare fra le due superpotenze. Le cose cominciarono a cambiare allorché all'indebolimento della posizione e del prestigio degli USA, aveva fatto riscontro un rinnovato attivismo dell'Urss di Brežnev, con un'espansione dell'influenza sovietica (Asia, Africa, Golfo Persico), lo spiegamento nel 1976-77 di missili in grado di colpire l'Europa, e l'invasione dell'Afghanistan (1979), che inasprì ulteriormente le relazioni Est-Ovest. Gli Stati Uniti risposero con un imponente programma di riarmo convenzionale e nucleare: è del 1979 la decisione assunta dalla NATO di installare in Europa gli 'euromissili', cioè missili *Pershing* e *Cruise* puntati sull'Urss, decisione che provocò la protesta di un forte movimento pacifista in molti paesi europei¹⁴⁰.

In questa situazione, Reagan esacerbò i rapporti con l'URSS, intraprendendo una linea d'azione detta 'Dottrina Reagan' secondo la quale gli USA avevano «il dovere morale di contrastare il comunismo nel mondo». Reagan non esitò a ritornare ai toni ideologici della guerra fredda, definendo l'Urss

¹³⁸ Ivi, , p.37.

¹³⁹ *Ibidem*.

¹⁴⁰ AAVV, *Passato e Presente. Il Novecento e il Mondo Contemporaneo*, Mondadori, 2006, pp.312-313.

‘impero del male’. Era chiaro che Reagan non mirava più al semplice contenimento del comunismo come avevano sostenuto le precedenti amministrazioni americane. In particolare, nel 1983 varò il programma Sdi noto come ‘scudo spaziale’, un costosissimo sistema antimissile. Gli USA non esitarono ad intervenire a livello internazionale: il supporto dato in Nicaragua al movimento dei *contras*, gli oppositori del regime sandinista d’ispirazione socialista del paese; l’invasione dell’isoletta caraibica di Grenada (1983) per instaurarvi un governo filoamericano; l’attacco alla Libia di Gheddafi, ritenuto colpevole di collusione con il terrorismo islamico; il sostegno dato all’Iraq nella guerra contro l’Iran (1980-88), dove la rivoluzione islamica del 1978 aveva portato al potere l’ayatollah Khomeini; il sempre maggiore coinvolgimento nella crisi medio-orientale¹⁴¹.

Nonostante il clima poco disteso, Reagan si ammorbidì rispetto alla dura inflessibilità tenuta nei confronti di Brežnev instaurando un clima collaborativo con Gorbachev eletto nel 1985.

L’elezione di Gorbachev fu vista come un segno di cambiamento, perché egli rappresentava la linea politica riformista di quei dirigenti del partito che erano convinti che l’unico modo per evitare il collasso del paese fosse uscire dalla stagnazione e rinnovare la vita economica e politica. Gorbachev credeva che l’Urss avesse le risorse per uscire dalla crisi ma che nessuna riforma potesse avere successo senza la mobilitazione di una società civile. Le parole chiave della sua politica furono perestrojka (‘ristrutturazione’), ovvero una riforma complessiva della società sovietica, in particolare dell’economia; e glasnost (‘trasparenza’), ovvero l’istituzione di un nuovo rapporto fra potere e opinione pubblica, basato sul dialogo e sulla fine della repressione del dissenso. La glasnost fu ampiamente utilizzata da Gorbachev anche sul piano internazionale e in quest’ottica va considerata anche l’opera di distensione internazionale da lui promossa e prontamente recepita dall’amministrazione statunitense, prima da Reagan e poi, dal 1988, dal suo successore George Bush.¹⁴²

Fu in questo quadro politico-diplomatico che ebbe luogo il vertice di Ginevra del 19-20 novembre 1985: Reagan e Gorbachev si incontrarono per la prima volta, circa sei anni dopo l’incontro tra Carter e Brežnev che avevano siglato il trattato Salt II. Proprio Reagan due anni dopo firmò il primo di una serie di accordi di limitazione del potenziale distruttivo delle due superpotenze¹⁴³.

Il neoliberismo della prima ondata negli anni '80 è stato una crociata ideologica di successo contro il "grande governo" in stile keynesiano e l’interferenza statale nel mercato. Ancorati a principi comuni centrati sulla liberazione delle energie imprenditoriali dell’individuo, la Reaganomics e il Thatcherismo rappresentavano tuttavia risposte del tutto singolari a un contesto economico e politico

¹⁴¹ *Ibidem*, pp 342-434.

¹⁴² M.B. Steger & R.K. Roy, *op.cit.*, p. 45-49.

¹⁴³ AAVV, *Passato e Presente. Il Novecento e il Mondo Contemporaneo*, Mondadori, 2006, p 313.

sempre più globalizzato. Queste due variazioni sul tema neoliberista hanno adottato approcci distinti a questioni come l'importanza relativa accordata ai disavanzi di bilancio e alle tasse. Entrambi sostenevano un ruolo ridotto del governo, ma le loro iniziative economiche dipendevano, paradossalmente, dalla forza delle riforme neoliberiste imposte dallo stato alle autorità locali e regionali. Quindi è importante riconoscere che l'ascesa del neoliberismo sarebbe stata impossibile senza una forte azione del governo. Allo stesso modo, pur sposando la necessità di tagliare la spesa pubblica per i programmi sociali, la Reaganomics e il Thatcherismo hanno sostenuto l'aumento delle spese militari. Nonostante le loro tensioni e contraddizioni ideologiche, tuttavia, bisogna riconoscere la forte attrazione di cui godettero queste due varianti del neoliberismo alla fine degli anni '80¹⁴⁴.

2.4 Gli anni Novanta: Bill Clinton e Tony Blair

Le posizioni ideologiche adottate dal presidente Bill Clinton e dal primo ministro Tony Blair negli anni '90 riflettono un approccio intermedio che abbracciava grandi porzioni del neoliberismo, cercando allo stesso tempo di incorporare parti di un'agenda socialmente progressista tradizionalmente associata ai partiti politici della sinistra democratica¹⁴⁵. Sperando di allargare l'appello del suo partito "riformato" a tutte le classi sociali, Tony Blair sosteneva che "il New Labour" rappresentasse "l'avanzamento sociale attraverso il successo individuale". Questo slogan aveva lo scopo di trasmettere che il perseguimento di una crescita economica guidata dal settore privato potesse essere combinato con successo alla responsabilità del governo di fornire un livello affidabile di servizi sociali a tutti i suoi cittadini. La chiave per forgiare una tale "terza via" al di là dei vecchi programmi della vecchia sinistra keynesiana e della nuova destra Thatcherista, ha insistito Blair, era un impegno per il principio di centro-sinistra di rafforzare la solidarietà sociale senza far cadere l'ideale neoliberista orientato al mercato-imprenditorialità. Allo stesso modo, quando il presidente Clinton ha notoriamente annunciato al Congresso e al popolo americano nel suo discorso sullo stato dell'Unione del 1996 che "l'era del grande governo è finita", non intendeva insinuare che non ci fosse più posto nell'era globale per governi che seppur ridimensionati operino in modo più efficiente abbracciando una modalità di governo neoliberista. Come il suo omologo britannico, il presidente americano era fiducioso che ciò che alcuni entusiasti neoliberisti chiamavano "super-capitalismo" o "turbo-capitalismo" potesse essere combinato con misure di assistenza sociale moderate e una

¹⁴⁴ M.B. Steger & R.K. Roy, *op.cit.*, p.49.

¹⁴⁵ E.A. Reitan, *op.cit.*, p. 175.

maggior responsabilità aziendale. Inoltre, entrambi i leader erano d'accordo sulla necessità di liberare il neoliberismo della prima ondata dai suoi sviluppi neoconservatori: iperpatriottismo e militarismo, attaccamento a "valori familiari" antiquati, disprezzo per il multiculturalismo e abbandono delle questioni ecologiche. Speravano che il loro prodotto "purificato" - un globalismo di mercato socialmente consapevole - avrebbe spinto il mondo intero verso una nuova era d'oro di progresso tecnologico e prosperità. Questo neoliberismo di seconda ondata "modernizzato" ebbe un impatto enorme sul panorama politico degli anni '90 post-comunista, poiché rappresentò un modello attraente per le forze politiche progressiste. Alla fine del secolo, i leader dei tradizionali partiti socialdemocratici europei avevano abbracciato la nuova agenda del centrosinistra. Uniti nei loro tentativi di liberalizzare le relazioni commerciali e integrare le economie nazionali in un unico mercato globale, Clinton e Blair alla fine si sarebbero presi il merito dei "ruggenti anni Novanta", un decennio di boom economico¹⁴⁶.

2.4.1 Bill Clinton.

Fin dall'inizio della sua presidenza, Bill Clinton era convinto che l'economia americana fosse indissolubilmente legata a un insieme di processi che rendevano il mondo un luogo molto più interconnesso e interdipendente. Una "nuova economia" di portata globale si stava evolvendo rapidamente, apparentemente guidata da forze di mercato irresistibili. Parola d'ordine degli anni '90, "globalizzazione" è stata utilizzata per riferirsi principalmente all'estensione e all'intensificazione delle relazioni economiche in tutto il pianeta. A dire il vero, l'economia è stata una parte importante della storia della globalizzazione, poiché una gigantesca compressione del tempo e dello spazio sarebbe stata impossibile senza l'espansione mondiale dei mercati, l'ascesa delle società transnazionali (TNC) e l'intensificazione dei flussi economici in tutto il mondo. Inoltre, questi sviluppi economici sono stati facilitati dalla rapida trasformazione delle tecnologie dell'informazione, della comunicazione e dei trasporti - una "rivoluzione digitale" incarnata dalla proliferazione di personal computer, Internet, TV satellitare, contenitori standardizzati, cavi in fibra ottica, codici a barre elettronici e catene di approvvigionamento globali¹⁴⁷. Ma la globalizzazione si è svolta non solo sul piano materiale del commercio e della tecnologia. Convinto 'globalista del mercato', il presidente Clinton credeva che un'espansione sostenuta dell'economia statunitense dipendesse dalla vitalità

¹⁴⁶ M.B. Steger & R.K. Roy, *op.cit.*, p.50-51.

¹⁴⁷ M. Meeropol, *Surrender: How the Clinton Administration Completed The Reagan Revolution*, University of Michigan Press, 1998, p. 10.

economica dell'economia globale. Vedendo enormi possibilità di crescita reciproca che avrebbero accompagnato il rafforzamento dei legami commerciali con le cosiddette "economie emergenti" del sud del mondo, il presidente ha visto il commercio come il veicolo principale del suo approccio economico. L'America sarebbe rimasta il leader mondiale, insisteva, ma avrebbe esercitato la sua influenza principalmente attraverso l'uso del "soft power" piuttosto che dell'"hard power". Quindi, ha immaginato un mondo connesso attraverso relazioni commerciali progettate per servire gli interessi dell'America e completare le vecchie alleanze a base militare come la NATO. Questa strategia era la versione di Clinton della tradizionale affermazione liberale secondo cui i paesi commercialmente interdipendenti avevano meno probabilità di entrare in guerra. Il globalismo del mercato si basava sulla tesi neoliberista che il libero scambio avrebbe portato una prosperità senza precedenti sia ai paesi sviluppati che a quelli in via di sviluppo. Sebbene il presidente abbia sempre sostenuto che le politiche e i programmi del governo sarebbero intervenuti se il libero mercato avesse destabilizzato le reti sociali esistenti, la sua amministrazione ha comunque cercato di imporre ai paesi in via di sviluppo "programmi di aggiustamento strutturale" radicali orientati al mercato¹⁴⁸. Nonostante le affermazioni americane che tali politiche commerciali fossero intese a beneficio dell'intera comunità globale delle nazioni, il globalismo di mercato di Clinton non riguardava la promozione di "autentici accordi multilaterali o la fornitura di un forum per un dialogo aperto di punti di vista alternativi". Piuttosto, è stato progettato per perpetuare l'egemonia degli Stati Uniti¹⁴⁹.

Lo stesso si può dire della grande strategia di Clinton di promuovere il NAFTA e i negoziati del GATT Uruguay Trade Round, avviati dai suoi predecessori repubblicani e da lui firmati nel 1994 a Marrakech, in Marocco. Il trattato consentiva un inasprimento delle regole neoliberiste che governavano il sistema economico internazionale e istituiva il potente WTO al posto del vecchio GATT. Esso riduceva ulteriormente le barriere commerciali sui beni, ampliava la liberalizzazione commerciale dei servizi, forniva chiarimenti su ciò che erano considerate pratiche di "commercio sleale" e promuoveva un accordo internazionale sui diritti di proprietà intellettuale (TRIP). Clinton fece in modo che queste nuove disposizioni diventassero la pietra angolare dell'accordo di Marrakech¹⁵⁰. Allo stesso tempo, tuttavia, va notato che Clinton aveva compreso che le politiche neoliberali che promuovono mercati competitivi attraverso il libero scambio devono essere bilanciate con le preoccupazioni legate alla giustizia sociale e ambientale. A tal fine, cercò di rafforzare il suo potere esecutivo per negoziare emendamenti su questioni che riguardavano gli standard internazionali del lavoro e dell'ambiente. Dove gli sforzi di Clinton di esportare il consenso neoliberista di Washington nel resto del mondo sono stati più visibili è nella sua strategia economica per quanto

¹⁴⁸ B. Woodward, *The Agenda: Inside the Clinton White House*, Simon&Schuster, 2005, p.15.

¹⁴⁹ M.B. Steger & R.K. Roy, *op.cit.*, p.52.

¹⁵⁰ *Ivi*.

riguarda gli stati che sono emersi dall'ex Unione Sovietica. Basandosi sul suo forte legame con il presidente russo Boris Yeltsin, Clinton è riuscito a inserire nel Paese decine di 'consiglieri' economici americani per dirigere la transizione economica della Russia dal comunismo al capitalismo. Inoltre, il presidente degli Stati Uniti sostenne il G-7 e l' FMI nelle loro drastiche raccomandazioni per imporre alla Russia quel tipo di "terapia d'urto" che era stata precedentemente impiegata con risultati alterni in Polonia su consiglio di esperti americani guidati dall'economista di Harvard Jeffrey Sachs¹⁵¹. A metà degli anni '90, Sachs era emerso come principale consigliere economico di Yeltsin, esortando lui e il suo ristretto circolo politico piuttosto autocratico a perseverare con l'approccio di impatto alla transizione economica che richiedeva l'abolizione dei controlli sui prezzi, la privatizzazione di quasi 250.000 imprese statali e la liberalizzazione del commercio. La ricompensa per aver tenuto questa linea di condotta sarebbe stata la continuazione di massicci prestiti dal FMI e da altre istituzioni economiche internazionali. Verso la fine degli anni '90, le terribili conseguenze della terapia d'urto in Russia divennero evidenti in un drammatico allargamento della disuguaglianza economica poiché solo una piccola élite di potere nota come "oligarchi" raccolse quasi tutti i benefici. Ma il presidente Clinton era così convinto dei meriti di queste riforme neoliberiste che era disposto a chiudere un occhio sulle azioni sempre più autoritarie del presidente russo, compresa la dissoluzione del Parlamento, la sospensione della Corte Costituzionale, la censura pervasiva e l'escalation del conflitto in Cecenia in una guerra in piena regola¹⁵². A seguito della crisi finanziaria asiatica del 1997-98, la Russia subì un forte calo dei suoi guadagni provenienti dalle esportazioni di petrolio e altre risorse. Gli investitori stranieri ritirarono rapidamente i capitali dai mercati russi, provocando una grave inflazione e un collasso del sistema bancario del paese. Il governo Yeltsin fu costretto a svalutare il rublo e interrompere il pagamento di 40 miliardi di dollari in obbligazioni in rubli. Anche se l'economia alla fine si è ripresa da questa crisi, i colpi alla democrazia russa si sono rivelati permanenti.

Sul fronte interno, il globalismo di mercato di Clinton si è concentrato sul riportare l'economia statunitense al suo antico splendore. La recessione del 1991 seguita alla crisi di S&L aveva fatto precipitare la nazione in una grave crisi fiscale. Già avvicinatosi ai 150 miliardi di dollari durante gli ultimi anni della presidenza Reagan, il deficit di bilancio annuale alla fine era salito a quasi 300 miliardi di dollari all'inizio degli anni '90. Nel disperato tentativo di invertire questa pericolosa dinamica, il presidente George H.W. Bush aveva preso la controversa decisione nel 1990 di aumentare le tasse sui redditi più alti, violando così un principio fondamentale della Reaganomics. Fu sulla scia di questa decisione che il candidato presidenziale Bill Clinton iniziò ad ascoltare i consiglieri che sollecitavano di spostare la riduzione del deficit di bilancio al centro della sua agenda

¹⁵¹ B. Woodward, *op. cit.*, p.18.

¹⁵² M.B. Steger & R.K. Roy, *op.cit.*, p.57.

economica. Livelli eccessivi di indebitamento pubblico, pensavano, avrebbero scoraggiato gli investitori privati. I consulenti economici di Clinton avevano anche sottolineato l'effetto negativo degli alti tassi di interesse a lungo termine, sostenendo che il modo migliore per abbatterli era controllare la crescita del deficit federale. Quando assunse l'incarico nel gennaio 1993, il presidente Clinton impegnò immediatamente la sua amministrazione in questa spinta economica neoliberista verso la stabilità fiscale. In effetti, la sua grande squadra economica era guidata dai cosiddetti "falchi del deficit" con forti legami con Wall Street come Alice Rivlin, Lloyd Bentsen, Robert Rubin, Lawrence Summers e Leon Panetta. Inoltre, Clinton chiese consiglio al presidente della Federal Reserve Alan Greenspan, che rafforzò la sua convinzione che un massiccio piano di riduzione del deficit federale di 500 miliardi di dollari in 5 anni fosse economicamente fattibile¹⁵³. Consapevole dei potenziali effetti che la spesa pubblica avrebbe potuto avere sull'aumento dell'inflazione, il Presidente non solo stabilì limiti di spesa coerenti con le raccomandazioni di Greenspan, ma fissò anche un ambizioso obiettivo di inflazione dal 3% al 3,5%. In uno sforzo calcolato per fornire ulteriore conforto agli investitori nervosi, diede libertà assoluta a Greenspan e all'autorità indipendente della Federal Reserve Bank per quanto riguarda la politica monetaria e la fissazione dei tassi di interesse. Segnalando così pubblicamente la sua riluttanza a influenzare la politica della Federal Reserve per scopi politici, il presidente di centrosinistra rompe con le pratiche del suo predecessore repubblicano George H.W. Bush, che, nel pieno della recessione del 1991, aveva fatto pressioni su Greenspan per abbassare i tassi di interesse e rilanciare l'economia poco prima delle elezioni del 1992¹⁵⁴. A metà degli anni '90, questa combinazione di politiche fiscali e monetarie neoliberali iniziò ad avere un effetto positivo. Il deficit di bilancio diminuì e i tassi di interesse a lungo termine scesero, senza indebolire la valuta americana o avere effetti negativi sull'economia. Di conseguenza, gli Stati Uniti attirarono nuovi investimenti internazionali dall'Asia orientale, le azioni delle società high-tech americane salirono alle stelle e la Silicon Valley registrò una crescita senza precedenti. A quel tempo, alcuni paesi asiatici e dell'America Latina adottarono tassi di cambio fissi ancorati al dollaro USA stabile, rendendo più attraente per quelle nazioni l'acquisto di obbligazioni e altri beni statunitensi. Gli americani consumavano come mai prima d'allora, acquistando in particolare i grandi oggetti tecnologici come computer, elettrodomestici, automobili e immobili. Allo stesso tempo, tuttavia, questa nuova prosperità portò a pressioni politiche per ridurre le tasse mentre crescevano i sostenitori dei principi della reaganomica¹⁵⁵. Ma piuttosto che offrire sgravi fiscali ai redditi elevati come aveva fatto Reagan, i tagli fiscali di Clinton erano mirati agli investimenti sulle plusvalenze fatti dai proprietari di case in proprietà immobiliari, titoli e azioni, nonché alle imprese che investivano in nuova ricerca e sviluppo in alta tecnologia. Coerentemente con gli obiettivi

¹⁵³ *Ivi.*

¹⁵⁴ M.B. Steger & R.K. Roy, *op.cit.*, p.59.

¹⁵⁵ D. Stoez, *Small Change: Domestic policy Under the Clinton Presidency*, Longman, 1996, p. 20.

neoliberisti della seconda ondata che univa iniziative di mercato a preoccupazioni sociali, l'amministrazione sosteneva che le agevolazioni fiscali per i *venture capitalist* americani e le start-up avrebbero incoraggiato scoperte tecnologiche e ricerca medica che alla fine avrebbero apportato benefici all'intera comunità globale. Il budget federale del 1997, ad esempio, includeva più di 10 miliardi di dollari di sgravi fiscali sulle imprese e sulle plusvalenze in 5 anni. Un anno dopo il presidente varò un massiccio pacchetto di riduzione delle tasse per un totale di quasi \$100 miliardi che fornì ulteriori sgravi per le plusvalenze e le tasse di proprietà, anche con sgravi fiscali limitati per le famiglie che guadagnavano meno di \$ 100.000 all'anno. Ma di questi tagli alle tasse beneficiarono anche di alcune potenti società statunitensi, come Hewlett-Packard, Johnson and Johnson e Microsoft. I pacchetti retributivi degli amministratori delegati americani raggiunsero nuove vette negli anni '90, mentre i salari rimanevano invariati o crescevano solo marginalmente. In effetti, i dati del censimento nazionale del 2000 rivelarono un drammatico allargamento delle disparità economiche in America¹⁵⁶.

Ma forse le misure neoliberali più radicali dell'amministrazione Clinton riguardavano l'ulteriore deregolamentazione dell'economia. Sostenendo che "politiche di regolamentazione antiquate" stavano limitando le iniziative imprenditoriali aiutate dai progressi tecnologici nelle telecomunicazioni e dallo sviluppo di nuovi strumenti finanziari internazionali, Clinton intraprese alcune delle riforme di deregolamentazione più complete del XX secolo. Ad esempio, il Financial Services Modernization Act del 1999 rimosse le divisioni legali tra banche commerciali e di investimento, nonché quelle tra compagnie assicurative e società di brokeraggio, eliminando così alcune delle principali normative keynesiane del New Deal di Franklin Delano Roosevelt. I potenziali pericoli di una così profonda deregolamentazione del settore finanziario non sarebbero diventati completamente evidenti fino alla crisi finanziaria globale del 2008-9. Altre misure di deregolamentazione aprirono la strada a una valanga di fusioni nel settore delle telecomunicazioni, in competizione con lo scioglimento di AT&T avviato dall'amministrazione Reagan un decennio prima¹⁵⁷. Il Telecommunications Act di Clinton del 1996, ad esempio, portò a spettacolari megafusioni tra cui quelle che hanno coinvolto SBC-Pacific Bell-Ameritech, Bell Atlantic-Nynex-GTE, Quest US West, AOL-Time Warner, AT&T-TCI e l'ormai defunta World -MCI. Annullando diverse misure normative chiave adottate in precedenza con il Cable Act del 1992, la legge del 1996 consentì alle aziende locali della Bell di competere nei servizi a lunga distanza e nella fornitura di TV via cavo. L'amministrazione Clinton affermò che tale deregolamentazione avrebbe stimolato una concorrenza vivace e ampliato le opzioni di servizio per i consumatori a tariffe migliori. Ma vari gruppi di consumatori - e persino economisti conservatori - sostenevano che gli effetti complessivi della legge

¹⁵⁶ M.B. Steger & R.K. Roy, *op.cit.*, p.53.

¹⁵⁷ B. Woodward, *op. cit.*, p.20.

sulle telecomunicazioni si sarebbe tradotta in forti aumenti delle tariffe dei servizi e una marcata tendenza alla formazione di monopoli aziendali locali e regionali.

Tuttavia, l'amministrazione Clinton respinse tali accuse indicando il suo fermo impegno a ridurre i monopoli incoraggiando una concorrenza rigorosa. In effetti, il presidente sostenne vigorose campagne antitrust che comportarono azioni legali di alto profilo contro Microsoft, Intel Corp e American Airlines. Nella causa contro Microsoft, il Dipartimento di Giustizia affermò che il gigante del software - che deteneva un monopolio virtuale sui sistemi operativi dei computer desktop - aveva deliberatamente tentato di soffocare la concorrenza richiedendo ai principali produttori di computer di includere il proprio pacchetto di browser Web Microsoft Explorer insieme all'intero software del sistema operativo Windows 95. In queste condizioni, le società di software come Netscape, che avevano prodotto i propri browser Web, non sarebbero state in grado di competere a parità di condizioni. Nel caso di Intel Corporation, la Federal Trade Commission affermò che la società aveva trattenuto la proprietà intellettuale vitale, privando così i propri clienti di informazioni chiave sui microprocessori Intel. Nel caso contro American Airlines, il Dipartimento di Giustizia affermò che il vettore aveva adottato "prezzi predatori" quando aveva ridotto il costo dei voli da e per uno dei suoi hub nel tentativo deliberato di ostacolare la concorrenza di altre compagnie aeree che cercavano di utilizzare la stessa struttura. Sebbene Microsoft e Intel persero le loro cause, i critici si lamentarono del fatto che furono inflitte multe in gran parte simboliche che non riuscirono a cambiare la posizione di favore di cui godevano nel mercato. Dalla prospettiva neoliberista di Clinton, tuttavia, questi casi riflettevano il forte impegno della sua amministrazione a difendere il libero mercato e incoraggiare la concorrenza. Mentre sono chiare le pronunciate simpatie neoliberali del globalismo di mercato nei settori della politica commerciale e fiscale dell'amministrazione Clinton, meno definita è stata la politica sociale, rimasta solo in parte nell'agenda politica della sinistra tradizionale¹⁵⁸.

Vale la pena notare che Clinton sosteneva fermamente che le sue politiche pro-business coesistevano con programmi sociali progressisti. Eppure, i suoi critici a sinistra lo hanno accusato di estremismo neoliberista. È infatti vero che le radici della filosofia del "welfare-to-work" di Clinton erano saldamente piantate nel Family Support Act di Reagan del 1988. All'epoca in qualità di governatore dell'Arkansas, Clinton aveva sostenuto fortemente un programma noto come "workfare" nel suo stato d'origine.

In effetti, le idee neoliberali di Clinton sulla politica sociale derivavano dalla sua affiliazione con una fazione di un partito in ascesa nota come "Nuovi Democratici". Il gruppo comprendeva altri importanti "centristi" come Al Gore, Dave McCurdy, Ed Kilgore e Joseph Lieberman che si collegavano al neocostituito Democratic Leadership Council, e che abbracciava i principi neoliberali di "responsabilità individuale" e 'affidabilità' al posto del credo della vecchia sinistra nel "benessere

¹⁵⁸ M.B. Steger & R.K. Roy, *op.cit.*, p.55.

collettivo". Nel 1996, il presidente Clinton firmò la legge sulla riforma del welfare, che sostituì il programma federale di aiuti per i bambini a carico, fondato nel 1935 come parte della legge sulla sicurezza sociale del FDR. La versione del "welfare" dell'amministrazione Clinton ora richiedeva lavoro in cambio di assistenza. Venivano erogati un massimo di 2 anni di benefici prima che i genitori fossero obbligati a lavorare o ad impegnarsi in un programma di formazione e a nessun beneficiario venivano concessi più di 5 anni di assistenza cumulativa¹⁵⁹. Tuttavia, c'erano una serie di considerazioni speciali, che includevano disposizioni per l'assistenza all'infanzia e l'assicurazione medica per le madri disoccupate a breve termine. Imponendo una riduzione degli stanziamenti e limitando la durata dei pagamenti assistenziali, la legge del 1996 rese praticamente impossibile alle madri single di frequentare la scuola a tempo pieno o part-time per aumentare le proprie competenze e qualificarsi per posti di lavoro migliori. Di conseguenza, i beneficiari di assistenza sociale erano spesso costretti ad accettare lavori a breve termine e a bassa retribuzione nel settore dei servizi. Coerentemente con l'approccio di Reagan a "reinventare il governo" adottando una modalità di governo neoliberista che misurava il successo principalmente in termini di efficienza e redditività, Clinton sostenne iniziative per appaltare a società del settore privato molti servizi pubblici amministrati dalle autorità di contea e municipali. I suoi detrattori affermavano che ciò complicava gravemente la fornitura di servizi come la supervisione della conformità dei lavoratori e l'assistenza all'infanzia per le madri con reddito unico. Sostenevano che il presidente sembrava trascurare il fatto che l'attuazione efficace di queste politiche avrebbe richiesto un coordinamento complesso tra le varie agenzie all'interno dei diversi livelli di governo e del settore privato che era spesso difficile da raggiungere. Tuttavia, va notato che l'amministrazione Clinton ha sostenuto diversi importanti programmi di centrosinistra come l'aumento del salario minimo federale e un credito d'imposta sul reddito guadagnato progettato per fornire assistenza economica ai lavoratori poveri americani. Insieme alla sua compagna, Hillary Clinton, il presidente profuse grandi sforzi in un'iniziativa sanitaria universale, che alla fine non ha avuto successo, che avrebbe coperto oltre 40 milioni di lavoratori americani non assicurati¹⁶⁰.

2.4.2 La terza via di Tony Blair

Dopo il trionfo elettorale di Tony Blair nel 1997, Anthony Giddens, allora direttore della London School of Economics e uno dei consiglieri di Blair, suggerì che il nuovo governo avrebbe dato vita ad una "Terza Via" sensibile alle sfide poste dalla New Economy nell'era globale nascente, un nuovo

¹⁵⁹ *Ivi.*

¹⁶⁰ M.B. Steger & R.K. Roy, *op.cit.*, p.65.

approccio, che avrebbe superato i dualismi politici del passato, ma anche colmato il netto divario tra le dinamiche del libero mercato e le preoccupazioni per il bene pubblico¹⁶¹.

All'inizio del suo mandato, Tony Blair promise al popolo britannico di porre fine alla vecchia politica della "guerra di classe". Cercando di conciliare le preoccupazioni della classe media con gli interessi degli affari, il carismatico Primo Ministro si adoperò per creare nuove coalizioni politiche e reti bipartisan per includere individui e gruppi da un ampio spettro ideologico. Dopo un decennio di sofferenza politica del partito laburista durante il governo Thatcher, la nuova generazione di leader laburisti rappresentata da Tony Blair e Gordon Brown abbracciò le idee neoliberali per cambiare radicalmente il rapporto tra governo e mercato. Convinti che controllare la crescita e le spese del governo piuttosto che redistribuire la ricchezza nazionale fosse il mezzo migliore per raggiungere la prosperità e promuovere l'occupazione, Blair e Brown si distaccarono dall'eredità socialista del loro partito per ampliare la propria base politica sotto il marchio "New Labour"¹⁶².

Indubbiamente, questo spostamento verso il neoliberalismo fu ispirato dal successo elettorale di Bill Clinton e dei Nuovi Democratici, poiché, nell'autunno del 1997, i maggiori rappresentanti dell'amministrazione Clinton guidati dall'allora vice segretario al Tesoro Larry Summers e dalla first lady Hillary Clinton si incontrarono con i membri del neoeletto governo Blair per discutere di politica economica. I "modernizzatori della terza via" di Blair, come si definivano all'epoca, abbracciarono prontamente i principi di base del globalismo di mercato di Clinton. A seguito di questo incontro, il governo neoliberalista del New Labour cercò immediatamente di acquisire credibilità con la comunità imprenditoriale enfatizzando i valori della proprietà individuale e dell'imprenditorialità. Coerentemente con i valori neoliberali, il Primo Ministro dichiarò che le disuguaglianze sociali residue potevano essere affrontate cambiando radicalmente il rapporto "paternalistico" tra stato e società in uno basato su un "partenariato sociale" tra individui¹⁶³.

Come il globalismo del mercato di Clinton, la Terza Via ha sottolineato l'importanza della cooperazione globale e della costruzione del consenso attraverso le istituzioni internazionali. Da qui le forti simpatie di Blair per il processo in corso di integrazione europea. In effetti, i sentimenti pro-UE del nuovo Primo Ministro contrastavano nettamente con quelli dei suoi predecessori conservatori. Inizialmente, Blair nutriva grandi speranze per la partecipazione britannica all'Unione monetaria europea a moneta unica, come delineato nel Trattato di Maastricht del 1992, convinto che l'adesione all'euro avrebbe significato enormi opportunità per le aziende e i mercati finanziari britannici che altrimenti sarebbero rimasti al di fuori dell'Eurozona.

¹⁶¹ A. Seldon, *Blair's Britain, 1997-2007*, CUP, 2007, p. 24.

¹⁶² *Ivi*.

¹⁶³ M.B. Steger & R.K. Roy, *op.cit.*, p.67.

Successivamente, l'atteggiamento di Blair cambiò radicalmente quando la performance economica dell'Eurozona non sembrava soddisfare le sue alte aspettative. Mentre il suo governo del New Labour aveva drasticamente limitato la spesa pubblica, alcuni paesi, tra cui Germania e Francia, aveva ampiamente superato i limiti di spesa in disavanzo delineati nel Trattato di Maastricht¹⁶⁴. Dal punto di vista di Blair, quindi, la strategia di stabilità e crescita contenuta nel Trattato aveva perso molta credibilità. Sempre più riluttante ad abbandonare la stabile sterlina britannica per l'euro apparentemente fluttuante, il primo ministro alla fine decise di rimanere fuori dall'eurozona. A breve termine, la sua decisione fu rafforzata dal fatto che gli investimenti diretti esteri in Gran Bretagna passarono da 20 miliardi di dollari all'anno a metà degli anni '90 a più di 80 miliardi di dollari nel 2001, mentre Francia e Germania godettero di tassi di crescita moderati¹⁶⁵.

Facendo eco ai principi del globalismo di mercato di Clinton, Blair sostenne che la Gran Bretagna avrebbe solo migliorato la sua competitività globale adottando un quadro macroeconomico coerente per le pratiche di tassazione e spesa. Nello sforzo deliberato di rassicurare gli investitori sul suo impegno a gestire le casse dello Stato secondo una modalità di governo neoliberista, Blair adottò un Codice per la stabilità fiscale, che affermò i cinque principi di una prudente gestione fiscale: trasparenza, stabilità, responsabilità, correttezza ed efficienza. Inoltre, il Codice richiedeva che il Primo Ministro e il suo governo si attenessero a obiettivi e regole chiaramente dichiarati che dovevano essere riportati e discussi con la comunità imprenditoriale. Questo approccio alla politica fiscale basato su regole alla fine portò all'introduzione dei periodici Comprehensive Spending Review che delineavano piani e obiettivi di spesa dipartimentali secondo rigorosi calcoli costi-benefici. Poiché la filosofia della Terza Via sottolineava l'importanza dell'inclusione e della costruzione del consenso, Blair ordinò ai funzionari del Tesoro di consultarsi con i dipartimenti di spesa, i comitati di governo e i gruppi di affari per mettere a punto il suo quadro politico neoliberista. La formalizzazione di questi rapporti richiese la costituzione di oltre 300 task force dedicate a facilitare un maggiore coordinamento sia all'interno che tra i dipartimenti del governo centrale. Prendendo nuovamente spunto da Bill Clinton - che aveva conquistato il sostegno sia della comunità imprenditoriale che della classe media attribuendo la colpa della recessione economica del 1991-92 alle politiche fallimentari dell'era Reagan/Bush - Blair collegava i cicli di 'boom-bust' degli anni Thatcher/Major alle loro 'strategie fiscali e monetarie inefficaci'. Così, nel tentativo di incoraggiare gli investimenti e la crescita, la prima grande iniziativa economica del Primo Ministro dopo la sua vittoria elettorale fu quella di concedere al Comitato di politica monetaria la piena indipendenza operativa nella fissazione dei tassi di interesse a breve termine, pur mantenendo la prerogativa del governo di fissare un ambizioso obiettivo di inflazione del 2,5%. Cercando di conquistare la fiducia degli investitori, il

¹⁶⁴ E.A. Reitan, *op. cit.*, p. 45.

¹⁶⁵ M.B. Steger & R.K. Roy, *op.cit.*, pp.68-69.

cancelliere dello scacchiere Gordon Brown avrebbe infine concesso l'indipendenza politica alla Banca d'Inghilterra dopo essersi consultato con il presidente della Federal Reserve statunitense Alan Greenspan. Approvando con forza la decisione di Brown, sia la Confederazione dell'industria britannica che le Camere di commercio britanniche furono d'accordo quando Blair denunciò pratiche aggressive di contrattazione salariale sindacale che avrebbero "minacciato la crescita economica"¹⁶⁶. Le strategie fiscali del New Labour furono progettate consapevolmente per ridurre l'indebitamento pubblico e allo stesso tempo rafforzare le opportunità per le imprese e la classe media. Le simpatie imprenditoriali di Blair erano soprattutto verso individui e aziende in grado di generare nuovo capitale di rischio, investire in nuove tecnologie e alimentare ricerca e sviluppo. Pertanto, le riforme neoliberiste del governo riuscirono ad ampliare la base imponibile riducendo al contempo le aliquote delle tasse sulle entrate e le imprese al fine di fornire incentivi agli investitori. Per prevenire un eccessivo indebitamento per i programmi sociali, Blair adottò la "regola d'oro" - una misura che ordina al Tesoro di impedire al debito pubblico di superare il 40% del PIL. Inoltre, proclamò che non avrebbe gravato con spese aggiuntive per salute, istruzione o previdenza sociale. Affermando che si sarebbe potuto attuare la riforma del welfare senza aumentare la spesa pubblica o aumentare le tasse - fatta eccezione per una "tassa eccezionale" una tantum sui servizi privatizzati - il Primo Ministro approvò un nuovo programma di welfare-to-work modellato sul modello "workfare" di Clinton¹⁶⁷. Dato l'impegno pubblico di Blair per la "giustizia sociale", la sua agenda di politica sociale neoliberista è stata uno shock per molti dei suoi sostenitori della classe operaia. Eppure, mentre erano ancora all'opposizione, sia Blair che Brown avevano già sottolineato che la garanzia del governo in materia di welfare richiedeva anche responsabilità da parte di coloro che attingevano a queste risorse. Complessivamente, quindi, la politica sociale del New Labour si concentrò sulla riconfigurazione di tre servizi fondamentali: assistenza ai disoccupati, assistenza ai lavoratori poveri e riforma del Sistema Sanitario Nazionale. Accettando l'argomentazione della Thatcher secondo cui "più soldi non erano la risposta", il Primo Ministro cercò di trasformare il sistema di welfare britannico "paternalistico" in un programma di lavoro neoliberista in stile americano noto come "New Deal"¹⁶⁸. Allo stesso tempo, però, il governo Blair promosse iniziative chiaramente progressiste come il Credito d'imposta per le famiglie lavoratrici per aiutare i lavoratori poveri o l'adozione di un salario minimo nazionale per aiutare i lavoratori a basso reddito. Queste strategie di politica sociale apparentemente opposte hanno messo in luce le difficoltà di costruire una Terza Via praticabile al di là della Sinistra e della Destra¹⁶⁹.

¹⁶⁶ *Ivi*.

¹⁶⁷ A. Seldon, *op.cit.*, p. 35.

¹⁶⁸ *Ivi*, p.38.

¹⁶⁹ M.B. Steger & R.K. Roy, *op.cit.*, pp.74-75.

CAPITOLO III

Il XXI secolo: il neoliberalismo alla prova delle nuove crisi

3.1 La crisi del 2007-2008

Durante il suo discorso inaugurale del 2009, quando imperversava la più grave crisi economica dagli anni '30, Barack Obama non usò mezzi termini e puntò il dito contro ciò che considerava i principali colpevoli del disastro finanziario globale: da un lato l'avidità e l'irresponsabilità da parte di alcuni, e dall'altro l'incapacità collettiva di compiere scelte difficili per prepararsi ad una nuova era. Espandendo la sua tesi, il giovane presidente sottolineò il fatto che la domanda chiave ormai non era più se il governo fosse troppo grande o troppo piccolo, ma se avesse funzionato. Allo stesso tempo, pur riconoscendo il potere del mercato nel generare ricchezza e libertà, richiamava ad un uso più attento della sua forza, capace anche di sfuggire al controllo umano e causare crisi epocali.

La crisi iniziata nel 2007 ha avuto origine negli USA per poi propagarsi con notevole rapidità in gran parte del mondo con effetti rilevanti soprattutto in Europa dove le economie e i governi dei suoi Stati membri hanno risentito fortemente delle conseguenze della crisi. Questo evento di proporzioni mondiali è in larga parte il risultato dei tratti specifici che il capitalismo ha acquisito nell'era della globalizzazione e in modo particolare del ruolo crescente che in esso ha la grande finanza internazionale sottoposta a regole sempre meno stringenti.

Durante gli anni '80 e '90, i mercati ipotecari statunitensi erano stati stimolati allorché tre successivi governi neoliberalisti avevano innalzato i limiti di prestito e ridotto i requisiti patrimoniali per erogare prestiti. A partire dall'amministrazione Reagan, questi governi avevano contribuito alla significativa deregolamentazione del settore dei servizi finanziari statunitensi. Forse l'iniziativa più importante fu l'abolizione nel 1999 del Glass-Steagall Act, approvato dal presidente Roosevelt nel 1933 per proibire alle banche commerciali di impegnarsi in attività di investimento a Wall Street, separando quindi le banche che si occupano del risparmio e dei prestiti a famiglie e imprese dalle banche d'affari o di investimento. Dopotutto, il crollo del 1929 e la conseguente Grande Depressione avevano evidenziato i pericoli derivanti dalla partecipazione dell'industria del risparmio e dei prestiti alla frenesia speculativa di Wall Street, che alla fine aveva portato al fallimento di molte banche commerciali e alla perdita dei beni dei loro clienti. Nella primavera del 1987, il Federal Reserve Board aveva votato per allentare alcuni dei regolamenti del Glass-Steagall Act, sostenendo che si sarebbe potuta evitare un'altra grande crisi grazie ad una "efficace" Securities Exchange Commission (SEC), ad un livello di sofisticazione più elevato della maggior parte degli investitori nonché alla presenza di agenzie di credito di rating indipendenti come Moody's Investors Services che fornivano informazioni accurate e affidabili agli investitori¹⁷⁰.

¹⁷⁰ Ivi, pp.123-124.

All'inizio degli anni '90, grandi banche commerciali come J.P. Morgan, Citicorp e Chase Manhattan avevano ricevuto il permesso dalla Federal Reserve di sottoscrivere titoli. Nel 1996, il Reserve Board, sotto la guida del presidente Alan Greenspan, decise di consentire alle holding bancarie di possedere affiliate di banche di investimento con un massimo del 25% della loro attività nella sottoscrizione di titoli. Nel 1999 il Congresso votò per abrogare la Glass-Steagall e il presidente Clinton firmò la nuova legislazione, rimuovendo così qualsiasi restrizione alla proprietà di banche di investimento da parte delle banche commerciali. Questa deregolamentazione portò a moltissime fusioni che diedero vita a enormi conglomerati di servizi finanziari desiderosi di cimentarsi in iniziative di *Securities ventures* in settori che non erano necessariamente collegati alle attività dell'azienda. I derivati, i *futures* finanziari, i *credit default swap* e gli strumenti correlati diventarono estremamente popolari quando nuovi modelli matematici basati su algoritmi cominciarono a suggerire modi più sicuri di gestire il rischio connesso all'acquisto di un bene in futuro a un prezzo concordato nel presente. Basandosi molto meno su depositi di risparmio, le istituzioni finanziarie si fecero prestiti reciprocamente e vendettero questi prestiti come titoli, passando così il rischio a coloro che investivano in questi titoli. Altri strumenti finanziari "innovativi" come gli "hedge fund", finanziati con fondi presi in prestito, alimentarono una serie di attività speculative, inclusi attacchi su vasta scala alle valute nazionali. Miliardi di dollari di investimento confluirono in complessi "titoli garantiti da ipoteca residenziale" che promettevano fino al 25% di rendimento del capitale¹⁷¹.

A partire dal 2000 e per sei anni circa, si verificò negli USA il cosiddetto fenomeno della 'bolla immobiliare' con un aumento medio annuo del 15% del valore degli immobili¹⁷². Rassicurati dalle politiche monetarie del presidente Greenspan di mantenere bassi i tassi di interesse e garantire un buon flusso di credito, le banche cominciarono a concedere mutui anche a mutuatari poco solvibili, poiché, in caso di mancato pagamento, la banca avrebbe pignorato l'immobile che poi sarebbe stato venduto ad un prezzo più alto. In breve, la forte crescita dell'edilizia permetteva di coprire il rischio di eventuali insolvenze da parte del debitore.

Un altro fenomeno contribuì, specialmente a partire dal 2003, alla possibilità da parte delle banche di concedere mutui rischiosi, i cosiddetti 'subprime': la cartolarizzazione. Grazie a questo meccanismo finanziario, le banche erano in grado di girare questi mutui alle società veicolo, che così si accollavano il rischio finanziario attratte dalla promessa di profitti altissimi, mentre le banche 'liberatesi' dal rischio, entravano in possesso di ulteriori fondi e così erano in grado di erogare ancora mutui. Divenuti sempre più popolari negli Stati Uniti, la maggior parte di questi prestiti erano mutui a tasso variabile legati alle fluttuazioni dei tassi di interesse a breve termine. Le banche di investimento si aggiudicarono questi prestiti ad alto rischio sapendo che avrebbero potuto rivendere queste attività

¹⁷¹ *Ivi*, p.125.

¹⁷² I dati sul valore degli immobili sono stati tratti dai grafici contenuti nell'articolo di R. Perfetto, La capanna dello Zio Sam: l'immobiliare USA e le riflessioni per l'Italia, apparso econopoly.ilsole24ore.com il 7 febbraio 2019.

raggruppandole in titoli compositi non più soggetti alla regolamentazione del governo. Infatti, le società veicolo cominciarono ad emettere obbligazioni legate ai mutui. Uno dei più complessi di questi strumenti "innovativi", le cosiddette "obbligazioni di debito garantito", spesso nascondevano i prestiti problematici accorparli con attività a basso rischio e rivendendoli a investitori ignari. Probabilmente gli investitori individuali e istituzionali acquistavano questi titoli garantiti da ipoteca perché spesso veniva nascosto il grado di rischio implicato e gli investitori non riuscivano a cogliere la complessità di questi nuovi fondi di investimento. In secondo luogo, gli investitori facevano affidamento sull'eccellente reputazione di giganti finanziari come Bank of America o Citicorp. In terzo luogo, si fidarono dei rapporti positivi sui rating del credito emessi da agenzie del calibro della Standard and Poor's o Moody's, non riuscendo a vedere come queste stesse agenzie fossero esse stesse coinvolte nella bolla speculativa in espansione poiché ottenevano alti compensi per le loro attività di consulenza e rating. Cercando di massimizzare i loro profitti, questi giganti del rating creditizio avevano un interesse nella crescita dei mercati dei titoli e quindi minimizzavano i rischi intrinseci¹⁷³. Gli alti rendimenti che derivavano da questi nuovi fondi mobiliari attirarono investitori in tutto il mondo, globalizzando così rapidamente più di un trilione di dollari USA di quelle che sono state poi chiamate "attività tossiche".

Dal 2004, però, i tassi di interesse americani cominciarono ad aumentare per decisione della Fed alla fine della recessione di inizio secolo e questo, ovviamente, comportò che i mutui diventavano sempre più alti e quindi le famiglie avevano difficoltà a pagare le rate. A metà del 2007, tuttavia, il mercato immobiliare americano, seriamente sopravvalutato, iniziò a crollare e i pignoramenti aumentarono drasticamente. Gli investitori si resero conto dei gravi rischi legati al mercato dei titoli e persero la fiducia. Di conseguenza, il valore dei fondi ipotecari cartolarizzati diminuì e le banche cercarono disperatamente di eliminare in qualche modo i debiti che figuravano nei loro bilanci. Come vedremo in seguito, alcune delle più grandi e venerabili istituzioni finanziarie, compagnie assicurative e sottoscrittori di mutui sponsorizzati dal governo come Lehman Brothers, Goldman Sachs, JP Morgan dichiararono bancarotta o furono salvate da quella che è stata la più spettacolare campagna di "nazionalizzazione" americana dalla Grande Depressione.

La crisi statunitense certamente fu causata dai debiti delle famiglie, dalla deregolamentazione, dal fenomeno dei *subprime* e dai rapporti fuorvianti delle agenzie di rating. Tuttavia, secondo alcuni studiosi alcune dinamiche sociali che hanno caratterizzato la società americana nel ventennio 1989-2008 hanno avuto un ruolo notevole. Tra queste la cosiddetta "bulimia dei consumi" secondo la quale i piccoli consumatori sono spinti ad indebitarsi attraverso carte di credito e mutui ben oltre le loro

¹⁷³ M.B. Steger & R.K. Roy, *op.cit.*, p.126.

possibilità economiche pur di entrare in possesso di alcuni beni di consumo non di prima necessità¹⁷⁴. Per spiegare lo scenario macroeconomico degli USA nel 2008 si è fatto ricorso anche al cosiddetto paradosso di Easterlin o paradosso della felicità secondo cui quando aumentano reddito e benessere economico anche la felicità cresce ma solo fino a raggiungere una determinata soglia oltre la quale comincia progressivamente a diminuire seguendo una curva a U rovesciata, questo perché gli esseri umani si adattano facilmente a nuovi standard di vita per cui gli effetti positivi di un incremento del reddito diminuiscono. Quindi, cause attribuibili non solo all'aspetto finanziario ma anche a quello sociale sarebbero alla base della crisi del 2008.

3.2 Ampliamento e diffusione della crisi

La crisi da locale diventò sistemica coinvolgendo l'intero sistema finanziario mondiale: le società veicolo fondate sui mutui *subprime* cominciarono a generare perdite e il valore dei loro titoli, acquistati da banche ed istituzioni finanziarie in tutto il mondo, si ridusse drasticamente.

Nell'estate del 2007 sui mercati finanziari si verificarono le prime perdite sui titoli legati ai mutui *subprime*. In quel mese di agosto tutti gli investitori cercarono di ricavare liquidità vendendo tutti i loro listini fino a che il giorno 9 si ebbe il giovedì nero della crisi dei *subprime* con perdite pesanti sia a Wall Street che nelle principali piazze europee. Si verificò una crisi di liquidità che coinvolse non solo le società veicolo ma le stesse banche che ricorsero al prestito da altre banche, mentre contemporaneamente aumentava il tasso di interesse sul mercato interbancario (LIBOR) e con esso il TED spread. Questa situazione si protrasse fino al settembre 2008, quando avvenne un vero e proprio collasso dei mercati finanziari con il fallimento della Lehman Brothers, società fondata nel 1850 e attiva nei mercati finanziari globali. Dopo questo evento fu chiaro a tutti che la crisi avrebbe presto raggiunto tutto il globo.

In questo quadro generale, si creò una crisi di fiducia nel sistema finanziario e si verificarono seri problemi di liquidità che portò le banche in crisi non solo a vendere obbligazioni e azioni in loro possesso, causando una caduta del loro valore, ma anche a ridurre il credito a famiglie e imprese. Una delle principali conseguenze del fallimento del sistema finanziario è stata che le banche che cercavano di ricostruire la loro base di capitale difficilmente potevano permettersi di continuare a prestare grandi quantità di denaro. Il flusso del credito rallentò e le imprese e gli individui che facevano affidamento

¹⁷⁴ S. Bartolini, L. Bonatti, F. Sarracino, *The Great Recession and the bulimia of US consumers: deep causes and possible ways out*, Cambridge Journal of Economics, Volume 38, Issue 5, September 2014, pp. 1015-1042.

sul credito ebbero difficoltà ad ottenerlo. Questa carenza di credito, a sua volta, ebbe un forte impatto sulla redditività di molte imprese, costringendole a ridurre la produzione e a licenziare i lavoratori. La disoccupazione aumentava mentre i mercati azionari mondiali scendevano drasticamente. La produzione industriale nel 2008 diminuì a livello globale e una dopo l'altra le economie dei paesi di tutto il mondo precipitarono in recessione

La crisi finanziaria contagiò ben presto l'economia reale attraverso una serie di meccanismi coinvolgendo in primo luogo il settore dell'edilizia e il settore immobiliare commerciale¹⁷⁵. Cominciò a innescarsi una spirale negativa che richiese l'intervento dei governi, così riassunto da Mario Draghi: «Negli Stati Uniti, gli interventi di stabilizzazione hanno comportato accorpamenti societari, spesso con l'intervento o la garanzia del Tesoro e della Fed, il salvataggio delle GSE (Government Sponsored Enterprise) Fannie Mae e Freddie Mac e della compagnia di assicurazioni AIG, e infine l'approvazione da parte del Congresso di un piano complessivo per il sostegno delle istituzioni finanziarie [...]»¹⁷⁶. In Europa, continua Draghi, «gli interventi hanno riguardato il salvataggio di alcune banche, in alcuni casi con il concorso dei privati, [...] il rafforzamento delle misure di garanzia dei depositi bancari, la messa a punto di piani di ricapitalizzazione del sistema bancario [...]»¹⁷⁷. L'intervento degli Stati e quindi l'immissione di liquidità ha avuto come obiettivo primario quello di evitare il fallimento del sistema finanziario e quindi il crollo dell'intero sistema economico.

Per quanto riguarda le banche centrali, gli interventi sono stati sicuramente imponenti sin da quando nell'ottobre 2007 vi furono i primi segnali della crisi. La FED e la BCE hanno immesso liquidità, attuato una politica di espansione monetaria senza precedenti e facilitazioni per la concessione del credito. Inoltre, la FED ha ampliato i tipi di interventi mentre la BCE ha concesso proroghe per le operazioni di rifinanziamento..

La politica monetaria contribuì per un certo tempo a stabilizzare il sistema finanziario e creditizio, ma quando il livello della crisi si aggravò nel settembre 2008 si rese necessario un intervento energico da parte dei governi con uno stanziamento di fondi senza precedenti per il salvataggio non solo del sistema finanziario ma anche della spesa pubblica per la sanità e l'istruzione.

L'amministrazione conservatrice Bush sostenne l'acquisto fino a 700 miliardi di dollari in titoli ipotecari in difficoltà in cambio di una quota per il governo nell'attività coinvolta, oltre a 818 miliardi di dollari per la sanità e 674 per l'Istruzione. La Gran Bretagna e la maggior parte degli altri paesi industrializzati seguirono l'esempio con i loro pacchetti di salvataggio multimiliardari, sperando che

¹⁷⁵ CONSOB, *La crisi finanziaria del 2007-2009*, sul sito consob.it.

¹⁷⁶ M. Draghi, *Un sistema con più regole, più capitale, meno debito, più trasparenza*, Indagine conoscitiva sulla crisi finanziaria internazionale e sui suoi effetti sull'economia italiana, Commissione 6^a del Senato della Repubblica (Finanze e Tesoro), 21 ottobre 2008, pag. 4.

¹⁷⁷ M. Draghi, *op.cit.*, pag. 5.

tali massicce iniezioni di capitale nei mercati finanziari in difficoltà avrebbero aiutato a sostenere istituzioni finanziarie ritenute "troppo grandi per poter fallire".

3.3 La recessione

La produzione industriale nel 2008 diminuì a livello globale e una dopo l'altra le economie dei paesi di tutto il mondo precipitarono in recessione. Le previsioni di marzo 2009 della Banca Mondiale suggerivano che sia l'economia globale che il volume del commercio estero si sarebbero ridotti. Il rapporto rilevava che il mondo in via di sviluppo sarebbe stato particolarmente colpito; l'Organizzazione internazionale del lavoro prevedeva che la crisi avrebbe spazzato via almeno 20 milioni di posti di lavoro entro la fine del 2009, portando la disoccupazione globale a un numero senza precedenti di oltre 200 milioni. In breve, la crisi finanziaria globale si era trasformata in una crisi economica globale¹⁷⁸.

In Europa la recessione determinò forti riduzioni del Pil praticamente in tutti i paesi dell'UE, con i dati peggiori registrati nell'Europa dell'Est mentre l'inflazione rimase stazionaria nell'Eurozona grazie alla politica di contenimento adottata dalla BCE sotto la direzione di Jean-Claude Trichet. Per tutto il 2009 la BCE continuò a tenere bassi i tassi di interesse ufficiali e ad attuare interventi 'non convenzionali' per favorire il mercato interbancario, aiutare le banche, ridurre lo spread e incoraggiare finanziamenti erogati a favore di imprese e famiglie.

Nel mezzo della recessione del 2009, gli esperti non esitarono da un lato ad incolpare l'avidità dei banchieri e speculatori di Wall Street come i veri responsabili della crisi, dall'altro c'era chi addossava le colpe alle élite della finanza che aveva aderito in modo dogmatico alle teorie neoliberali. Molti osservatori sostenevano la necessità di maggiori controlli di osservanza delle norme sia da parte dei governi locali che delle istituzioni globali. Lo stesso ex presidente della Federal Reserve Greenspan ammise pubblicamente davanti al Comitato americano di sorveglianza e riforme governative che i suoi principi neoliberali non funzionavano più. Critiche provenivano anche dal mondo del giornalismo più conservatore come David Brooks del New York Times il quale ammetteva che i liberi mercati non sempre dispongono di sistemi efficienti di autoregolazione¹⁷⁹.

Tuttavia, forse l'attacco più duro al modello neoliberale è contenuto in un documento emanato nel marzo 2009 dalla Conferenza sul Commercio e lo Sviluppo delle Nazioni Unite intitolato 'La Crisi

¹⁷⁸ M.B. Steger & R.K. Roy, *op.cit.*, pp.126-131.

¹⁷⁹ M.B. Steger & R.K. Roy, *op.cit.*, pag. 131.

Economica Globale: Fallimenti sistematici e rimedi multilaterali'¹⁸⁰. Se da un lato il documento sottolineava il fallimento del *laissez faire* di mercato fondamentalista che aveva caratterizzato gli ultimi due decenni, criticava la fiducia cieca riposta nei mercati finanziari deregolamentati e la crescita smisurata di prodotti finanziari che avevano causato bolle speculative, dall'altro suggeriva dei rimedi costruttivi per evitare possibili future crisi così catastrofiche. In particolare, il documento suggeriva di ri-regolare il sistema finanziario globale grazie alla collaborazione dei governi mondiali; raggiungere una maggiore cooperazione tra il governo e il settore privato per stimolare la crescita economica e non sottoporre i paesi in via di sviluppo alle logiche neoliberali che avevano scatenato la crisi del 2008.

Appena un mese dopo la pubblicazione di questo documento, ci fu la riunione del G-20 a Londra dove l'intento era quello di arrivare ad una strategia economica comune che avrebbe portato ad un nuovo assetto mondiale. I principi di questo accordo, raggiunto non senza tensioni iniziali tra i leader politici, furono resi noti in un comunicato datato 2 aprile 2009 e contenente 6 punti chiave che prevedevano, tra gli altri, una riforma del sistema bancario globale con maggiori controlli e regole più stringenti e l'istituzione di un nuovo comitato di stabilità finanziaria che potesse cooperare con il fondo monetario internazionale al fine di identificare possibili potenziali pericoli nel sistema finanziario. Se gli esponenti del mondo degli affari videro in questo documento un passo fondamentale per mettere ordine nel mondo finanziario, non altrettanto entusiasti furono gli esponenti della sinistra che criticarono la vaghezza delle proposte, la mancanza di misure specifiche per combattere il cambiamento climatico e il carattere estremamente moderato delle riforme proposte. Di fatto, il comunicato del G-20 demandava la riforma del sistema bancario ai singoli stati in modo che i governi potessero intervenire alla luce delle situazioni che emergevano a livello locale. Lo stesso Comitato di Stabilità Finanziaria aveva poteri limitati di consulenza e monitoraggio piuttosto che poteri esecutivi vincolanti. Appare chiaro che alla luce della recente crisi, i principi più estremi del neoliberismo venivano temperati da un bisogno di un maggiore controllo a livello centrale.

¹⁸⁰ *Ivi.*

3.4 Il Covid-19: da crisi sanitaria a economica

La crisi che stiamo vivendo oggi, scoppiata all'inizio del 2020, è scaturita dall'emergenza sanitaria da COVID 19 ed è quindi diversa da quella del 2008. Mentre quest'ultima era stata causata dal sistema finanziario, quella attuale deriva dal mercato e quindi ha un percorso inverso. La crisi di domanda compressa o addirittura annullata in alcuni settori economici, almeno per la durata della pandemia, si è fatta sentire prima sul settore economico e poi successivamente sul sistema finanziario. In entrambi i casi, però, si è reso necessario sia l'intervento del governo che quello delle banche centrali con lo scopo di sostenere l'economia reale. La crisi del 2008 si può quindi definire «di natura endogena al sistema economico-finanziario»; la pandemia a livello globale si è diffusa in modo 'asincrono' ed ha prodotto uno shock di tipo esogeno che ha colpito allo stesso tempo domanda e offerta. Inoltre, la complessità della crisi che stiamo vivendo è aggravata dall'indeterminatezza della sua evoluzione, poiché i meccanismi delle dinamiche della pandemia non sono tuttora del tutto noti a quasi due anni dal suo scoppio.

L'epidemia manifestatasi a Wuhan in Cina verso la fine del 2019 è un'infezione che attacca soprattutto le vie respiratorie ed è generata da un virus della famiglia SARS (Sindrome Respiratoria acuta e severa) - Covid, il cosiddetto Covid-19. In poche settimane, a causa dell'alta contagiosità del virus trasmissibile anche tra individui asintomatici, l'epidemia si è trasformata in pandemia mietendo molte vittime. Dopo la Cina, casi di coronavirus sono stati segnalati nel Nord Italia nel bergamasco e da lì, tra febbraio e marzo 2020, il Covid si è diffuso nelle cosiddette aree ad economia avanzata per poi manifestarsi ad aprile nei paesi emergenti.

Dopo un periodo di crescita sostenuta dell'economia globale negli anni 2017-18 e un rallentamento nel 2019, durante il 2020 l'economia globale è entrata in fase recessiva in seguito agli effetti causati dalla pandemia.

Secondo i dati diffusi dal Fondo Monetario Internazionale (Fmi) a gennaio 2021 e relativi al 2020, la crisi ha causato una contrazione del Pil globale (-3,5%). La recessione ha praticamente interessato tutti gli stati sia del Sud che del Nord, mentre nella precedente crisi i paesi del Sud e gran parte delle economie emergenti asiatiche ne erano rimaste ai margini. L'unica economia mondiale ad avere segno positivo tra le prime 20 del pianeta è stata la Cina con +2,3% mentre gli effetti socio-economici e sociali della crisi sono stati eterogenei¹⁸¹.

Per quanto concerne la distribuzione della ricchezza, si sta assistendo ad una sempre maggiore concentrazione di grossi capitali – peraltro in crescita – nelle mani di pochi plurimiliardari, come

¹⁸¹ I dati relativi al Pil globale sono stati tratti dalla Relazione del Fmi del gennaio 2021 *World Economic Outlook Update*.

evidenziato dal Bloomberg Billioners Index¹⁸². Si tratta di circa 500 persone a livello globale nella cui classifica ben quattro tra i primi cinque sono americani e proprietari delle principali aziende tecnologiche¹⁸³. Di contro, l'aumento della povertà globale nello stesso anno ha subito un aumento senza precedenti, dopo un ventennio (1999-2019) in cui il numero di persone che vivevano in estrema povertà era diminuito. Secondo le previsioni contenute nel GEP (Prospettive economiche globali) della Banca Mondiale, i nuovi poveri causati dalla crisi Covid-19 è stimato tra i 119 e 124 milioni e gli effetti della pandemia persisteranno sui soggetti più fragili anche quando l'economia riprenderà a crescere.

Il report, inoltre, ha messo in luce come a livello macroregionale gli effetti economico-sociali della crisi si siano fatti sentire soprattutto nei paesi in fase di sviluppo come America Latina e India, più integrati nel sistema economico globale.

Infine, il World Economic Outlook del Fmi della fine del 2020 ha evidenziato come questa crisi economica abbia fatto aumentare le disuguaglianze di distribuzione del reddito, con un impatto maggiore sui lavoratori vulnerabili e le donne e a livello macroregionale questi effetti saranno più sentiti nei paesi a basso reddito come l'America Latina¹⁸⁴.

3.5 Il Covid in Italia

Come ha evidenziato la sociologa Chiara Saraceno nel Report *La Dimensione sociale della crisi covid in Italia*, quando nel mese di marzo 2020 è scoppiata la pandemia in Italia, l'economia già dava segnali di rallentamento, come un po' in tutta la UE. In particolare, l'Italia non si era ancora del tutto ripresa dalla crisi del 2008 sia sul piano economico sia dell'occupazione e la lunga recessione aveva aumentato il gap esistente tra il Centro/Nord ed il Mezzogiorno, visto che la parziale ripresa riguardava solo il Nord del paese, e aveva fatto crescere i livelli di povertà¹⁸⁵.

Per quanto riguarda la situazione pre-Covid, il Rapporto Consob sulla crisi Covid datato luglio 2020 così descrive lo scenario italiano: «Le finanze pubbliche mostravano un deficit di bilancio sotto controllo e sui mercati primario e secondario del debito sovrano prevalevano condizioni distese; il sistema bancario domestico godeva di una maggiore solidità grazie alle operazioni di

¹⁸² Il Bloomberg Billionaires Index è una lista consultabile online delle 500 persone più ricche a livello mondiale ed è aggiornato con cadenza giornaliera.

¹⁸³

¹⁸⁴ Dati contenuti nella Relazione del Fmi di ottobre 2020 *World Economic Outlook*.

¹⁸⁵ C. Saraceno, *La dimensione sociale della crisi covid in Italia*, Fondazione Friedrich Ebert, Gennaio 2021.

patrimonializzazione e al miglioramento nella qualità del credito registrati negli ultimi anni; le famiglie, a fronte di una crescente preferenza per la liquidità, rimanevano caratterizzate da un basso livello di indebitamento e da uno stock elevato di ricchezza finanziaria in rapporto al reddito disponibile.»¹⁸⁶

La contagiosità del virus si è palesata sin da subito mettendo sotto pressione il sistema sanitario nazionale, incapace di far fronte all'alto numero di ricoveri dovuti all'emergenza sanitaria. Tra i primi provvedimenti vi fu la sospensione dei voli provenienti e in partenza per la Cina, e successivamente una serie di limitazioni alla circolazione delle persone anche all'interno delle stesse regioni italiane.

Al fine di contrastare il diffondersi dei contagi, il governo Conte ha dovuto mettere in atto un primo *lockdown* durato dal 9 marzo fino al mese di maggio che ha di fatto ridotto le attività economiche e commerciali a quelle essenziali, chiuso le scuole, università e uffici pubblici, azzerato le attività turistiche, ha posto vincoli alla mobilità degli individui, contingentato le attività di import/export, riorganizzato le attività produttive essenziali.

Queste misure di contenimento con il relativo crollo di domanda/offerta, occupazione, reddito disponibile hanno fatto registrare «una forte flessione dei corsi azionari e un aumento dei rendimenti dei titoli obbligazionari pubblici e privati»¹⁸⁷ con un parziale recupero delle perdite nel secondo trimestre del 2020, grazie alle straordinarie misure adottate a livello globale, in ambito domestico e nell'area euro.

Una crisi di questa portata ha quindi richiesto misure straordinarie a sostegno dell'attività economica e grande coordinamento e collaborazione a livello internazionale per mitigare gli effetti della pandemia. Il protrarsi delle misure di contenimento ha avuto pesanti ripercussioni economico-sociali per cui l'emergenza sanitaria si è presto trasformata in una crisi economica con ricadute sul sistema finanziario e inevitabili turbolenze sui mercati.

In alcuni settori è stato possibile mitigare almeno in parte l'effetto della crisi facendo ricorso al lavoro da remoto, soluzione che ha ovviamente escluso alcuni settori come quello turistico e della ristorazione, e industriale per i quali non vi è stata altra scelta se non la chiusura totale di impianti e stabilimenti. Per molte aziende che già avevano problemi economico finanziari, il protrarsi del *lockdown* ha significato una chiusura definitiva dell'attività. Tutto ciò ha provocato disoccupazione, diminuzione del reddito disponibile delle famiglie e dei consumi, impatto negativo sulle esportazioni e sugli investimenti delle imprese. La situazione di crisi è stata amplificata dal fattore incertezza generata dalle incognite collegate all'evoluzione e alla durata della pandemia per cui individui e

¹⁸⁶ N. Linciano et al. (a cura di), *La crisi Covid-19. Impatti e rischi per il sistema finanziario italiano in una prospettiva comparata*, CONSOB, luglio 2020, pag. 2.

¹⁸⁷ *Ivi*.

imprese hanno ridotto le spese voluttuarie e rafforzato il risparmio precauzionale, rimandando o addirittura annullando progetti di investimento. Come evidenziato nel rapporto Consob: «Esistono poi fattori di tipo psicologico che possono influenzare scelte riguardo il consumo e l'investimento come il calo della fiducia (generalizzata e/o verso comparti specifici del sistema istituzionale ed economico-finanziario) e la percezione che eventuali politiche di contrasto alla crisi siano insufficienti, transitorie o preludano a un maggior prelievo fiscale in futuro»¹⁸⁸.

3.6 Le risposte alla crisi

Per contrastare la crisi economica causata o aggravata dalla pandemia, le autorità di politica monetaria e i governi sono intervenuti sicuramente con misure di maggior impatto rispetto a quelle intraprese nel 2008. La crisi ha richiesto interventi tempestivi, con la messa a punto di strumenti *ad hoc* e procedure agili e semplificate.

In questo contesto è importante la funzione assunta dallo Stato sia per le politiche di contrasto alla crisi sia per il suo ruolo nel reperire risorse sui mercati finanziari. Il governo Conte prima e quello Draghi poi sono intervenuti per fare fronte all'emergenza Coronavirus adottando un paracadute sociale esteso tra bonus di vario tipo, con provvedimenti d'urgenza a sostegno di famiglie, lavoratori e imprese. Ricordiamo tra gli aiuti di Stato i vari decreti Cura Italia, Liquidità, Rilancio, Ristori e Sostegni e in particolare per le aziende i regimi di aiuto riguardanti la liquidità, la patrimonializzazione e i contributi a fondo perduto. Numerose misure fiscali di sospensione di adempimenti e versamenti tributari inizialmente validi solo per la cosiddetta zona rossa sono stati successivamente estesi a tutto il paese¹⁸⁹.

In questo grave contesto mondiale, anche la Commissione Europea è dovuta intervenire per far fronte alla fase più critica per evitare la paralisi laddove sia domanda che offerta erano in contrazione, autorizzando gli Stati membri duramente colpiti dalla crisi ad adottare misure straordinarie. Parallelamente, la Commissione ha attivato la cosiddetta General Escape Clause, che consente maggiore flessibilità riguardo il rientro dalle decisioni di disavanzo o debito eccessivo.

Anche la BCE è dovuta scendere in campo con tempestività ricorrendo a operazioni non convenzionali per stabilizzare i mercati e stimolare l'economia reale. A marzo 2020, il consiglio

¹⁸⁸ *Ivi.*

¹⁸⁹ Le informazioni relative alle misure adottate dal governo, dalla Commissione Europea e dalla BCE sono state tratte dal sito del Governo Italiano. Presidenza del Consiglio dei Ministri.

direttivo della BCE ha predisposto il “Programma di acquisto per l’emergenza pandemica” (PEPP) per «l’acquisto di titoli del settore privato e pubblico per assicurare la liquidità del settore finanziario e garantire condizioni di finanziamento a tutti i settori economici¹⁹⁰.»

Risale all’aprile 2020 un accordo raggiunto dall’Eurogruppo e approvato dal Consiglio Europeo denominato SURE (Temporary Support to mitigate Unemployment Risks), uno strumento pensato per fornire assistenza finanziaria temporanea agli Stati membri a condizioni favorevoli per la protezione dei lavoratori. Oltre all’introduzione di misure di flessibilità per i fondi strutturali, il Consiglio Europeo ha varato Next Generation Eu, un piano UE da 750 miliardi per il rilancio dell’economia UE travolta dalla crisi pandemica. I singoli piani nazionali danno priorità assoluta alla digitalizzazione e alla transizione ecologica a cui dovrà essere destinata più della metà della spesa. L’emissione di debito comune è molto importante in questo contesto perché, oltre a fornire risorse finanziarie a un tasso molto conveniente per affrontare la crisi, aiuta a stabilizzare i mercati finanziari e a creare maggiore ottimismo tra gli operatori. Esiste poi la possibilità di ricorrere al MES, Meccanismo Europeo di Stabilità detto anche Fondo Salva Stati, organo intergovernativo istituito nel 2012, che eroga prestiti ai paesi dell’eurozona che hanno un prestito sostenibile.

La crisi economica derivante dalla pandemia, prodotta da uno «shock esogeno e asimmetrico» ha richiesto più che mai grande collaborazione e coordinamento tra banche centrali e governi locali per varare misure atte a intervenire in modo sollecito nel breve periodo, per accompagnare con misure efficaci al fine di superare i pericoli di una imminente recessione e rilanciare una crescita sostenibile nel lungo periodo. Questo tipo di intervento deve superare la frammentazione delle policy locali soprattutto in considerazione del fatto che le interconnessioni economico-finanziarie tra paesi sono sempre più strette e anche perché, vista la natura asincrona dell’andamento dell’epidemia, esiste il rischio concreto che a livello internazionale la crisi perduri nel tempo.

Dando uno sguardo agli USA, la FED ha adottato una politica non molto diversa rispetto alla BCE con una riduzione dei tassi di interesse, la messa a punto di programmi che potessero garantire sufficiente liquidità agli istituti di credito a imprese e famiglie¹⁹¹.

Il presidente americano Biden ha impresso notevoli cambiamenti alla politica economica con un piano di spesa pubblica e investimenti senza precedenti. Nel suo discorso inaugurale, Biden ha sottolineato il ruolo chiave dello Stato e si è autodefinito come il presidente che avrebbe dato la dovuta attenzione alle rivendicazioni dei sindacati e alle esigenze dei lavoratori, per i quali ha sostenuto a più riprese la necessità di salari più remunerativi.

¹⁹⁰ *Ivi*

¹⁹¹ N. Linciano et al. (a cura di), *op.cit.*, pag 7.

Un grande sforzo è stato compiuto anche in politica fiscale con interventi a sostegno di famiglie e imprese per esempio il CARES Act (Coronavirus Aid, Relief, and Economic Security Act). Altre misure, invece, sono state pensate per dare sostegno a quei nuclei familiari in cui uno o più membri avessero perso il posto di lavoro in conseguenza della pandemia. L'Unemployment Insurance, per esempio, sostiene i consumi dei nuovi disoccupati erogando un sussidio immediato alle famiglie in difficoltà.

Risulta chiaro che in una crisi globale di questa portata, i paesi avanzati, tramite la FMI o la Banca Mondiale, dovranno intervenire con misure di sostegno a favore dei paesi emergenti o in via di sviluppo per fronteggiare l'emergenza economica e la pandemia che, se non debellata in alcune aree geografiche, esporrebbe il mondo intero al rischio di nuove ondate epidemiche.

3.7 Riflessioni sulla crisi in atto

La pandemia causata dal virus Covid-19 è stata un vero e proprio terremoto per i nostri sistemi sanitari, vittime di numerosi tagli durante gli anni della recessione, ma sta mettendo in discussione anche la struttura e le istituzioni della realtà economica e sociale, basti pensare anche alla difficoltà di reperire sul mercato tutti quei beni medici come mascherine, ventilatori e poi vaccini, assolutamente necessari per salvare vite umane.

In effetti, il virus non ha fatto altro che amplificare fenomeni preesistenti, accentuando le inefficienze e le disparità. Sono infatti le classi sociali e i settori più deboli ad essere stati maggiormente colpiti dagli effetti della pandemia con le inevitabili tensioni sociali che tale squilibrio comporta.

Sanità, trasporto pubblico e scuola sono i settori la cui vulnerabilità è stata messa a nudo dalla crisi generata dalla pandemia. I tagli e le privatizzazioni di strutture ospedaliere e servizi medici operati nel passato, avevano indebolito oltremodo la medicina territoriale, decisiva, invece, per contrastare la diffusione del virus e per tracciare nuovi contagiati e metterli in quarantena. Per quanto riguarda i trasporti pubblici, le politiche degli ultimi anni hanno minato l'efficienza del servizio diminuendo in modo drastico il personale addetto e i mezzi a disposizione. Questo problema è emerso in tutta la sua drammaticità adesso perché il distanziamento fisico è assolutamente necessario per prevenire il contagio ed uno dei modi per combatterlo è la riduzione della capienza degli utenti a bordo, cosa di difficile attuazione per la mancanza di veicoli.

Infine la scuola pubblica, da anni in Italia dequalificata con classi sovraffollate e vittima di decurtazioni ai finanziamenti, ha dovuto fare ricorso, più a lungo che in ogni altro paese europeo, alla didattica a distanza, non riuscendo ad assicurare la sicurezza all'interno degli istituti scolastici.

Già nel 2008 alcuni economisti come Joseph Stiglitz¹⁹², premio Nobel per l'Economia 2001, e Thomas Piketty¹⁹³ avevano decretato la fine del mito del libero mercato, allorché lo Stato americano dovette intervenire per salvare la finanza dalla bancarotta. Lo scorso giugno, con un intervento al Festival dell'Economia, Stiglitz ha auspicato un ritorno dello Stato alla luce delle conseguenze sociali causate dalla pandemia. Secondo l'economista statunitense, vi sarà sempre più bisogno di regole e norme per far fronte a variabili esterne imprevedibili come pandemie globali e cambiamenti climatici che coinvolgono l'intero pianeta.

Mentre in tempi di crisi il capro espiatorio nonché nemico comune sembra siano le politiche neoliberiste, non è dello stesso parere Alberto Mingardi, direttore dell'Istituto Bruno Leoni, il quale in una serie di interviste in piena crisi Covid-19, conferma quanto già sostenuto nel suo libro *La verità, vi prego sul neoliberismo*. L'autore ridimensiona il mito del mercato pervasivo e tirannico specificando che: «I due indizi principali, politiche di liberalizzazioni e deregulation restano sostanzialmente una rarità in molti paesi occidentali, il loro effetto spesse volte è più che bilanciato da iniziative di carattere contrario, e sono state messe in atto consapevolmente, come progetto unitario di riforma della società, solamente in un paio d'occasioni, trent'anni fa, negli Stati Uniti e in Inghilterra.»¹⁹⁴

Mingardi è convinto che Reagan e la Thatcher siano stati «la fioca luce di un secolo buio [...] erano giganti, ma giganti di un'altra era.»¹⁹⁵ Inoltre, sostiene che è a quel poco di liberismo introdotto nelle nostre economie che dobbiamo crescita e prosperità mentre le disuguaglianze sono da sempre esistite nella storia e non certo create dalle politiche neoliberali. Parlando nello specifico dell'Italia, si meraviglia come solo si possa parlare di neoliberismo in un paese in cui la spesa pubblica sfiora la metà del PIL¹⁹⁶.

In conclusione, come affermano Steger e Roy, le prime due ondate di neoliberismo più radicale, quelle di Reagan e della Thatcher prima, e quella di Clinton e Blair dieci anni dopo, furono la risposta ad un determinato clima politico-economico e riflettevano le esigenze di un preciso momento storico mentre oggi risulterebbero del tutto inadeguate a fronteggiare la crisi in atto¹⁹⁷ dato che una situazione come quella che stiamo vivendo necessita interventi più decisi e coordinati a livello centrale.

¹⁹² J. Stiglitz, *Invertire la rotta. Diseguaglianza e crescita economica*, Laterza, 2018.

¹⁹³ T. Piketty, *Capitale e Ideologia*, La nave di Teseo, 2020.

¹⁹⁴ A. Mingardi, *La verità, vi prego, sul neoliberismo*, Marsilio, 2019, pp.16-17.

¹⁹⁵ *Ivi*.

¹⁹⁶ A. Mingardi, *op. cit.*, pag. 18.

¹⁹⁷ M.B. Steger & R.K. Roy, *op.cit.*, pag. 138.

BIBLIOGRAFIA e SITOGRAFIA

Aldwin R.E., Martin P., *Two Waves of Globalisation: Superficial Similarities, Fundamental Differences*, National Bureau Of Economic Research, 1999.

Allen R.C., *La rivoluzione industriale inglese*, Il Mulino, 2011.

Ashworth W., *Breve storia dell'economia mondiale dal 1850 a oggi*, Laterza, 1976.

Autori Vari, *Il mondo dopo la fine del mondo*, Laterza, 2020.

AAVV, *Passato e Presente. Il Novecento e il Mondo Contemporaneo*, Mondadori, 2006.

Balestrino A. & Chiappero Martinetti E., *Manuale di Economia Politica. Microeconomia e Macroeconomia*, Simone, 2012.

Barber W. J., *Storia del Pensiero Economico*, Feltrinelli, 1996 (1967).

Bartolini S., Bonatti L., Sarracino F., *The Great Recession and the bulimia of US consumers: deep causes and possible ways out*, Cambridge Journal of Economics, Volume 38, Issue 5, September 2014, Pages 1015–1042.

Butler E., *Liberalismo Classico, Un'introduzione*, IBL libri, 2018.

Butler E., *La scuola austriaca di economia: un'introduzione*, IBL, 2014.

Carmagnani M., Cassetta G., *America Latina: la grande trasformazione 1945-1985*, Einaudi, 1989.

Cremaschi S., *Adam Smith, l'economia politica e la filosofia morale*, in L. Ruggiu, *Genesi dello Spazio Economico*, Guida, 1982.

Cremaschi S., *Il sistema della ricchezza economia politica e problema del metodo in Adam Smith*, Franco Angeli, Milano, 1984.

Croce B., Einaudi L., *Liberismo e liberalismo*, Riccardo Ricciardi Editore, 1957

- Croce B. (1928), *Aspetti morali della vita politica*. Appendice agli «Elementi di politica», Laterza 1974.
- Croce B. (1931), *Etica e politica*, Adelphi, 1994.
- Dizionario del liberalismo italiano*, Rubbettino, 2011.
- Draghi M., *Un sistema con più regole, più capitale, meno debito, più trasparenza*, Indagine conoscitiva sulla crisi finanziaria internazionale e sui suoi effetti sull'economia italiana, Commissione 6^a del Senato della Repubblica (Finanze e Tesoro), 21 ottobre 2008.
- Einaudi L. *Di una prima stesura della "Ricchezza delle Nazioni" e di alcune tesi di Adamo Smith intorno alle attribuzioni dei frutti del lavoro*, «Rivista di storia economica», III, 1938, n.1.
- Ferrara F. *Il germanismo economico in Italia*. Nuova Antologia, vol. XXVI, (ag. 1874), rist. in OC, X.
- Flores M., *Il secolo mondo. Storia del Novecento*, Bologna, 2002, 2 voll.
- Frank R.H., *Microeconomia: comportamento razionale, mercato, istituzioni*, Milano: McGraw Hill, 1992.
- Friedman M., Friedman R.D., *Two Lucky People: Memoirs*, University of Chicago Press, 1998.
- Gualerni G., *L'altra economia e l'interpretazione di Adam Smith*, Milano: Vita e Pensiero, 2001.
- Gauthier A., *L'economia mondiale dal 1945 ad oggi*, Bologna, 1998.
- Harvey D., *Breve Storia del Neoliberismo*, Il Saggiatore, 2007.
- Hobsbawm, E.J., *Il secolo breve*, Rizzoli, 2006.
- Iannello N., *Liberisti, liberali, liberal, libertari...*, Biblioteca della libertà, XXXI (1996), gennaio-febbraio, n.133.

- Lecaldano E., *Introduzione in A. Smith, Teoria dei Sentimenti Morali* (p. 5-73), Biblioteca universitaria Rizzoli, 2016.
- Maddison A., *The world economy in the 20th Century*, Paris, 2003.
- Meerpol M., *Surrender: How the Clinton Administration completed the Reagan Revolution*, University of Michigan Press, 1998.
- Mingardi A., *La verità, vi prego, sul neoliberismo*, Marsilio, 2019.
- Mirante A. & Baranzini M., *Economia politica*, Antonio Milani, 2013.
- Moulian T., *Una rivoluzione capitalista. Il Cile, primo laboratorio del neoliberismo*, Etertopie Mimesis, 2003.
- Pellanda A., Nota biografica. In A. Smith, *La Ricchezza delle Nazioni* (p. 39-70), Unione Tipografico-Editore Torinese, 1987.
- Piketty T., *Capitale e Ideologia*, La nave di Teseo, 2020.
- Raffaelli T., *La Ricchezza delle Nazioni: Introduzione alla lettura*, Carocci, 2001.
- Reitan E.A., *The Thatcher Revolution. Margaret Thatcher, John Major, Tony Blair, and the transformation of Modern Britain, 1979-2001*, Rowman & Littlefield, 2002.
- Roncaglia A., *Breve storia del pensiero economico*, Editori Laterza, 2016.
- Roncaglia A., *Il mito della mano invisibile*, Editori Laterza, 2005.
- Rothschild E., *Sentimenti economici: Adam Smith, Condorcet e l'illuminismo*. (G. Grussu, Trad.), il Mulino, 2003.
- Seldon A., *Blair's Britain, 1997-2007*, Cambridge University Press, 2007.
- Slobodian, Q., *Globalists, The end of Empire and the Birth of Neoliberalism*, Harvard University Press, 1978.

- Smith A., *La Ricchezza delle Nazioni*. (A. Bagiotti, & T. Bagiotti, A cura di) , Unione Tipografica editrice Torinese, 1776/1987.
- Sraffa P., *Produzione di merci a mezzo di merci*, Einaudi, 1991.
- Stabili M.R., *Il Cile. Dalla repubblica liberale al dopo Pinochet (1861-1990)*, Giunti, 1991.
- Stiglitz J., *Invertire la rotta. Diseguaglianza e crescita economica*, Laterza, 2018.
- Stoez D., *Small Change: Domestic policy under the Clinton Presidency*, Longman, 1996.
- Tironi, E., *El Modelo Neoliberal Chileno y su Implantación*, Santiago de Chile, Documento de trabajo 1, Centro de Estudios del Desarrollo (DES), 1982.
- Touraine A., *La globalizzazione e la fine del secolo. Per comprendere il mondo contemporaneo*, Il Saggiatore, 2012.
- Ventrone O., *Globalizzazione: breve storia di un'ideologia*, Feltrinelli, 2004.
- Vivenza G., *Adam Smith e la cultura classica*, Il Pensiero Economico Moderno, 1984.
- Woodward B., *The Agenda: Inside the Clinton White House*, Simon&Schuster, 2005.
- <http://www.consob.it/web/investor-education/crisi-finanziaria-del-2007-2009>
- <https://www.consob.it/web/investor-education/crisi-covid-19>
- <https://library.fes.de/pdf-files/bueros/rom/17184-20210118.pdf>
- <https://www.imf.org/en/Publications/WEO/Issues/2020/09/30/world-economic-outlook-october-2020>
- <https://www.imf.org/en/Publications/WEO/Issues/2021/01/26/2021-world-economic-outlook-update>